J. Krishnamurti

TACCUINO

Un diario spirituale

SECONDA EDIZIONE
AMPLIATA E RIVEDUTA

Non un dialogo, una conversazione pubblica, ma una registrazione intima dei sentimenti, delle diverse esperienze vissute a contatto con la natura, i luoghi, le cose, gli uomini. Questa edizione è completa delle 32 pagine mancanti del celebre diario intimo, ritrovate solo recentemente, che permettono di leggere il *Taccuino* nella sua forma originaria.

Ubaldini Editore · Roma

Jiddu Krishnamurti

Taccuino

Un Diario spirituale

Titolo originale dell'opera: KRISHNAMURTI'S NOTEBOOK
(Victor Gollancz Ltd, London)
Traduzione di Paola Chiesa

Ubaldini Editore – Roma

Table of Contents

- Prefazione
- Ojai
  - 18 giugno (1961, New York)
  - 19 giugno
  - 20 giugno
  - 21 giugno
  - 22 giugno
  - 23 giugno
  - 24 giugno
  - 25 giugno
  - 26 giugno
  - 27 giugno
  - 28 giugno
  - 29 giugno
  - 30 giugno
  - 1° luglio
  - 2 luglio
  - 3 luglio
  - 4 luglio
  - 5 luglio
  - 6 luglio
  - 7 luglio
  - 8 luglio
  - 9 luglio
- London
  - 10 luglio
  - 11 luglio
- Gstaad
  - 12 luglio
  - 13 luglio
  - 14 luglio
  - 15 luglio
  - 16 luglio
  - 17 luglio
  - 18 luglio

  - 19 luglio
  - 20 luglio
  - 21 luglio
  - 22 luglio
  - 23 luglio
  - 24 luglio
  - 25 luglio
  - 26 luglio
  - 27 luglio
  - 28 luglio
  - 29 luglio
  - 30 luglio
  - 31 luglio
  - 1° agosto
  - 2 agosto
  - 3 agosto
  - 4 agosto
  - 5 agosto
  - 6 agosto
  - 7 agosto
  - 8 agosto
  - 9 agosto
  - 10 agosto
  - 11 agosto 1961 [10]
  - 12 agosto
  - 13 agosto
  - 14 agosto
  - 15 agosto
  - 16 agosto
  - 17 agosto
  - 18 agosto
  - 19 agosto
  - 20 agosto
  - 21 agosto
  - 22 agosto
  - 23 agosto
  - 24 agosto
  - 25 agosto
  - 26 agosto
  - 27 agosto
  - 28 agosto
  - 29 agosto
  - 29 agosto
  - 31 agosto
  - 1° settembre
  - 2 settembre
- Parigi
  - 4 settembre

  - 5 settembre [14]
  - 7 settembre
  - 8 settembre
  - 9 settembre
  - 10 settembre
  - 11 settembre
  - 12 settembre
  - 13 settembre
  - 14 settembre
  - 15 settembre
  - 16 settembre
  - 17 settembre
  - 18 settembre
  - 19 settembre
  - 20 settembre
  - 21 settembre
  - 22 settembre
  - 23 settembre
  - 24 settembre [18]
- Roma e Firenze
  - 25 settembre
  - 27 settembre [19]
  - 28 settembre
  - 30 settembre
  - 3 ottobre
  - 4 ottobre
  - 5 ottobre
  - 7 ottobre
  - 8 ottobre
  - 9 ottobre
  - 12 ottobre
  - 13 ottobre
  - 14 ottobre
  - 15 ottobre
  - 16 ottobre
  - 18 ottobre
- Bombay and Rishi Valley
  - 20 ottobre
  - 21 ottobre
  - 23 ottobre
  - 24 ottobre
  - 25 ottobre
  - 26 ottobre
  - 27 ottobre
  - 28 ottobre
  - 29 ottobre
  - 30 ottobre
  - 31 ottobre

    - 1 novembre
    - 2 novembre
    - 3 novembre
    - 4 novembre
    - 5 novembre
    - 6 novembre
    - 7 novembre
    - 8 novembre
    - 9 novembre
    - 10 novembre
    - 11 novembre
    - 12 novembre
    - 13 novembre
    - 14 novembre
    - 15 novembre
    - 16 novembre
    - 17 novembre
    - 20 novembre
- Madras
    - 21 novembre
    - 22 novembre [33]
    - 25 novembre
    - 26 novembre
    - 27 novembre
    - 28 novembre
    - 29 novembre
    - 30 novembre
    - 1° dicembre 1961
    - 2 dicembre
    - 3 dicembre
    - 4 dicembre
    - 5 dicembre
    - 6 dicembre
    - 7 dicembre
    - 9 dicembre
    - 10 dicembre
    - 11 dicembre
    - 13 dicembre
    - 15 dicembre
    - 17 dicembre [35]
- Rajghat, Benares
    - 18 dicembre
    - 19 dicembre
    - 26 dicembre
    - 30 dicembre
    - 31 dicembre
    - 1° gennaio 1962 [38]
    - 2 gennaio

    - 3 gennaio
    - 5 gennaio
    - 7 gennaio
    - 8 gennaio
    - 9 gennaio
    - 12 gennaio
    - 13 gennaio
    - 14 gennaio [41]
    - 16 gennaio
    - 20 gennaio
- New Delhi
    - 21 gennaio [42]
    - 22 gennaio
    - 23 gennaio

Prefazione

Nel giugno 1961 Krishnamurti ha cominciato a registrare quotidianamente le sue percezioni e i suoi stati di coscienza. Se si eccettuano circa quattordici giorni, ha portato avanti questo diario per sette mesi. Ha scritto chiaramente, a matita, e praticamente senza cancellature. Le prime settantasette pagine del manoscritto sono scritte in un piccolo taccuino; da qui alla fine (pag. 323 del manoscritto) è stato usato un quaderno più grande, a fogli sciolti. Il diario inizia all’improvviso e all’improvviso finisce. Lo stesso Krishnamurti non sa dire che cosa lo spinse a iniziarlo. Egli non aveva mai tenuto una testimonianza del genere prima, né ne ha tenute altre in seguito.

Il manoscritto ha ricevuto il minimo di redazione editoriale. È stata corretta l’ortografia di Krishnamurti; sono stati inseriti alcuni segni di interpunzione ai fini della chiarezza; sono state riportate per esteso alcune abbreviazioni come quella dell’ “ampersand” da lui invariabilmente usata; sono state aggiunte alcune note a pie’ di pagina e poche interpolazioni in parentesi quadra. Per tutto il resto il manoscritto viene presentato come è stato scritto.

Qualche parola si richiede per spiegare uno dei termini usato nel libro: “il processo”. Nel 1922, all’età di ventotto anni, Krishnamurti ha vissuto un’esperienza

spirituale che ha trasformato la sua vita e che è stata seguita da anni di acuto e quasi continuo dolore alla testa e alla spina dorsale. Il manoscritto mostra che “il processo”, come egli chiamava il misterioso dolore, proseguiva ancora quasi quarant’anni dopo, sebbene in una forma assai più mite.

“Il processo” era un fenomeno fisico, da non confondersi con lo stato di coscienza a cui Krishnamurti variamente si riferisce nei quaderni di appunti, definito come la “benedizione”, l’“essere diverso”, l’“immensità”. In nessuna circostanza egli ha preso analgesici per “il processo”. Né ha mai assunto alcol o droghe di qualsiasi tipo. Non ha mai fumato, e da trent’anni a questa parte non beve neppure più tè o caffè. Sebbene vegetariano da sempre, egli si è sempre sforzato di assicurare al suo corpo una dieta abbondante e ben equilibrata. L’ascetismo è, a suo avviso, altrettanto distruttivo per una vita religiosa quanto l’eccessiva indulgenza. In realtà egli ha cura del “corpo” (Krishnamurti ha sempre fatto una distinzione fra il corpo e l’ego) come un ufficiale di cavalleria potrebbe aver cura del proprio cavallo. Non ha mai sofferto di epilessia, né di alcun altro degli stati fisici che si dice provochino visioni e altri fenomeni spirituali; e neppure pratica un qualsiasi “metodo” di meditazione. Tutto ciò viene messo in chiaro perché il lettore non pensi che gli stati di coscienza di Krishnamurti siano, o siano mai stati, indotti da droghe o digiuno.

In questo eccezionale diario abbiamo ciò che potrebbe chiamarsi la fonte prima dell’insegnamento di Krishnamurti. L’intera essenza del suo insegnamento è qui presente, nel momento in cui sgorga dalla sua sorgente naturale. Così come, secondo quanto Krishnamurti stesso scrive in queste pagine, ogni volta

c’è qualcosa di “nuovo” in questa benedizione, una nuova “qualità”, un “nuovo” profumo, ma al tempo stesso tutto è immutabile’, alla stessa maniera l’insegnamento che ne deriva non è mai esattamente lo stesso, sebbene spesso ripetuto. Analogamente, alberi, montagne, fiumi, nuvole, sole, uccelli e fiori che egli descrive più e più volte sono sempre “nuovi” perché sono visti ogni volta con occhi che non si sono mai abituati a essi: ogni giorno essi costituiscono per lui una percezione totalmente nuova, e tali divengono per noi.

Il 18 giugno 1961, il giorno in cui iniziò a scrivere questo diario, Krishnamurti era a New York, dove abitava nella West 87th Street con alcuni amici. Era arrivato a New York il 14 giugno, in aereo, proveniente da Londra, dove aveva trascorso circa sei settimane e tenuto dodici conversazioni. Prima di andare a Londra, era stato a Roma e a Firenze, e prima di Roma, per i primi tre mesi dell’anno, in India, impegnato in conferenze a Nuova Delhi e a Bombay.

M. L.

Ojai

18 giugno (1961, New York)

È accaduto durante la sera: all’improvviso c’è stato un grande senso di bellezza, potere, dolcezza. Riempiva la stanza. Altri lo hanno notato.

19 giugno

Per tutta la notte, ogni volta che mi svegliavo era lì. Avevo mal di testa mentre andavo verso l’aereo [per Los Angeles]. – La purificazione del cervello è essenziale. Il cervello è il centro di tutti i sensi: più i sensi sono tesi e percettivi, più il cervello è penetrante; il cervello è anche il centro della memoria, del già vissuto; il magazzino dell’esperienza, della conoscenza, della tradizione. Di conseguenza è limitato, condizionato. Le sue attività sono programmate, meditate, ragionate, ma esso funziona nella limitazione, nello spazio-tempo. Perciò non è in grado di formulare e comprendere ciò che è totale, uno, completo. Il totale, il completo è la mente: la mente è vuota, totalmente vuota, e a causa di questo vuoto il cervello esiste nello spazio-tempo. Soltanto quando si sia purificato dei suoi condizionamenti, avidità, invidia, ambizione, allora soltanto esso potrà contenere ciò che è completo. Questa completezza coincide con l’amore.

20 giugno

In macchina diretto a Ojai, [1], comincia di nuovo, sia la pressione che il senso di un'immensa vastità. Non è che questa vastità venga sperimentata; esiste semplicemente; non c'è un centro da cui l'esperienza provenga o in cui l'esperienza abbia luogo. Ogni cosa, le auto, le persone, i manifesti pubblicitari, è stupefacentemente nitida e il colore è insopportabilmente intenso. Il fenomeno si prolunga per più di un'ora e la testa fa molto male, il dolore l'attraversa tutta.

Il cervello può e deve evolversi; la sua evoluzione partirà sempre da una causa, da una reazione (dalla violenza alla non-violenza e così via). Il cervello si è sviluppato sulla base del suo stato primitivo e per quanto evoluto, intelligente, tecnicizzato, rimarrà sempre nei confini dello spazio-tempo.

L'anonimato è umiltà; esso non consiste nel cambiare nome o abito o nell'identificarsi con ciò che può essere anonimo: un ideale, un atto eroico, la patria e così via. L'anonimato consapevole è un atto del cervello; ma vi è un anonimato che viene con la coscienza del completo. Il completo non rientra mai nel campo del cervello o del pensiero.

21 giugno

Mi sono svegliato verso le due e c’è una pressione particolare e il dolore è più forte, più al centro della testa. Dura più di un’ora e mi sveglio ripetutamente a causa dell’intensità. Ogni volta c’è una grande estatica sensazione di espansione; e l’estasi rimane a lungo dentro. – Mentre sono seduto, in attesa, sulla poltrona del dentista, all’improvviso la pressione ricomincia. Il cervello s’acquieta del tutto; insieme freme, è assolutamente vivo; ogni senso è sveglio; gli occhi vedono l’ape sulla finestra, il ragno, gli uccelli e le montagne violette all’orizzonte. Gli occhi vedono ma il cervello non registra. Posso sentire il cervello fremere, qualcosa di tremendamente vivo, che vibra anziché limitarsi a registrare. La pressione e il dolore sono notevoli e il corpo deve cercare scampo in uno stato di assopimento.

La coscienza autocritica è essenziale. L’immaginazione e l’illusione distorcono l’osservazione chiara. L’illusione esisterà sempre fintanto che esisterà l’impulso a prolungare il piacere e a evitare il dolore; il desiderio delle esperienze piacevoli da prolungare o ricordare; la tendenza a fuggire il dolore e la sofferenza. Sia l’uno che l’altra nutrono l’illusione. Per spazzar via del tutto l’illusione bisognerebbe comprendere il piacere e il dolore, non controllarli o sublimarli, identificarsi in essi o negarli.

Soltanto quando il cervello è quieto può esservi retta osservazione. Può mai essere quieto il cervello? Lo può

quando, restando altamente percettivo, privo del potere di distorsione, è negativamente consapevole.

La pressione ha continuato a farsi sentire per tutto il pomeriggio.

22 giugno

Mi sono svegliato nel cuore della notte e c'è stata l'esperienza di un illimitato stato di espansione della mente; la mente stessa era quello stato. La percezione era spogliata di qualsiasi sentimento, di qualsiasi emozione, ma era molto concreta, molto reale. Questo stato si è prolungato per un bel po' di tempo. – Tutta la mattina, la pressione e il dolore sono stati acuti.

La distruzione è fondamentale. Non la distruzione di edifici e di oggetti, ma quella di tutti i meccanismi e le difese psicologiche, di divinità e credo, della dipendenza dai preti, delle esperienze, della cultura, ecc. Senza la demolizione di tutto questo, non può esserci creazione. È solo nella libertà che può aversi creazione. Nessun altro può distruggere queste difese al nostro posto; siamo noi che dobbiamo annullarle per mezzo della nostra consapevolezza.

La rivoluzione sia sociale che economica, può cambiare soltanto condizioni e cose esteriori, allargando o restringendo ambiti di potere, ma resterà pur sempre entro il campo limitato del pensiero. Per la rivoluzione totale il cervello deve rinunciare a tutto il suo interiore, segreto meccanismo di autorità, invidia, paura, e così via.

La forza e la bellezza di una foglia appena nata sono nella sua possibilità di distruzione. Come un filo d'erba che si fa spazio attraverso il suolo, essa ha il potere di resistere alla morte accidentale.

23 giugno

La creazione non è mai in potere dell'individuo. Essa cessa del tutto quando l'individualità, con le sue capacità, doti tecniche ecc. prende il sopravvento. La creazione è il movimento dell'inconoscibile essenza del tutto; essa non è mai espressione del particolare.

Nel momento stesso in cui sto andando a letto, si fa sentire quella pienezza che c'era a il L. [2]. Non è semplicemente nella stanza, ma sembra pervadere tutta la terra da orizzonte a orizzonte. È una benedizione.

La pressione, col suo particolare dolore, è stata lì tutta la mattina. E continua nel pomeriggio.

Mentre siedo sulla poltrona del dentista, osservo fuori dalla finestra, oltre il bordo e l'antenna TV e il palo del telegrafo, le montagne violacee. Capita che non osservi con gli occhi soltanto ma con l'intera testa, quasi partendo dalla zona posteriore della testa, con l'intero essere. È una strana esperienza. Non c'è un centro da cui parta l'osservazione. I colori, la bellezza, i contorni delle montagne sono intensi.

Ogni movimento del pensiero dev'essere compreso; perché tutto il pensiero è reazione, e ogni azione che ne deriva può solo aumentare la confusione e il conflitto.

24 giugno

La pressione e il dolore ieri si sono fatti sentire tutto il giorno; sta diventando tutto piuttosto difficile. Il momento in cui si sta soli, ecco che comincia. E non esiste il desiderio di prolungarlo, né alcuna delusione se non continua. La cosa semplicemente c'è, che uno lo voglia o no. È al di là della ragione e del pensiero.

Fare qualcosa per se stessi sembra piuttosto difficile e quasi non desiderabile. I valori sociali si basano sul fare qualcosa per ottenere qualche altra cosa. Questo porta a un'esistenza arida, una vita mai completa, mai piena. È una delle cause dell'insoddisfazione che logora l'uomo.

Essere soddisfatti è riprovevole, ma essere scontenti alimenta l'odio. Essere virtuosi per guadagnare il paradiso o l'approvazione delle persone rispettabili, della società, rende la vita come un campo deserto che sia stato arato e riarato ma mai seminato. Questo agitarsi a fare ogni cosa per ottenerne un'altra è in sostanza una intricata serie di fughe, fughe da se stessi, da ciò che è.

Senza l'esperienza dell'essere in quanto essere non c'è bellezza. La bellezza non è semplicemente nelle cose esteriori o nei pensieri, sentimenti, idee interiori: la bellezza è oltre il pensiero e il sentimento. È nell'essenza ultima che risiede la bellezza. Solo questa bellezza non ha contrari.

La pressione continua e la contrazione è alla base della testa e fa male.

25 giugno

Mi sono svegliato nel mezzo della notte e ho trovato il corpo perfettamente calmo, disteso sulla schiena, immobile; questa posizione dev'essere stata mantenuta per qualche tempo. C'erano la pressione e il dolore. Il cervello e la mente erano intensamente calmi. Non c'eradivisione fra essi. C'era una strana quieta intensità, come di due grandi dinamo che andassero a forte velocità; c'era una particolare tensione del tutto priva di sforzo. Su tutto c'era un senso di vastità e un potere senza direzione e senza causa e quindi senza brutalità né crudeltà. E questo è andato avanti per tutta la mattina.

Durante l'anno trascorso, più o meno, c'era il desiderio di svegliarmi, per rivivere, nello stato di veglia, ciò che si era andato svolgendo mentre dormivo, certi stati dell'essere. Era come se uno si svegliasse semplicemente per permettere al cervello di registrare ciò che accadeva. Ma curiosamente, la particolare esperienza svaniva quasi subito. Il cervello non la riponeva nei solchi della sua memoria.

Esiste solo la distruzione e non il cambiamento. Perché qualsiasi cambiamento è solo una continuazione modificata di ciò che è stato. Tutte le rivoluzioni sociali, economiche, sono reazioni, un seguito modificato di ciò che è stato. Questo cambiamento non distrugge in alcun modo le radici delle attività fondate sull'ego.

La distruzione, nel senso che noi intendiamo, è priva di motivo; non ha un fine, che implichi azione per un risultato. La distruzione dell'invidia è totale e completa;

essa implica la libertà dalla repressione, dal controllo, e senza un motivo quale che sia.

Questa distruzione totale è possibile; essa sta nel vedere la struttura totale dell'invidia. Questo vedere non si attua nello spazio-tempo ma è immediato.

26 giugno

La pressione e lo spasmo conseguente si sono fatti sentire, violentemente, ieri pomeriggio e questa mattina. Soltanto, c’è stato un certo cambiamento; pressione e spasmo partivano dalla nuca, attraversavano il palato e raggiungevano il cranio. Continua a esserci una strana intensità. Basta stare calmi perché essa arrivi.

Il controllo in ogni sua forma nuoce alla comprensione totale. Un’esistenza disciplinata è una vita di conformismo; nel conformismo non c’è libertà dalla paura. L’abitudine distrugge la libertà; l’abitudine del pensiero, l’abitudine del bere e così via porta a una vita superficiale e ottusa. La religione organizzata con i suoi credo, i suoi dogmi e rituali nega il libero ingresso alla vastità della mente. È questo ingresso che sgombera il cervello dello spazio-tempo. Essendone ormai libero, il cervello può a questo punto trattare con il tempo-spazio.

27 giugno

Quella presenza che stava a il L. era qui, che attendeva paziente, benevola, piena di tenerezza. Era come il lampo in una notte nera ma c’era, penetrante, ricca di beatitudine.

Qualcosa di strano sta accadendo all’organismo fisico. Non è una cosa che si può toccare ma c’è una bizzarra insistenza, come una spinta; non è assolutamente una mia creazione, frutto di immaginazione. È palpabile quando uno è calmo, solo, sotto un albero o in una stanza; si fa sentire con più insistenza al momento di scivolare nel sonno. Sono presenti, mentre sto scrivendo, la pressione e lo spasmo, col loro familiare dolore.

La formulazione in parole di tutto questo sembra così inadeguata; le parole, per quanto accurate, la descrizione, per quanto chiara, non rendono la realtà del fenomeno.

C’è una grande e inesprimibile bellezza in tutto questo.

Esiste un unico movimento nella vita, che è esteriore e interiore; questo movimento è indivisibile, sebbene sia diviso. Essendo diviso, i più seguono il movimento esteriore della conoscenza, delle idee, delle fedi, dell’autorità, della sicurezza, del benessere e così via. In reazione a questo, si segue la cosiddetta vita interiore, con le sue visioni, speranze, aspirazioni, intimità, conflitti, disperazioni. Essendo questo movimento una reazione. esso è in conflitto col

movimento esteriore. Così subentra la contraddizione, con le sue sofferenze, le sue ansie, le sue fughe.

Esiste un solo movimento, che è insieme l'esteriore e l'interiore. Con la comprensione del movimento esteriore, si inizia la comprensione del movimento interiore, non più in opposizione o contraddizione. Come il conflitto è eliminato, il cervello, sebbene estremamente ricettivo e lucido, diventa calmo. A questo punto soltanto il movimento interiore ha valore e significato.

Da questo movimento, nasce una generosità e una compassione che non è il risultato della ragione e dell'autorinuncia motivata.

Il fiore è grande nella sua bellezza perché lo si può dimenticare, gettare via, distruggere.

L'ambizioso non conosce la bellezza. La percezione dell'essenza è la bellezza.

28 giugno

Mi sono svegliato nel cuore della notte che gridavo e mi lamentavo; la pressione e lo spasmo, col suo caratteristico dolore, erano intensi.

Deve essere andato avanti per un certo tempo ed è continuato per un certo tempo dopo il risveglio. Le grida e i lamenti si verificano abbastanza spesso. Non sono dovuti a indigestione. Mentre stavo seduto sulla poltrona del dentista, in attesa, l'intero fenomeno è ricominciato e sta proseguendo, nel pomeriggio, mentre scrivo queste parole. È più avvertibile quando uno sta solo o si trova in un luogo piacevole o persino in una strada sporca, rumorosa.

Il sacro non ha attributi. Una pietra in un tempio, una immagine in una chiesa, un simbolo non sono sacri. L'uomo li vuole sacri, oggetti di culto da adorare per soddisfare complessi bisogni, timori e desideri. Questa "sacralità" resta entro il campo del pensiero; è creata dal pensiero e nel pensiero non c'è niente di nuovo e di santo. Il pensiero può costruire gli intrichi dei sistemi, dei dogmi, dei credo, e le immagini e i simboli che esso crea non sono più sacri del progetto di un edificio o del disegno di un nuovo aereoplano. Tutto questo resta nell'ambito del pensiero e non c'è niente di sacro né di mistico a suo riguardo. Il pensiero è materia e può diventare qualsiasi cosa, brutta-bella.

Ma c'è una sacralità che non appartiene al pensiero né a un sentimento suscitato dal pensiero. Essa non è riconoscibile dal pensiero né può essere utilizzata da esso. Il pensiero non può formularla. Ma c'è una

sacralità al di là del simbolo e della parola. Non è comunicabile. È una realtà.

Una realtà si vede e il vedere non passa attraverso la parola. Quando una realtà è interpretata cessa di essere una realtà: diventa qualcosa di totalmente diverso. Il vedere è fondamentale. Questo vedere è fuori del tempo-spazio; è immediato, istantaneo. E ciò che si vede non è mai più lo stesso. Non esiste un “di nuovo” o un ‘”nel frattempo”.

Questa sacralità non ha adoratore, l’osservatore che medita su di essa. Non è in commercio per essere comprata o venduta. Come la bellezza, non può essere vista attraverso il suo opposto, poiché non ha opposti.

Quella presenza è qui, riempie la stanza, si riversa sulle colline, oltre le acque, ricopre la terra.

La notte scorsa, come già è accaduto una o due volte in passato, il corpo era soltanto un organismo e niente più, che funzionava, vuoto e tranquillo.

29 giugno

Avverto la pressione e lo spasmo, intensamente doloroso: è come se in profondità si stesse procedendo a un'operazione. Questo non si produce per una mia propria volizione, per quanto sottile questa possa essere. Deliberatamente e per un certo tempo ho esaminato il fenomeno in profondità. Ho cercato di indurlo; cercato di creare varie condizioni esterne, la solitudine ecc. In quei casi non accade nulla. Tutto questo non è qualcosa di recente.

L'amore non è attaccamento. L'amore non genera dolore. L'amore non ha in sé disperazione o speranza. L'amore non può essere reso rispettabile, parte del sistema sociale. Quando non c'è l'amore, tutto diventa uno-sforzo penoso.

Possedere ed essere posseduti è considerato una forma di amore, Questo bisogno di possedere, una persona o un bene immobile; non è dovuto semplicemente alle richieste della società e alle circostanze, ma ha una sorgente ben più profonda. Viene dalle profondità della solitudine. Ognuno cerca di colmare questa solitudine in modi diversi; bere, religione costituita, fede, una qualche forma di attività e così via. Tutte queste sono fughe, ma la solitudine rimane.

Affidarsi a una qualche organizzazione, a una qualche fede o a una qualche azione è farsi possedere da esse, nella forma negativa; e in quella positiva è possedere. Possessività negativa e positiva sono il "fare del bene", il "cambiare il mondo" e il cosiddetto amore.

Il controllare un altro, plasmare un altro in nome dell’amore risponde all’esigenza di possedere; l’esigenza di trovare sicurezza, salvezza e conforto in un altro. L’oblio di sé in un altro, in una attività, porta all’attaccamento. Da questo attaccamento nascono dolore e disperazione e quindi c’è la reazione, il rifiuto. E da questa contraddizione di attaccamento e rifiuto nascono conflitto e frustrazione.

Non c’è fuga possibile dalla solitudine: essa è una realtà e fuggire la realtà genera confusione e dolore.

Ma non possedere nulla è una condizione straordinaria, non possedere nemmeno una idea, non curarsi di una sola persona o di una sola cosa. Quando l’idea, il pensiero mette radici, esso è già divenuto un possesso e allora comincia la guerra per liberarsi. E questa libertà non è affatto libertà: è soltanto una reazione. Le reazioni mettono radici e la nostra vita è il terreno in cui le radici sono cresciute. Tagliare tutte le radici, una per una, è una assurdità psicologica. Non si può fare. Bisogna soltanto vedere la realtà, la solitudine, e allora ogni altra cosa svanirà.

30 giugno

Ieri pomeriggio, era proprio doloroso, quasi intollerabile: è continuato per parecchie ore.

Mentre passeggiavo, circondato da queste nude, rocciose montagne viola, all'improvviso c'è stata solitudine. Solitudine completa. Dovunque c'era solitudine; questa conteneva una grande, insondabile ricchezza; aveva quella bellezza che è al di là del pensiero e del sentimento. Non era immobile; viveva, si muoveva, riempiva ogni angolo più riposto. L'alta cima della montagna rocciosa ardeva del sole al tramonto: quella stessa luce, quello stesso colore riempivano gli spazi di solitudine.

Era unicamente sola, non isolata ma sola come una goccia di pioggia che contiene tutte le acque della terra. Non era né gioiosa né triste, soltanto sola. Non aveva qualità, forma o colore; questi ne avrebbero fatto qualcosa di riconoscibile, misurabile. È venuta come il lampo e ha messo il seme. Non ha germogliato, ma era lì in tutta la sua interezza. Non c'era un tempo in cui maturare; il tempo ha radici nel passato. Questa era una condizione senza radici, senza causa. Totalmente nuova; una condizione senza passato e senza futuro, perché vivente.

L'isolamento è noto e così lo è la solitudine; essi si riconoscono perché sono spesso stati vissuti, nella realtà o nell'immaginazione. La stessa consuetudine con essi genera un certo disprezzo ipocrita e un timore da cui provengono il cinismo e gli dei. Ma l'autoisolamento e la solitudine non portano all'autonomia; essi debbono

essere superati, non per ottenere qualcosa: solo debbono morire, altrettanto naturalmente di un tenero fiore che appassisce. Tanto la resistenza quanto l'accettazione generano la paura. Il cervello deve liberarsi completamente di tutti questi astuti trucchi.

Senza rapporto con questi movimenti e raggiri della coscienza autoinquinata, totalmente diverso, è questo vasto "essere solo". In esso si realizza tutta la creazione. La creazione distrugge e così è per sempre l'ignoto.

Per tutta la sera di ieri questa solitudine è stata con me come ora, e quando mi sono svegliato nel cuore della notte essa si manteneva.

La pressione e lo spasmo continuano, crescendo e decrescendo in ondate continue. È stato davvero molto doloroso oggi, durante il pomeriggio.

1° luglio

È come se tutto fosse immobile. Non c'è un movimento, non c'è un fremito, completo vuoto di tutto il pensiero, di tutto il vedere. Non c'è alcun interprete a tradurre, osservare, censurare. Una vastità senza limiti, totalmente immobile e silenziosa. Non c'è spazio, né tempo in cui coprire quello spazio. L'inizio e la fine sono qui, l'inizio e la fine di tutto. Non c'è realmente nulla che possa essere detto al riguardo.

La pressione e lo spasmo sono continuati in maniera tranquilla tutto il giorno; soltanto ora sono aumentati.

2 luglio

La cosa che si è verificata ieri, quella immensa calma vastità, si è protratta per tutta la sera, per quanto vi fosse gente e un generale conversare. È andata avanti per tutta la notte; e c'era questa mattina. Sebbene vi fosse una conversazione piuttosto eccessiva, emozionalmente agitata, nel bel mezzo di questa, all'improvviso, c'è stata quella vastità. E ora è qui, una bellezza, una gloria, un senso di indicibile estasi.

La pressione e lo spasmo sono cominciati abbastanza presto.

3 luglio

Stato fuori tutto il giorno. Ciò non ostante, nel pomeriggio, in una città piena di folla, per due o tre ore si sono fatti sentire la pressione e lo spasmo conseguente.

4 luglio

Sono stato occupato, ma nonostante questo, nel pomeriggio ci sono stati pressione e spasmo.

Quali che siano le azioni che uno deve fare nella vita di tutti i giorni, i traumi e i vari incidenti non dovrebbero lasciare cicatrici. Queste cicatrici finiscono col diventare l’ego, il sé, e continuando a vivere l’ego diventa sempre più duro e le sue pareti diventano pressoché impenetrabili.

5 luglio

Sono stato troppo occupato, ma non appena c’è stata un po’ di quiete, la pressione e lo spasmo si sono fatti sentire.

6 luglio

La scorsa notte mi sono svegliato con il noto senso di totale immobilità e silenzio; il cervello era pienamente sveglio e intensamente vivo; il corpo era calmissimo. Questo stato è durato per circa mezz'ora. Questo, a dispetto di una giornata sfibrante.

Il culmine dell'intensità e della percettività è nell'esperienza dell'essenza. È in questa che si trova una bellezza al di là del dicibile e del sensibile. Dimensione, profondità, luce e forma sono limitate dal tempo-spazio, imprigionate nel bello-brutto. Ma ciò che trascende linea e forma, l'apprendere e il sapere, è lo splendore dell'essenza.

7 luglio

Mi sono svegliato diverse volte gridando. Ancora, c’è stata quell’intensa calma del cervello e un senso di vastità. Presenti pressione e spasmo.

Il successo è brutalità. Il successo è ogni forma, politica e religiosa, arte e affari. Avere successo implica crudeltà.

8 luglio

Prima di addormentarmi o giusto appena assopito, parecchie volte mi sono lamentato e ho gridato. Il corpo è troppo agitato a causa del viaggio, poiché stanotte si parte per Londra [via Los Angeles]. C’è una certa dose di pressione e di contrazione.

9 luglio

Mentre sedevo nell’aeroplano in mezzo a tutto il rumore, fumando e parlando ad alta voce, del tutto inaspettatamente hanno cominciato a farsi sentire il senso di immensità e quella straordinaria benedizione che avevo provato a il L., quel senso incombente di sacralità. Il corpo era teso e nervoso a causa della folla, del rumore ecc., ma a dispetto di tutto questo, quella sensazione era lì. La pressione e lo spasmo erano intensi e c’era un acuto dolore alla nuca. Esisteva solo questo stato e non esisteva osservatore. L’intero corpo era totalmente in quello stato e il senso di sacro era così intenso che dal corpo è sfuggito un gemito, con i passeggeri seduti ai posti vicini. È andato avanti per parecchie ore, fino a notte inoltrata. Era come se uno guardasse non con gli occhi ma con mille secoli; era un fenomeno assolutamente singolare. Il cervello era totalmente vuoto, ogni reazione si era fermata; durante tutte quelle ore non c’era la coscienza di questo vuoto, soltanto nello scrivere la cosa si rende nota: di una conoscenza, tuttavia, puramente descrittiva e non sostanziale. Che il cervello abbia potuto svuotarsi è un bizzarro fenomeno. Come si chiudevano gli occhi, il corpo, il cervello sembravano precipitare in profondità abissali, in stati di incredibile ricettività e bellezza. Il passeggero seduto accanto cominciò a chiedere qualcosa e pur avendogli risposto, questa intensità rimase; non c’era continuità ma soltanto il presente. E piano piano veniva l’alba e il cielo terso si riempiva di luce. – Mentre scrivo questo a tarda sera, con la

stanchezza della mancanza di sonno, quella sacralità è presente. La pressione e lo spasmo anche.

London

10 luglio

Un breve sonno ma presto mi sveglio per rendermi conto che c'è un grande senso di energia motrice, che si concentra nella testa. Il corpo gemeva e insieme era totalmente immobile, disteso in tutta la sua lunghezza e molto calmo. La stanza sembrava essere piena ed era molto tardi e la porta esterna della stanza vicina fu chiusa violentemente. Non c'era una idea né un sentimento e insieme il cervello era sveglio e percettivo. La pressione e lo spasmo si facevano sentire dolorosamente. Una cosa strana di questo dolore è che esso non affatica in nessun modo il corpo. Sembra che accada qualcosa di importante dentro il cervello, ma è impossibile esprimere in parole cosa esattamente sta accadendo. C'è stato un senso di sconfinata espansione.

11 luglio

La pressione e lo spasmo sono stati piuttosto pesanti e si fa sentire il dolore. La parte strana di tutto questo e che il corpo non protesta in alcun modo né oppone comunque resistenza. C’è un’energia sconosciuta racchiusa in tutto questo. Troppo occupato per scrivere molto.

Gstaad

12 luglio

Faceva male, la notte scorsa, e gridavo e gemevo. La testa doleva. Nonostante un breve sonno, mi sono svegliato due volte e c'era un senso di intensità sempre più vasta e di intensa attenzione interiore e il cervello s'era svuotato di tutto il sentimento e il pensiero.

Distruzione, completo svuotamento del cervello: la facoltà di reazione e la memoria devono svanire senza alcuno sforzo; questa scomparsa coinvolge il tempo, ma è il tempo che cessa di essere, non è la fine della memoria.

Questa espansione senza tempo che si è verificata e la qualità e il grado dell'intensità sono totalmente diversi dalla passione e dal sentimento. Era questa intensità totalmente priva di rapporto con qualsivoglia desiderio, volontà o esperienza, come anche ricordo, che scorreva impetuosa attraverso il cervello. Il cervello era solo uno strumento, mentre è la mente questa espansione senza tempo, questa esplosiva intensità di creazione. E la creazione è distruzione.

In aereo continua. [3]

13 luglio

Penso che sia la quiete del luogo, dei verdi pendii delle montagne, la bellezza degli alberi e il nitore, questo e altre cose, che hanno reso la pressione e lo spasmo molto più intensi; la testa ha fatto male tutto il giorno; la cosa peggiora quando uno sta da solo. Tutta la scorsa notte sembra sia continuato, e mi sono svegliato parecchie volte gridando e gemendo; anche durante il riposo del pomeriggio c'è stato dolore, accompagnato da grida. Il corpo è completamente rilassato e in riposo, qui. La notte scorsa, dopo il lungo e piacevole viaggio in auto attraverso il paese montagnoso, entrando nella stanza ho trovato quella strana, sacra benedizione. L'ha avvertita anche l'altro. [4]. Anche l'altro ha avvertito la pace, quell'atmosfera intensa. C'era un senso di grande bellezza e amore e di completa pienezza.

Il potere viene dall'ascetismo, dall'azione, dalla posizione, dalla virtù, dal dominio e così via. Tutte queste forme di potere sono male. Questo potere corrompe e perverte. L'uso del danaro, del talento, dell'intelligenza per guadagnare potere, o il derivare potere da un uso qualsiasi di queste cose è male.

Ma c'è un potere che non è in alcun rapporto con quel potere che è male. Questo potere non si compra col sacrificio, la virtù, le opere buone e la fede, né si compra con la devozione, le preghiere e le meditazioni autoneganti e suicide. Ogni sforzo per diventare o per essere deve totalmente, naturalmente cessare. Soltanto allora quel potere che non è male può realizzarsi.

14 luglio

L'intero processo è andato avanti tutto il giorno – la pressione, lo spasmo e il dolore dietro la testa; mi sono svegliato gridando diverse volte e anche durante il giorno c'è stato un gemere e un gridare involontario. La notte scorsa quel senso di sacro ha riempito la stanza e anche l'altro l'ha sentito.

Come è facile ingannarsi su qualsiasi cosa, specialmente sulle esigenze e i desideri più profondi e sottili. Essere totalmente liberi da qualsiasi impulso ed esigenza del genere è difficile. Ma pure è essenziale esserne liberi: diversamente il cervello coltiva ogni forma di illusione. La tendenza a ripetere un'esperienza comunque piacevole, bella, fruttuosa è il terreno su cui cresce il dolore. La passione del dolore è altrettanto condizionante che la passione del potere. Il cervello deve cessare di procedere alla sua maniera ed essere totalmente passivo.

15 luglio

L’intero processo è stato doloroso, stanotte; mi ha lasciato piuttosto stanco e insonne.

Mi sono svegliato nel cuore della notte con un senso di immensa, smisurata forza. Non era la forza accumulata dalla volontà o dal desiderio ma la forza che c’è in un fiume, in una montagna, in un albero. Essa è nell’uomo quando ogni forma di desiderio e di volontà e completamente cessata. Non ha un valore né un utile per un essere umano, ma senza di essa l’essere umano non esiste, né esiste l’albero.

L’azione dell’uomo è scelta e volontà e in tale azione c’è contraddizione e conflitto e perciò dolore. Sempre questo tipo di azione ha una causa, un motivo, e di conseguenza è reazione. L’azione di questa forza non ha una causa, non ha un motivo e quindi non ha limiti, ed è essenza.

16 luglio

L'intero processo è proseguito per gran parte della notte; è stato piuttosto intenso. Quanto riesce a sopportare il corpo! Tutto il corpo tremava e, questa mattina, mi sono svegliato con la testa che si scuoteva.

C'era, questa mattina, quella particolare sacralità che riempiva la stanza. Aveva un grande potere di penetrazione, il potere di insinuarsi in ogni angolo dell'essere, di impregnare, di purificare, di rendere tutto della sua stessa sostanza. Lo ha sentito anche l'altro. È la cosa che ogni essere umano agogna, e poiché gli uomini agognano possederla, essa li elude. Il monaco, il sacerdote, il sannyasi torturano il proprio corpo e il proprio spirito nel desiderio di questo, ma questo li sfugge. Poiché non si può comprare; né sacrificio, né virtù, né preghiera possono portare questo amore. Questa vita, questo amore non può realizzarsi se è la morte il mezzo per ottenerlo. Ogni ricerca, ogni richiesta deve totalmente cessare.

La verità non può essere esatta. Ciò che può essere misurato non è verità. Ciò che non è realtà vivente può essere misurato, e se ne può trovare l'altezza.

17 luglio

Stavamo salendo per il sentiero di un erto e boscoso pendio montano e in quel momento sedevamo su una panca. All’improvviso, in modo del tutto inatteso è scesa su noi la nota sacra benedizione, anche l’altro l’ha sentita, senza che noi dicessimo nulla. Come tante volte riempiva una stanza, questa volta essa sembrava pervadere tutto il fianco della montagna, attraversare l’ampia, estesa vallata e oltrepassare i monti. Era dovunque. Tutto lo spazio sembrò svanire; ciò che era lontano, l’ampia gola, i picchi coperti di neve a distanza, e la persona seduta sulla panca si dissolsero. Non ci fu più uno o due o molti, ma soltanto questa immensità. Il cervello aveva perso tutte le sue risposte; era solo uno strumento d’osservazione; vedeva, non come il cervello appartenente a una particolare persona ma come un cervello non condizionato dallo spazio-tempo, come l’essenza di tutti i cervelli.

È stata una notte calma e l’intero processo non è stato così intenso. Al risveglio stamattina si è verificata un’esperienza la cui durata è stata forse di un minuto, forse di un’ora o forse senza tempo. Un’esperienza che avviene nel tempo cessa di essere esperienza; ciò che ha continuità cessa di essere l’esperienza. Al risveglio c’era nelle più segrete profondità, nel profondo sconfinato della mente totale, una intensa fiamma viva e furiosamente ardente, di attenzione, di consapevolezza, di creazione. La parola non è la cosa; il simbolo non è il reale. I fuochi che bruciano sulla superficie della vita passano, muoiono lasciando dolore e ceneri e memorie. Questi fuochi sono chiamati vita ma non sono vita. Sono

decadimento. Il fuoco della creazione che è distruzione, è vita. In esso non c’è principio, non fine, né domani, né ieri. È lì e nessuna attività esteriore lo scoprirà mai. Il cervello deve morire perché questa vita si realizzi.

18 luglio

Il processo è stato molto acuto, al punto da impedire il sonno; grida e lamenti anche durante la mattina e nel pomeriggio. Il dolore è stato piuttosto penoso.

Mi sono svegliato stamattina con un notevole dolore ma al tempo stesso c'è stato un lampo di un "vedere" che era rivelante. I nostri occhi e il nostro cervello registrano le cose esteriori, alberi, montagne, veloci corsi d'acqua; accumulano conoscenza, tecnica e così via. Con quegli stessi occhi e quel cervello, allenati a osservare, a scegliere, a condannare e giustificare, noi ci volgiamo all'interno, guardiamo dentro, riconosciamo oggetti, costruiamo idee, che vengono organizzate nella ragione. Questo sguardo interiore non va molto lontano perché resta nei confini della sua stessa osservazione e ragione. Questo vedere interiore è ancora lo sguardo esteriore, e quindi non c'è molta differenza fra i due. Ciò che può apparire diverso può essere simile.

Ma esiste un'osservazione interiore che non è l'osservazione esteriore volta all'interno. Il cervello e l'occhio che osservano solo parzialmente non comprendono la visione totale. Essi debbono essere completamente vivi ma silenziosi; devono cessare di scegliere e giudicare ma devono essere consci passivamente. Allora la vista interiore esce dal limite del tempo-spazio. In questo lampo improvviso è nata una nuova percezione.

19 luglio

È stato piuttosto forte per tutto il pomeriggio di ieri e sembra più doloroso. Verso sera è venuta la familiare sacralità e ha riempito la stanza e l'ha avvertita anche l'altro. Per tutta la notte c'è stata una discreta calma, sebbene ci fossero la pressione e lo spasmo, come il sole dietro le nuvole; questa mattina presto il processo è ripreso.

Sembra che ci si svegli soltanto per registrare- una certa esperienza; questo è accaduto piuttosto spesso, durante l'anno passato. Mi sono svegliato stamattina con un vivente sentimento di gioia; questo si è stabilito nel momento stesso in cui mi sono svegliato; non era un fatto preesistente. Stava realmente stabilendosi. Stava venendo, questa estasi, da "fuori", non era autoindotta; veniva spinta attraverso il sistema nervoso, fluiva attraverso l'organismo, con grande energia e intensità. Il cervello non prendeva parte a questo, ma lo registrava semplicemente, non come un ricordo ma come un fatto presente che si andava verificando, C'era, sembrava, immensa forza e vitalità dietro questa estasi; essa non era un sentimento né una sensazione, un'emozione, ma era altrettanto solida e reale di quel torrente che precipitava fragorosamente giù per il fianco della montagna, o di quel pino solitario sul verde pendio montano. Tutti i sentimenti e le emozioni sono collegati al cervello e, come non lo è l'amore, così non lo era quest'estasi. È con la più grande difficoltà che il cervello riesce a ricordarla.

Stamattina presto c’è stata una benedizione che sembrava abbracciare la terra e colmare la stanza. Con essa viene una calma che annulla tutto, una quiete che sembra contenere in sé ogni movimento.

20 luglio

Ieri pomeriggio il processo è stato particolarmente intenso. Mentre aspettavo, in macchina, era come non avessi coscienza di ciò che si svolgeva attorno a me. L'intensità è aumentata e si è fatta quasi insopportabile, così che sono stato costretto a sdraiarmi. Per fortuna c'era qualcun altro nella stanza.

La stanza si è riempita di quella benedizione. Ora, ciò che è seguito è. pressoché impossibile a mettersi in parole; le parole sono qualcosa di talmente morto, con un significato rigidamente definito, e ciò che è accaduto superava ogni parola e descrizione. Era il cuore della creazione; era una severità purificatrice che rendeva il cervello puro di qualsiasi pensiero e sentimento; la sua severità era come il fulmine che distrugge e riduce in cenere; la sua profondità non era misurabile; era lì immobile, impenetrabile, una solidità che era come la luce, come gli spazi celesti. Era negli occhi, nel respiro. Era negli occhi, e gli occhi potevano vedere. Gli occhi che vedevano, che guardavano, erano totalmente diversi dagli occhi del corpo eppure erano gli stessi occhi. C'era solo il vedere, gli occhi che vedevano oltre il tempo-spazio. C'era impenetrabile dignità e una pace che era l'essenza di tutto il movimento, di tutta l'azione. Nessuna virtù la toccava perché essa era al di là di ogni virtù e sanzione umana. C'era amore di una qualità assolutamente deperibile, e che quindi aveva la delicatezza di tutte le cose nuove, vulnerabili, distruttibili, eppure era al di là di tutto questo. Era lì, eterno, senza nome, ignaro. Nessun pensiero avrebbe mai potuto penetrarlo, nessuna azione avrebbe mai

potuto toccarlo. Era “puro”, incontaminato, e così mortalmente bello.

Tutto ciò sembrava impressionare il cervello; questo non era più come era prima. (Il pensiero è una cosa talmente povera, necessaria ma povera). A causa di quanto è accaduto, il rapporto con le cose sembra essere cambiato. Come un tremendo uragano, un terremoto distruttivo, dà un nuovo corso ai fiumi, cambia il paesaggio, scava profondamente la terra, così ciò che si è verificato ha livellato i contorni del pensiero, cambiato la forma del cuore.

21 luglio

L’intero processo va avanti come d’abitudine, nonostante il raffreddore e lo stato febbrile. È divenuto più acuto e più insistente. Ci si domanda quanto a lungo il corpo possa resistere.

Ieri, mentre passeggiavamo in salita per una pittoresca e angusta vallata, i suoi fianchi ripidi scuri di pini e i verdi campi pieni di fiori selvatici, all’improvviso, del tutto inaspettatamente, poiché parlavamo di altro, una benedizione ci è discesa sopra, come una dolce pioggia. Ne siamo divenuti il centro. Era dolce, insistente, infinitamente tenera e piena di pace, ci avvolgeva in un potere che superava le colpe e la ragione.

Stamattina presto, al risveglio, mutevolmente, una severità immutabile e purificante e un’estasi che non aveva una ragione. Semplicemente c’era. E durante il giorno, qualunque cosa facessi, essa era sullo sfondo e veniva direttamente e immediatamente in primo piano ogni volta che fossi in uno stato di quiete. Conteneva una sorta di urgenza e bellezza.

Né l’immaginazione, né il desiderio riuscirebbero mai a evocare una severità tanto profonda.

22 luglio

Mentre aspettavo nello studio scuro e privo d’aria del dottore, è venuta quella benedizione irraggiungibile col desiderio e ha riempito la piccola stanza. È stata lì finché non ce ne siamo andati. Se sia stata percepita dal dottore è impossibile a dirsi.

Perché esiste il deterioramento? Tanto interiormente quanto esteriormente? Perché? Il tempo porta la distruzione a tutti gli organismi meccanici; esso logora con l’uso e la malattia ogni forma di organismo. Perché dev’esserci deterioramento interiore, psicologico? Al di là di tutte le spiegazioni che un buon cervello può fornire, perché noi scegliamo il peggio e non il meglio, perché odiamo anziché amare, perché l’avidità e non la generosità, perché l’attività egocentrica e non l’azione aperta, totale? Perché essere meschini quando ci sono montagne che si innalzano verso il cielo e fiumi scintillanti? Perché la gelosia e non l’amore? Perché? Vedere la realtà porta a una cosa, e le opinioni, le spiegazioni, a un’altra. Vedere la realtà che noi decliniamo, ci deterioriamo, è tutto ciò che conta, e non il perché e il percome di essa. La spiegazione ha un significato minimo di fronte alla realtà, ma il contentarsi delle spiegazioni, delle parole è uno dei maggiori fattori di deterioramento. Perché la guerra e non la pace? La realtà è che noi siamo violenti; la lotta, fuori e dentro la pelle, è parte della nostra vita quotidiana – l’ambizione, il successo. Il vedere questa realtà, e non l’abile spiegazione e la parola sottile, mette fine al deterioramento. La scelta, una delle maggiori cause di declino, deve totalmente cessare se si vuole che questo

abbia fine. Il desiderio di compiere e la soddisfazione e il dolore che costituiscono la sua ombra, è anche uno dei fattori di deterioramento.

Mi sono svegliato presto questa mattina, per sperimentare quella benedizione. Sono stato “costretto” a sollevarmi a sedere per essere dentro quella chiarità e quella bellezza. Più tardi in mattinata sedendo su una panca a lato della strada sotto un albero ne ho sentito l’immensità. Offriva riparo, protezione come l’albero sopra di me le cui foglie offrivano riparo dal forte sole di montagna e insieme permettevano alla luce di passare. Ogni rapporto è in tale protezione in cui c’è libertà, e essendoci libertà c’è riparo.

23 luglio

Mi sono svegliato presto stamattina, con un enorme senso di potere, bellezza e incorruttibilità. Non era qualcosa che era già avvenuto, un'esperienza passata che mi fossi svegliato per ricordare come in un sogno, ma qualcosa che stava accadendo in concreto. Si aveva coscienza di qualcosa di assolutamente incorruttibile, in cui nulla poteva comunque esistere che potesse corrompersi, deteriorarsi. Era troppo immenso perché il cervello se ne impadronisse, lo ricordasse; questo poteva solo registrare, meccanicamente, che esiste un tale "stato" di non-corruzione. Fare l'esperienza di uno stato del genere è una cosa notevole; era lì, infinito, irraggiungibile, impenetrabile.

Per questa sua incorruttibilità, tale stato possedeva la bellezza. Non la bellezza che appassisce, né qualcosa di costruito dalla mano dell'uomo, non il male con la sua bellezza. Si sentiva, nella sua presenza, esistere la pura essenza, e questo lo rendeva sacro. Era una vita in cui nulla poteva corrompersi. La morte è incorruttibile ma l'uomo ne fa una cosa corrotta, così come, per lui, è la vita.

Con tutto ciò, c'era quel senso di potere e forza solidi come quella montagna che niente avrebbe potuto distruggere, che nessun sacrificio, preghiera, virtù avrebbe mai potuto toccare.

Era lì immenso, nessun'onda di pensiero poteva corromperlo, ridurlo a una cosa ricordata. Era lì e gli occhi, il respiro erano fatti di esso.

Il tempo, la pigrizia, corrompono. Dev'essere andato avanti per un certo periodo. Cominciava ad albeggiare e c'era rugiada fuori sulla macchina e sull'erba. Il sole non s'era ancora alzato ma l'aspro picco nevoso era chiaro nel cielo grigio-blu; era un mattino incantevole, senza una nuvola. Solo, non sarebbe durato, era troppo bello.

Perché ci deve accadere tutto questo? Nessuna spiegazione è abbastanza buona, sebbene se ne possano inventare una dozzina. Ma certe cose sono del tutto chiare: 1) bisogna essere totalmente “indifferenti” al suo andare e venire; 2) non dev'esserci desiderio di continuare l'esperienza o di conservarla nella memoria; 3) dev'esserci una certa ricettività fisica, una certa indifferenza al benessere; 4) dev'esserci un approccio autocritico, divertito. Ma anche quando si possieda tutto questo, per caso e non per un lavoro e una umiltà deliberati, anche allora queste cose non bastano, È necessario qualcosa di totalmente diverso e non è necessario nulla. Deve venire e non si può cercarlo, ottenerlo con la volontà. Si potrebbe aggiungere anche l'amore alla lista, ma la cosa è al di là dell'amore. Una cosa è certa, il cervello non potrà mai abbracciarlo né contenerlo. Beato è colui a cui questo viene donato. Si può aggiungere ancora un cervello calmo, tranquillo.

24 luglio

Il processo non è stato così intenso, poiché per qualche giorno il corpo non è stato bene, ma sebbene esso sia debole, pure di tanto in tanto la passata intensità si fa sentire. È strano come questo processo si adatti alla "situazione" generale.

Ieri, mentre guidavo attraverso la stretta vallata, lungo un torrente montano che si faceva rumorosamente largo al lato della strada bagnata, c'è stata la solita benedizione. È stata molto intensa e ogni cosa ne è stata inondata. Il rumore del fiume era parte di essa, e così l'alta cascata che diventava il torrente. Era come la leggera pioggia che stava cadendo, e sono diventato totalmente vulnerabile: il corpo sembrava essersi fatto leggero come una foglia, indifeso e tremante. Questo è continuato per tutta la lunga, fresca gita in macchina; la conversazione è diventata monosillabica; la bellezza di ciò che accadeva sembrava incredibile. La cosa è durata per tutta la sera, e sebbene vi fossero risa, la solida, impenetrabile severità è rimasta.

Al risveglio stamattina, di buonora, quando il sole era ancora dietro l'orizzonte, c'è stata l'estasi di questa severità. Riempiva il cuore e il cervello, e c'era un senso di immutabilità.

Guardare è importante. Noi guardiamo alle cose immediate e al di là delle necessità immediate al futuro, colorato dal passato. La nostra vista è assai limitata e i nostri occhi sono abituati alle cose vicine. Il nostro sguardo è limitato dal tempo-spazio quanto il nostro

cervello. Noi non guardiamo mai, non vediamo mai oltre questa limitazione; non sappiamo come guardare attraverso e oltre queste frammentarie frontiere. Ma gli occhi devono vedere al di là di esse, penetrando in profondità e in ampiezza, senza scelte, senza ripari; essi devono spaziare oltre le frontiere di idee e di valori create dall'uomo e sentire oltre l'amore.

Allora discende una benedizione che nessun dio può dare.

25 luglio

Malgrado un incontro, [5], il processo continua, piuttosto dolcemente ma continua.

Mi sono svegliato stamattina, piuttosto presto, sentendo come se la mente fosse penetrata in profondità sconosciute. Era come se la stessa mente fosse entrata al suo interno, in profondità e in ampiezza, e il viaggio sembrava essere stato senza movimento. E c’era quest’esperienza di traboccante immensità, e una ricchezza che era incorruttibile.

È strano: sebbene ogni esperienza, ogni stato sia totalmente diverso, si tratta sempre dello stesso movimento; sebbene sembri mutare, è al tempo stesso l’immutabile.

26 luglio

Tutto ieri pomeriggio il processo è stato presente ed era piuttosto doloroso. Passeggiando nell'ombra cupa di una montagna, lungo un ruscello mormorante, nello stato intenso del processo, mì sentivo totalmente vulnerabile, nudo e molto aperto; sembrava quasi di non esistere. E la bellezza della montagna innevata, chiusa nella coppa di due declivi di pini scuri e di colline morbide, era grandemente commovente.

La mattina presto, quando il sole non s'era ancora levato e la rugiada bagnava l'erba, ancora a letto, quietamente disteso, senza alcun pensiero o movimento, c'è stato un "vedere" particolare, non il superficiale vedere con gli occhi, ma un vedere attraverso gli occhi, proveniente dalla parte posteriore della testa. Gli occhi e la parte posteriore della testa erano solo lo strumento attraverso cui l'infinito passato stava esaminando l'infinito spazio senza tempo. E più tardi, ancora a letto, c'è stato un vedere in cui sembrava essere contenuta tutta la vita.

Quanto facile è illudersi, progettare stati desiderabili che si è sperimentati in concreto, specialmente quando essi significano piaceri. Non c'è illusione né inganno, quando non c'è desiderio, conscio o inconscio, per nessuna esperienza di nessun genere, quando si è totalmente indifferenti al venire e all'andare di ogni esperienza, quando non si chiede nulla.

27 luglio

È stata una bella gita in macchina, attraverso due diverse vallate, su fino a un valico; le rocce dei monti spazianti, forme fantastiche e curve, la loro solitudine e grandiosità, e lontano il verde declivio della montagna, impressionavano il cervello che rimaneva immobile. Mentre guidavo, la strana intensità e la bellezza di questi lunghi giorni mi ha assalito con sempre maggiore insistenza. E anche l'altro lo sentiva.

Mi sono svegliato prestissimo la mattina; quel qualcosa che è una benedizione e quel qualcosa che si avverte come forza erano lì e il cervello era consapevole della loro presenza come poteva esserlo di un profumo, ma non si trattava di una sensazione, di una emozione; semplicemente, essi erano lì. Qualunque cosa uno avesse fatto, ci sarebbero sempre stati, non c'era niente che si potesse fare al riguardo.

C'è stata una conversazione stamattina, e durante la conversazione il cervello che reagisce, pensa, costruisce, era assente. Il cervello non era in funzione, eccetto, probabilmente, che per la memoria delle parole.

28 luglio

Ieri stavamo passeggiando lungo la strada favorita che costeggia il chiassoso torrente, nella stretta vallata di pini scuri, campi fioriti e a distanza la massiccia montagna coperta di neve e una cascata. Era pieno l'incanto, di pace, di frescura. Lì, nel mezzo della passeggiata, è venuta la nota sacra benedizione, una cosa che si poteva quasi toccare, e, profondi al mio interno, ci sono stati movimenti di cambiamento. Era una sera di un incanto e di una bellezza che non erano di questo mondo. C'era l'infinito e di conseguenza la pace.

Questa mattina mi sono svegliato presto per registrare che il processo era intenso e attraversava la parte posteriore della testa, saettando come una freccia col suono caratteristico con cui questa taglia l'aria, era un'energia, un movimento che non veniva da nessun luogo e non andava in nessun luogo. E c'era un senso di grande stabilità e una « dignità' inaccessibile. E una austerità inimmaginabile dal pensiero ma con essa una purezza infinitamente dolce. Tutte queste sono semplici parole, che non potranno mai rendere il reale; il simbolo non è mai reale e non ha validità.

Tutta la mattina il processo è continuato e una coppa senza sommità né fondo sembrava colma fino a traboccare.

29 luglio

Mi sono intrattenuto a lungo con alcune persone, e dopo che queste se ne sono andate, mi sono sentito come sospeso fra due mondi. E in questo momento è tornato il mondo del “processo” e quella sconfinata intensità. Perché questa separazione? Le persone che ho visto non erano serie, almeno esse pensavano di essere serie ma lo erano solo in maniera superficiale. Non ci si poteva dare completamente e di qui questa sensazione di non essere più a casa, che è stata comunque una strana esperienza.

Stavamo parlando e uno scorcio del ruscello spiccava tra gli alberi. Era uno spettacolo normale, un fatto di tutti i giorni, ma mentre guardavo, diverse cose si verificavano, non fatti esteriori ma chiara percezione. Per essere maturi, è assolutamente necessario che vi siano: 1) completa semplicità che si accompagni a umiltà, non nelle cose o per quel che riguarda il possesso, ma nella qualità dell’essere; 2) passione, con una intensità che non è puramente fisica; 3) bellezza; non solo sensibilità alla realtà esteriore, ma l’esser sensibili a quella bellezza che è al di là e al di sopra di pensiero e sentimento; 4) amore; la sua totalità, non quell’amore che conosce gelosia, attaccamento, dipendenza; non l’amore che viene diviso in carnale e divino. L’intera immensità dell’amore; 5) e la mente capace di cercare, di penetrare senza motivo, senza scopo, nelle sue stesse sconfinate profondità; la mente che non ha barriere, ed è libera di vagare fuori del tempo-spazio.

All’improvviso sono stato consapevole di tutto questo e delle sue implicazioni; è bastata la semplice vista di un ruscello, fra rami e foglie marcescenti, in un giorno piovoso e tetro.

Mentre stavamo parlando, senza ragione, poiché ciò di cui parlavamo non era troppo serio, emersa da inaccessibili profondità, all’improvviso ho sentito questa immensa fiamma di potere, distruttiva nella sua creazione. Era il potere che esisteva prima che tutte le cose venissero in essere; era inaccessibile, e era impossibile accedervi per la sua stessa energia. Non esiste altro che quell’unica cosa. Immensità e sacro timore.

Parte di questa esperienza deve essere continuata durante il sonno, perché al risveglio, stamattina presto, era li, e l’intensità del processo mi aveva svegliato. Supera ogni pensiero e parola la descrizione di ciò che avveniva, la stranezza di esso, l’amore, la bellezza. Nessuna immaginazione potrebbe mai creare tutto questo, e neppure è un’illusione; la sua forza e la sua purezza non sono alla portata di una finzione del cervello-mente. È una cosa al di là e al di sopra di tutte le facoltà umane.

30 luglio

Era una giornata grigia, densa di nuvole scure, durante la mattina aveva piovuto e s’era volto al freddo. Dopo una passeggiata stavamo parlando ma ancor più osservando la bellezza della terra, le case, gli alberi scuri.

Inaspettatamente c’è stato un lampo di quell’inaccessibile potere-energia, che è stato fisicamente sconvolgente. Il corpo si è fatto rigido e immobile e ho dovuto chiudere gli occhi per non svenire. Era assolutamente sconvolgente e tutto ciò che era sembrava non esistere. E l’immobilità di quella forza e l’energia distruttiva che l’accompagnava, hanno bruciato i limiti della vista e del suono. Era qualcosa di indescrivibilmente grande, la cui altezza e la cui profondità restano inconoscibili.

Questa mattina presto, proprio quando spuntava l’alba, con il cielo senza una nuvola e le montagne coperte di neve nitidamente visibili, mi sono svegliato con quel senso di impenetrabile forza negli occhi e nella gola; sembrava una condizione palpabile, qualcosa che non poteva non esserci. È continuato per quasi un’ora e il cervello restava vuoto. Non è una cosa che uno potesse afferrare col pensiero e immagazzinare nella memoria, per ricordarla. Era lì e il pensiero era morto. Il pensiero è funzionale, è utile solo nel suo ambito; il pensiero non poteva pensare “quello” perché il pensiero è tempo e “quello” era al di là del tempo e dello spazio. Il pensiero, il desiderio non potevano volere la sua continuazione o la sua ripetizione, perché

il pensiero, il desiderio, erano totalmente assenti. Allora, che cos'è ciò che ricorda, permettendo di scrivere questo? C'è stata solo una registrazione meccanica, ma la registrazione, la parola non è la cosa.

Il processo continua più delicatamente, probabilmente a causa delle conversazioni e anche perché c'è un limite oltre il quale il corpo cede. Ma è presente, tenace e insistente.

31 luglio

Mentre camminavo lungo il sentiero fresco e piacevole che costeggia il ruscello impetuoso con molte persone intorno, c'è stata la nota benedizione, tenera come le foglie e con una gioia danzante dentro. Ma c'era, oltre e attraverso essa, quell'immensa, solida, inaccessibile energia-potere. Si sentiva che c'era dietro una profondità infinita, insondabile. C'era, a ogni passo, con insistenza e insieme con infinita "indifferenza". Come una grande, alta diga trattiene il fiume formando un lago ampio molte miglia quadrate, così era questa immensità.

Ma continuamente c'era distruzione; non distruzione per portare un nuovo cambiamento – il cambiamento non è mai nuovo – ma la distruzione totale di ciò che è stato, così che esso non possa mai più essere. Non c'era violenza in questa distruzione; c'è violenza nel cambiamento, nella rivoluzione, nella sottomissione, nella disciplina, nel controllo e nel dominio, ma qui tutta la violenza, in qualsiasi forma con un diverso nome, è totalmente cessata. È la distruzione che è creazione.

Ma la creazione non è pace. La pace e il conflitto appartengono al mondo del mutamento e del tempo, al movimento esteriore e interiore dell'esistenza, ma questo non apparteneva al tempo né ad alcun movimento nello spazio. È distruzione pura e assoluta, dopo la quale soltanto ci può essere il "nuovo".

Questa mattina, al risveglio, era presente l'essenza; dev'esserci stata tutta la notte, e al risveglio sembrava occupare tutta la testa e il corpo.

E il processo prosegue dolcemente. Basta che io stia solo e tranquillo che si fa sentire.

Mentre scrivo, la consueta benedizione è presente, come la lieve brezza fra le foglie.

1° agosto

È stata una bella giornata e mentre guidavo nella stupenda vallata c'è stato ciò che non poteva non riconoscersi; era li come l'aria, il cielo e quelle montagne.

Mi sono svegliato presto, gridando, perché il processo era intenso ma durante il giorno, nonostante la conversazione, [6], esso è proseguito in sordina.

2 agosto

Mi sono svegliato presto stamattina; non ancora lavatomi, sono stato costretto a rimanere seduto sul letto, e mi capita in genere di rimanere seduto a letto per un certo tempo prima di scenderne. Ma stamattina era oltre la regola abituale, era una necessità pressante e imperativa. Come mi sono levato a sedere, in un secondo è arrivata l'immensa benedizione e insieme ho sentito che questo intero potere, questa intera, impenetrabile, austera forza, era dentro di me, intorno a me e nella mia testa, e che nel cuore stesso di tutta questa immensità c'era completa calma. Era una calma che nessuna mente può concepire, formulare; nessuna violenza può mai produrre una calma così; essa non aveva causa; non era un risultato; era la calma che è nel centro stesso di un tremendo ciclone. Era la calma di tutto il moto, l'essenza di tutta l'azione; era l'esplodere della creazione ed è solo in una calma come questa che la creazione può realizzarsi.

Di nuovo il cervello non ha potuto impadronirsene, non ha potuto imprimerlo nei suoi ricordi, nel passato, perché questa cosa è fuori del tempo; non aveva futuro, non aveva passato né presente. Se fosse stata nel tempo il cervello avrebbe potuto impadronirsene per plasmarla in base ai suoi condizionamenti. Poiché questa calma è la totalità di ogni moto, l'essenza di ogni azione, una vita priva di ombra, ciò che appartiene al mondo dell'ombra non poteva in alcun modo misurarla. È tempo immenso perché il tempo lo abbracci e non c'è spazio che possa contenerlo.

Tutto questo può essere durato un minuto o un’ora.

Prima di addormentarmi, il processo si è fatto sentire acutamente, ed è continuato in maniera leggera per tutto il giorno.

3 agosto

Mi sono svegliato presto con quell'acuto senso di diversità, di un altro mondo che sta al di là del pensiero; era molto intenso e altrettanto limpido e puro del cielo privo di nubi del primo mattino. Immaginazione e illusione sono cancellate dalla mente, poiché non c'è futuro. Ogni cosa è e non è mai stata prima. Dove c'è possibilità di futuro, c'è delusione.

Era un mattino limpido sebbene ben presto si sarebbero addensate le nuvole. Mentre guardavo fuori dalla finestra, gli alberi, i campi erano molto nitidi. Accade una cosa curiosa: c'è un intensificarsi di sensibilità. Sensibilità non soltanto alla bellezza, ma anche a tutte le altre cose. Il filo d'erba era stupefacentemente verde; quell'unico filo d'erba conteneva l'intero spettro del colore: era intenso, abbagliante, e insieme una cosa così piccola, così facile da distruggere. Quegli alberi erano tutti vita, dalla cima alle radici; i contorni di quelle ampie colline e gli alberi solitari erano l'espressione di tutto il tempo e tutto lo spazio; e le montagne contro il cielo pallido erano più grandi di tutte le divinità create dall'uomo. Era incredibile vedere, sentire tutto questo semplicemente guardando fuori dalla finestra. Gli occhi erano sgombri.

È strano come durante una o due interviste quella forza, quel potere ha riempito la stanza. Sembrava essere negli occhi e nel respiro. Esso si materializzava all'improvviso e in modo del tutto inatteso, con una forza e un'intensità assolutamente schiaccianti, mentre altre volte è lì, tranquillamente e serenamente. Ma c'è,

che uno lo voglia o no. Non c’è nessuna possibilità di abituarsi a esso, perché non è mai stato né mai sarà. Ma c’è.

Il processo è stato leggero, probabilmente queste conversazioni e il vedere gente lo rendono tale.

4 agosto

Mi sono svegliato di primissimo mattino; era ancora scuro ma presto sarebbe venuta l’alba; verso est c’era, lontana, una pallida luce. Il cielo era molto limpido e la forma delle montagne e delle colline era nitidamente visibile. C’era molta calma.

Fuori da questo vasto silenzio, all’improvviso, come mi fui levato a sedere sul letto, mentre il pensiero era calmo e lontano e non c’era un soffio di sentimento, venne ciò che si manifestò subito come la presenza, concreta e infinita. Era concreta, senza peso, senza misura; era lì, e oltre a essa non esisteva nulla. Era lì, senza un altro. Le parole concreto, immutabile, indistruttibile non rendono in alcun modo quella qualità di stabilità senza tempo. Nessuna di queste né alcun’altra parola potrebbe comunicare la sostanza di quella presenza. Era qualcosa di totalmente se stesso e di niente altro; era la totalità di ogni cosa, l’essenza.

La sua purezza rimase, lasciandomi senza pensiero, senza azione. Non è possibile essere uno con essa; non è possibile essere uno con un fiume che scorre velocemente. Non puoi mai essere uno con ciò che non ha forma, non misura, non qualità. È; tutto qui.

Come ogni cosa è divenuta profondamente matura e tenera, e, stranamente, contiene in sé tutta la vita; come una foglia nuova, totalmente senza difesa.

5 agosto

C'è stato, quando mi sono svegliato stamattina, di buon'ora, un lampo di un "vedere", di un contemplare che sembrava continuare all'infinito. Non partiva da nessun luogo e non era diretto in nessun luogo, ma in quel vedere era compresa ogni cosa visibile e ogni realtà. Era una visione che andava oltre i ruscelli, le colline, le montagne, oltre la terra e l'orizzonte e la gente. in questo vedere c'era una luce penetrante e una incredibile rapidità. E il cervello non riusciva a seguirlo né la mente riusciva a contenerlo. Era pura luce e una rapidità che non conosceva resistenza.

Durante la passeggiata, ieri, la bellezza della luce fra gli alberi e sull'erba era così intensa, che mi ha lasciato letteralmente senza respiro e ha indebolito il corpo.

Più tardi in mattinata, proprio al momento di fare colazione, come un coltello che penetri in un terreno morbido, c'è stata la nota benedizione, col suo potere e la sua forza. È venuta come il baleno e altrettanto rapidamente se n'è andata.

Il processo è stato piuttosto intenso ieri pomeriggio, e un po' meno questa mattina. C'è una certa debolezza per quel che riguarda il corpo.

6 agosto

Nonostante avessi dormito, non troppo bene, al risveglio ho avuto la . consapevolezza che tutta la notte il processo era continuato ma, ancora di più, che c'era stato un fiorire della benedizione. Sentivo come se essa stesse operando su di me.

Al risveglio c'è stata un'effusione, un riversarsi all'esterno del noto potere e della nota forza. Era un fiume che sgorgava fuori dalle rocce, fuori dalla terra. C'era una strana e inimmaginabile beatitudine in questo, un'estasi che non aveva nulla a che fare con il pensiero e il sentimento.

C'è un pioppo tremulo e le sue foglie tremolano alla brezza e senza quella danza non c'è vita.

7 agosto

Ero stremato dopo la conversazione [7] e l'incontro con la gente e verso sera sono uscito per una breve passeggiata. Dopo una splendida giornata, si stavano ammassando le nuvole e durante la notte avrebbe piovuto. Le nuvole si addensavano sulle montagne e il torrente faceva un gran rumore. La strada era piena di polvere per le macchine e attraversso il fiume passava uno stretto ponte di legno. L'ho attraversato e mi sono arrampicato per un sentiero erboso e il pendio verde era pieno di fiori multicolori.

Il sentiero saliva dolcemente oltre una stalla per i buoi, che però era vuota; il bestiame era stato condotto al pascolo molto più in alto. C'era quiete lassù, senza esseri umani, con il solo rumore del torrente che precipitava. Quietamente, essa arrivò, con tanta dolcezza che non me ne resi conto, così vicino alla terra, fra i fiori. Era diffusa, ricopriva la terra, e io c'ero dentro, dentro non come osservatore, ma come una parte di essa. Non c'era pensiero o sentimento, il cervello totalmente calmo. All'improvviso, vi fu un'innocenza così semplice, così limpida e fragile. C'era una distesa verde di innocenza oltre tutto il piacere e il dolore, oltre tutte le torture della speranza e della disperazione. Era lì e rendeva la mente e l'intero essere innocenti; ero fatto di essa, oltre la dimensione e la parola, la mente trasparente e il cervello giovane, senza tempo.

Andò avanti per un po' e poi fu tardi e dovemmo tornare. Questa mattina, al risveglio c'è voluto un po' di

tempo perché arrivasse quell’immensità ma poi c’è stata e pensiero e sentimento sono stati acquietati. Mentre mi lavavo i denti, l’intensità della cosa era acuta e chiara. Viene così improvvisamente come se ne va, nulla può trattenerla e nulla chiamarla.

Il processo è stato piuttosto sensibile e il dolore è stato acuto.

8 agosto

Al risveglio, ogni cosa era calma quanto il giorno precedente era stata affaticante. Tutto era sorprendentemente calmo e mi sono seduto sul letto per praticare l'abituale meditazione. In modo inatteso, come quando si sente un suono a distanza, è cominciato, quietamente, dolcemente, e tutt'a un tratto è stato presente a pieno volume. Dev'essere durato alcuni minuti. Se n'è andato ma ha lasciato il suo profumo profondo nella coscienza e la sua vista negli occhi.

Durante la conversazione stamattina, era presente la nota immensità con la sua benedizione. [8]. Ognuno deve averla interpretata alla sua maniera, distruggendo in tal modo la sua indescrivibile natura. Tutte le interpretazioni distorcono.

Il processo è stato acuto e il corpo si è fatto piuttosto debole. Ma al di là di tutto questo, c'è la purezza di un'incredibile bellezza, non la bellezza delle cose costruite dal pensiero o dal sentimento o dall'abilità di un qualche artigiano, ma quella di un fiume che scorre, generoso e indifferente, contaminato e usato; è lì, completo e ricco in se stesso. È una forza che non ha validità nella struttura sociale e nel comportamento umani. Ma è lì, noncurante, immensa, irraggiungibile. È per essa che tutte le cose esistono.

9 agosto

Di nuovo stamattina, svegliandomi, ho sentito che era stata una notte vuota; questo perché il corpo, con la conversazione [del giorno precedente] e l'incontro con la gente, si era troppo affaticato. Mentre sedevo sul letto come d'abitudine, c'era calma; la campagna era addormentata, non c'erano rumori e il mattino era gonfio di nuvole. Dovunque essa abbia la sua esistenza, è arrivata, improvvisa e piena, la nota benedizione con la sua forza e il suo potere. É rimasta, riempiendo la stanza e traboccandone; e ora se n'è andata lasciandosi dietro un senso di vastità, la cui altezza supera la parola.

Ieri, mentre passeggiavo fra colline, prati e ruscelli, in una dolce quiete e bellezza, di nuovo ho avuto coscienza di quell'innocenza strana e profondamente commovente. Scendeva in profondità, tranquillamente, senza resistenze, entrava in ogni più riposto angolo della mente, purificandola di ogni pensiero e sentimento. Lasciava l'essere vuoto e completo. A un tratto il tempo s'era fermato. Ognuno era consapevole del suo passaggio. [9]

Il processo continua, ma più dolcemente e in profondità.

10 agosto

Era caduta una pioggia violenta e fitta, lavando via la polvere bianca dalle grandi foglie rotonde, lungo la strada di terra battuta che s'addentrava fra le montagne. L'aria era mite e dolce e, a quell'altezza, leggera; l'aria era tersa e gradevole e c'era odore di terra bagnata. Salendo per il sentiero, si aveva coscienza della bellezza della terra e del contorno delicato delle colline ripide contro il cielo della sera; della montagna massiccia, rocciosa, col suo ghiacciaio e il vasto campo di neve; dei molti fiori sui prati. Era una serata di grande bellezza e calma. Il torrente tanto chiassoso s'era fatto fangoso per la recente, densa pioggia: aveva perduto la particolare limpidezza luminosa dell'acqua montana, ma in poche ore sarebbe tornato chiaro.

Mentre guardavo le rocce massicce, con le loro curve e le loro forme, e la neve scintillante, mezzo sognando, la mente sgombra di pensieri, all'improvviso c'è stata una sconfinata, intensa, solenne presenza di forza e benedizione. Ha colmato istantaneamente la vallata e la mente non poteva misurarla; era ineffabilmente profonda. Ancora, si è sentita l'innocenza.

Al risveglio stamattina presto, questo era presente e la meditazione è stata una cosa da nulla e tutto il pensiero era morto, tutto il sentimento cessato; il cervello era totalmente calmo. Ciò che esso ricorda non è la realtà. Era lì, irraggiungibile e inconoscibile. Non

sarebbe mai più stata ciò che era: perché di una bellezza senza fine.

È stata una mattina straordinaria. Tutto questo va avanti da quattro concreti mesi, quale che sia l’ambiente circostante, quali che siano le condizioni del corpo. Non è mai per due volte lo stesso: è distruzione e creazione senza fine. il suo potere e la sua forza superano ogni termine di paragone e ogni parola. E non è mai continuo: è morte e vita.

Il processo è stato piuttosto acuto, e tutto quel che lo riguarda sembra piuttosto privo di importanza.

11 agosto 1961 [10]

Mentre sedevo in macchina, presso un chiassoso torrente montano, fra prati intensamente verdi e un cielo che scuriva, c'era la nota incorruttibile innocenza, la cui bellezza è l'austerità. Il cervello era totalmente calmo e commosso da essa.

Il cervello si alimenta di reazione ed esperienza: esso vive sull'esperienza. Ma l'esperienza è sempre limitante e condizionante; la memoria è il meccanismo da cui parte l'azione. Senza esperienza, conoscenza e memoria, l'azione non è possibile; ma una tale azione è frammentaria, limitata. La ragione, pensiero organizzato, è sempre incompleta; l'idea, la risposta del pensiero, è arida e la fede è il rifugio del pensiero. Ogni esperienza rafforza soltanto il pensiero, negativamente o positivamente.

Il fare esperienza è condizionato dall'esperienza precedente, dal passato. La libertà è nello svuotare la mente dell'esperienza. Nel momento in cui il cervello cessa di nutrirsi dell'esperienza, della memoria e del pensiero, nel momento in cui esso muore al far esperienza, la sua attività non è più centrata sull'ego. Allora esso trae nutrimento da tutto. È questo nutrimento che rende la mente religiosa.

Al risveglio stamattina, al di là di tutta la meditazione e il pensiero e le delusioni che creano i sentimenti, c'era una luce che splendeva intensamente al centro stesso del cervello e, oltre il cervello, al centro stesso della coscienza, dell'essere. Era una luce che non aveva

ombra né era situata secondo una qualche dimensione. Era lì immobile. Con quella luce era presente l’infinita forza e bellezza, che supera il pensiero e il sentimento.

Il processo è stato piuttosto acuto nel pomeriggio.

12 agosto

Ieri, mentre salivo lungo la vallata, le montagne coperte di nuvole e il torrente apparentemente più rumoroso che mai, c'era un senso di stupefacente bellezza: non che i prati e le colline e i pini scuri avessero avuto un cambiamento: soltanto la luce era diversa, più dolce, con una lucentezza che sembrava penetrare ogni cosa senza lasciare ombre. Come la strada fu più vicina alla cima, potemmo contemplare, in basso, una fattoria con un grande pascolo tutt'intorno. Era un prato verde, di un verde smagliante mai visto, ma quella piccola fattoria e quel pascolo verde contenevano tutta la terra e tutta l'umanità. C'era una finalità assoluta nel tutto; la finalità della bellezza non torturata dal pensiero e dal sentimento. La bellezza di un quadro, di una poesia, di un edificio è costruita dall'uomo, per essere confrontata, per essere ideata, per essere migliorata, ma questa bellezza non veniva dalla mano dell'uomo. Tutta l'opera umana deve essere rifiutata nella sua finalità prima che questa bellezza possa realizzarsi. Poiché essa ha bisogno di totale innocenza, di totale austerità; non l'innocenza inventata dal pensiero, né l'austerità del sacrificio. Questa austera innocenza si ha soltanto quando il cervello è libero dal tempo e le sue risposte tacciono del tutto.

Mi sono svegliato molto prima dell'alba, quando l'aria è immobile e la terra è in attesa del sole. Mi sono svegliato con una chiarezza che aveva un che di particolare e una segreta sollecitazione che esigeva piena attenzione. Il corpo era completamente immobile, di un'immobilità senza sforzo, senza tensione. E dentro

la testa si verificava un particolare fenomeno. Un grande, vasto fiume fluiva con la pressione di una immensa massa d'acqua, fluiva fra alte, levigate rocce di granito. Su ciascun lato di questo grande, vasto fiume c'era granito levigato, scintillante, su cui nulla cresceva, neppure un filo d'erba; non c'era null'altro che pura roccia lucida, alta verso il cielo oltre ogni possibile vista. Il fiume faceva il suo percorso, silenzioso, senza un fruscio, indifferente, maestoso. Questo accadeva realmente, non era un sogno, né una visione, né un simbolo da interpretare. Era li che accadeva, al di là di ogni dubbio, non era un fatto di immaginazione. Nessun pensiero al mondo poteva inventarlo; era troppo immenso e reale perché il pensiero lo formulasse.

L'immobilità del corpo e questo grande fiume fluente fra le lucide pareti di granito del cervello continuarono per un'ora e mezza d'orologio. Attraverso la finestra aperta gli occhi potevano vedere lo spuntare dell'alba. Non c'era inganno nella realtà di ciò che stava verificandosi. Per un'ora e mezza l'intero essere è stato attento, senza sforzo, senza evasioni. E tutt'a un tratto è finito e s'è fatto giorno.

Questa mattina la benedizione ha riempito la stanza. Pioveva forte ma più tardi sarebbe venuto il sereno.

Il processo, con la pressione e il dolore, continua moderatamente.

13 agosto

Come il sentiero che sale su per il monte non potrà mai contenere la totalità del monte, così questa immensità non è contenuta nella parola. Eppure, mentre salivo per il fianco del monte, col piccolo ruscello che scorreva ai piedi del pendio, quell'incredibile immensità senza nome era lì; la mente e il cuore ne erano colmi e ogni goccia d'acqua sulla foglia e sull'erba ne risplendeva.

Aveva piovuto per tutta la notte e tutta la mattina ed era stato scuro e nuvoloso, ora il sole stava spuntando da sopra le alte colline e c'erano ombre sui verdi prati intatti, pieni di fiori. L'erba era molle di pioggia e il sole era sulla cima dei monti. Su per quel sentiero c'era un che di incantato, e parlare di quando in quando non sembrava in alcun modo [vocabolo tralasciato] la bellezza di quella luce né la semplice pace che si stendeva sulla campagna. La benedizione di quell'immensità era lì e c'era gioia.

Al risveglio stamattina, c'era di nuovo quella forza impenetrabile, il cui potere è la benedizione. Ero risvegliato a essa e il cervello ne era consapevole, al di là di tutte le sue risposte. Essa rendeva il limpido cielo e le Pleiadi incredibilmente belli. E il primo sole del mattino sul monte, con la sua neve, era la luce del mondo.

Durante la conversazione [11] essa era lì, intoccabile e pura, e nel pomeriggio, quando ero nella stanza, è arrivata con la rapidità di un lampo e se n'è andata. Ma

in un qualche grado è sempre presente, con la sua strana innocenza i cui occhi non sono mai stati sfiorati.

Il processo è stato piuttosto acuto la notte scorsa, e lo è mentre scrivo queste parole.

14 agosto

Sebbene il corpo fosse sfinito stamattina in seguito alla conversazione [di ieri] e all’incontro con la gente, mentre sedevo in macchina sotto un ampio albero si svolgeva nel profondo una strana attività. Non era un’attività che il cervello, con le sue abituali risposte, potesse comprendere e formulare; era al di là dell’ambito di questo. Ma c’era un’attività profonda dentro di me, che stava logorando ogni ostacolo. La natura di questa attività è impossibile a dirsi. Come ci sono profonde acque sotterranee che si fanno strada verso la superficie, così lì c’era un’attività di gran lunga più profonda della portata di qualsiasi coscienza.

Ho consapevolezza dell’aumentata sensibilità del cervello; colore, forma, linea, l’aspetto complessivo delle cose sono divenuti più intensi e straordinariamente vivi. Le ombre sembrano avere una vita loro propria, di maggiore profondità e purezza. Era una bella, calma serata; c’era brezza fra le foglie e le foglie del pioppo tremolavano e danzavano. L’alto tronco diritto di una pianta, con una corona di fiori bianchi sfiorati da un pallido rosa, stava come una sentinella al lato del ruscello montano. Il ruscello era d’oro nel tramonto e i boschi erano immersi nel silenzio; neanche le auto che passavano sembravano disturbarli. Le montagne innevate erano avvolte da nere, dense nuvole e i prati sapevano l’innocenza.

L’intera mente era molto al di là di tutta l’esperienza possibile. E il meditatore taceva.

15 agosto

Mentre camminavo lungo il ruscello, con le montagne immerse nelle nuvole, ci sono stati momenti di intenso silenzio, come le vivide macchie di sereno fra le nuvole che si separavano. Era una sera fredda, pungente, con una brezza che veniva da nord. La creazione non è per chi ha talento, per chi è dotato; questi conoscono solo la creatività, ma mai la creazione. La creazione è oltre il pensiero e l'immagine, oltre la parola e l'espressione. Non si comunica perché non può essere formulata, non può essere rivestita di parole. La si può sentire nello stato della completa consapevolezza. Non può essere usata e messa in commercio, per essere contrattata e venduta.

Non può essere compresa dal cervello, con le sue complicate varietà di risposte. Il cervello non ha modo di entrare in contatto con essa; ne è totalmente incapace. La conoscenza è un impedimento e senza autoconsapevolezza la creazione non può essere. L'intelletto, l'affilato strumento del cervello, non può in alcun modo avvicinarsi ad essa. Il cervello nel suo insieme, con le sue nascoste segrete richieste e le sue occupazioni e le molte varietà di bravura e di virtù, dev'essere completamente quieto, muto ma pure vigile e immobile. Creazione non è cuocere del pane o scrivere una poesia. Tutta l'attività del cervello deve cessare, spontaneamente e naturalmente, senza conflitto e dolore. Non deve esserci ombra di conflitto e di finzione.

Allora si ha lo stupefacente movimento chiamato creazione. Esso può aversi soltanto nella negazione totale; non può verificarsi nel passare del tempo, né può contenerlo lo spazio. Deve esserci morte completa, distruzione totale perché esso sia.

Al risveglio stamattina, c'era completo silenzio fuori e dentro. Il corpo e il cervello che misura e pesa erano silenziosi, in uno stato di immobilità, sebbene entrambi fossero vivi e altamente sensibili. E quietamente come viene l'alba, è venuta, da qualche indefinibile profondità interiore, la nota forza con la sua energia e purezza. Sembrava non avere radici, non avere una causa, ma pure era lì, intensa e solida, con una profondità e un'altezza non misurabili. È rimasta per qualche tempo cronometrabile e se n'è andata, come la nuvola va dietro una montagna.

Ogni volta c'è qualcosa di "nuovo" in questa benedizione, una "nuova" qualità, un "nuovo" profumo ma al tempo stesso essa è immutabile. È totalmente inconoscibile.

Il processo è stato acuto per un certo periodo ma ora è presente in maniera leggera. È tutto molto strano e impossibile a predirsi.

16 agosto

C’era uno squarcio di sereno fra due grandi, sconfinate nuvole; era di un azzurro limpido, sorprendente, così tenero e vivido. Sarebbe stato. inghiottito in pochi minuti e sarebbe scomparso per sempre. Nessun cielo di quell’azzurro si sarebbe visto mai più. Aveva piovuto per la maggior parte della notte e durante la mattina e c’era neve recente sui monti e sulle colline più alte. E i prati erano più verdi e folti che mai, ma quel piccolo squarcio di limpido azzurro non si sarebbe mai più rivisto. In quel piccolo squarcio era la luce di tutto il paradiso e l’azzurro di tutti gli spazi celesti. Mentre lo si osservava, la sua forma iniziava a cambiare, e le nuvole si precipitavano a nasconderlo per timore che se ne potesse vedere troppo. Ma era stato visto e lo stupore di questo rimane.

In quel momento, in cui riposavo sul divano, mentre le nuvole conquistavano l’azzurro, ecco che venne del tutto inattesa la nota benedizione, con la sua purezza e innocenza. Venne copiosa e colmò la stanza fino a che questa e il cuore non poterono contenerne più; la sua intensità era particolarmente potente e acuta e la sua bellezza si diffondeva sul paesaggio. Il sole splendeva su una macchia di verde lucente e i pini scuri erano quieti e indifferenti.

Questa mattina, al risveglio, era molto presto, l’alba non sarebbe arrivata prima di un paio d’ore; con gli occhi che avevano perso il sonno, ho avuto coscienza di una insondabile allegria; non c’era una causa per questa né c’era dietro un coinvolgimento sentimentale o

qualche eccesso emozionale che è l'entusiasmo; era limpida, semplice allegria, incontaminata e piena, intatta e pura. Non c'era nessun pensiero o motivo dietro, né nessuno mai l'avrebbe potuta capire perché non aveva una causa. Questa allegria si riversava fuori dall'intero essere e l'essere era totalmente vuoto. Come un corso d'acqua sgorga dal fianco di una montagna, sotto una pressione naturale, quest'allegria si riversava all'esterno in grande abbondanza, senza un'origine e senza una meta, ma il cuore e la mente non sarebbero mai più stati gli stessi.

Non ci si rendeva conto della qualità di questa allegria mentre prorompeva all'esterno; era una cosa che accadeva e la sua natura si sarebbe mostrata, probabilmente, al tempo e il tempo non avrebbe avuto una misura per essa. Il tempo è povero e non può pesare la ricchezza.

il corpo è stato piuttosto debole e vuoto ma la scorsa notte e stamattina il processo è stato acuto, senza durare molto.

17 agosto

È stato un giorno di nuvole e pioggia, con un vento di nord-ovest violento e freddo. Stavamo passeggiando su per la strada che porta alla cascata, che poi diventa il rumoroso torrente; c'erano poche persone nelle strade e passavano poche macchine e l'acqua della cascata precipitava impetuosamente, più rapida che mai. Salivamo su per la strada con il vento alle spalle e la stretta vallata si allargava e c'erano macchie di sole sul pascolo verde, lucente. Stavano allargando la strada e come passammo ci salutarono, con sorrisi amichevoli e poche parole in italiano. Avevano lavorato tutto il giorno a scavare e trasportare pietre, così che sembrava incredibile che potessero comunque sorridere. Ma lo fecero e, più oltre, salendo, sotto un'ampia tettoia una moderna macchina stava segando il legno, trapanandolo e ritagliando sagome su pesante legname. E la valle si apriva sempre di più e più avanti c'era un villaggio e più avanti ancora c'era la cascata formata dal ghiacciaio, alto sulla montagna rocciosa.

Più che vedere, si sentivano la bellezza del paesaggio e la gente stanca, il torrente che scorreva veloce e i prati silenziosi. Sulla via del ritorno, vicino allo chalet, il cielo si coprì tutto di nuvole spesse e all'improvviso il sole del tramonto brillò su alcune rocce, in cima alla montagna. Quella macchia di sole sulla superficie di quelle rocce rivelò una profondità di bellezza e di amore che nessun idolo potrebbe mai contenere. Era come se le rocce fossero illuminate dall'interno, di una luce loro propria, serena e inestinguibile. Stava finendo il giorno.

Soltanto al risveglio, presto la mattina seguente, ho avuto coscienza dello splendore della sera precedente, e dell'amore che era passato. La coscienza non può comprendere l'immensità dell'innocenza; può riceverla, non può andarne in cerca né coltivarla. L'intera coscienza dev'essere quieta, non volere, non cercare e mai inseguire. La totalità della coscienza dev'essere quieta e solo allora ciò che non ha principio né fine può realizzarsi. La meditazione è lo svuotamento della coscienza, non ricevere ma essere vuoto di ogni sforzo. Dev'esserci spazio per la quiete: non lo spazio creato dal pensiero e dalle sue attività, ma quello spazio che si fa con il rifiuto e la distruzione, quando non c'è alcun residuo del pensiero e delle sue proiezioni. Soltanto nel vuoto può esserci creazione.

Al risveglio, questa mattina presto, la bellezza di quella forza, con la sua innocenza, era lì, profonda dentro, e stava venendo alla superficie della mente. Aveva la qualità di una flessibilità infinita, ma niente poteva darle una forma; non poteva essere adattata, conformata allo stampo dell'uomo. Non poteva essere imprigionata in simboli o parole. Era semplicemente lì, immensa e irraggiungibile. Ogni meditazione sembrava banale e assurda. Soltanto quello rimaneva e la mente era silenziosa.

Parecchie volte durante il giorno, in strani momenti, la benedizione sarebbe venuta e andata via. Desiderare e chiedere non hanno un senso al mondo.

Il processo procede moderatamente.

18 agosto

Aveva piovuto per gran parte della notte e si era fatto decisamente freddo; c’era moltissima neve fresca sulle colline più alte e sulle montagne. I prati verdi erano straordinariamente vividi e il verde era sorprendente. E continuò a piovere anche per gran parte del giorno e solo verso il tardo pomeriggio cominciò a schiarire, e il sole si fece vedere fra le montagne. Stavamo passeggiando lungo un sentiero che andava da un villaggio all’altro, un sentiero che girava attorno a fattorie, fra folti prati verdi. I piloni che sostenevano i pesanti cavi elettrici si stagliavano contro il cielo della sera in modo sorprendente; alzando lo sguardo verso quelle torreggianti strutture d’acciaio contro le nubi fuggenti, si aveva un’impressione di bellezza e di potere. Mentre lo attraversavo su un ponte di legno, il torrente era pieno, gonfio per tutta quella pioggia; scorreva veloce con una energia e una forza che hanno soltanto i torrenti montani. Osservando nei due sensi il torrente imbrigliato da rive sassose e fitte di alberi, si aveva coscienza del movimento del tempo, passato, presente, futuro; il ponte era il presente e tutta la vita si muoveva e pulsava attraverso il presente.

Ma, oltre tutto questo, c’era, lungo quel sentiero lavato dalla pioggia e pieno di fango, una “diversità”: un mondo inattingibile dal pensiero umano, le sue attività, le sue pene senza fine. Questo mondo non era il frutto della speranza o della fede. In quel momento non ne avevo piena coscienza: c’erano troppe cose da osservare, sentire e odorare; le nuvole, il cielo azzurro chiaro oltre le montagne e il sole fra queste e la luce

della sera sui prati rilucenti; l'odore delle stalle e dei fiori rossi attorno alle fattorie. Quella diversità era lì che abbracciava tutto, senza trascurare la più piccola cosa; e non appena giacqui sveglio a letto, arrivò a fiotti, riempiendo la mente e il cuore. Allora ebbi coscienza della sua bellezza, della sua passione e del suo amore. Non l'amore custodito nelle immagini, evocato dai simboli, dalle figure, dalle parole, quello nascosto nell'invidia e nella gelosia, ma l'amore che c'è nella libertà dal pensiero e dal sentimento, un movimento circolare che dura in eterno. La sua bellezza è lì nella rinuncia della passione. Non c'è passione, in quella bellezza, che non sia austerità. E l'austerità non è un possesso della mente, conquistato attraverso sacrificio, repressione e disciplina. Tutto questo deve cessare, in modo naturale, poiché non ha significato per quella diversità. Arrivò a fiotti con la sua incommensurabile abbondanza. Il suo amore non aveva centro né periferia ed era così completo, così inattaccabile che non conteneva ombre e non poteva essere distrutto.

Noi guardiamo sempre dall'esterno verso l'interno; dalla conoscenza procediamo a una conoscenza più profonda sempre aggiungendo, e lo stesso togliere è un altro aggiungere. E la nostra coscienza è composta di mille ricordi e riconoscimenti, conscia della foglia che trema, del fiore, di quell'uomo che passa, di quel ragazzo che corre attraverso il campo; conscia della roccia, del torrente, del fiore rosso vivo e del cattivo odore di un porcile. Da questo ricordare e riconoscere, dalle risposte esteriori, noi cerchiamo di prendere coscienza dei recessi interiori, dei motivi e delle esigenze più profonde; esploriamo sempre più in profondità nei vasti abissi della mente. Questo intero processo di sfide e di risposte, il movimento dello sperimentare e del riconoscere le attività segrete e

quelle manifeste, questo intero processo è la coscienza condizionata dal tempo.

La tazza non è solo la forma, il colore, il disegno, ma anche il vuoto che è al suo interno. La tazza è il vuoto contenuto in una forma; senza quel vuoto non ci sarebbe tazza né forma. Noi conosciamo la coscienza dai segni esteriori, dalle sue limitazioni di altezza e profondità, di pensiero e sentimento. Ma tutto questo è la forma esteriore della coscienza; partendo dall'esterno noi cerchiamo di scoprire l'interno. È possibile questo? Le teorie e le speculazioni non contano; esse in realtà impediscono ogni scoperta. Partendo dall'esterno noi tentiamo di scoprire l'interno, partendo dal noto esploriamo nella speranza di scoprire l'ignoto. È possibile esplorare dall'interno verso l'esterno? Lo strumento che esplora partendo dall'esterno lo conosciamo, ma esiste uno strumento in grado di esplorare il noto partendo dall'ignoto? Esiste? E come potrebbe esistere? Non può esistere. Se ne esiste uno, è riconoscibile, e se è riconoscibile, appartiene all'area del noto.

Quella strana benedizione viene quando vuole, ma a ogni visita, nel profondo dentro, c'è una trasformazione; non è mai la stessa.

Il processo continua, a volte moderato a volte acuto.

19 agosto

È stata una bella giornata, una giornata senza nuvole, una giornata di ombre e luce; dopo le intense piogge, il sole ha brillato in un chiaro, limpido cielo azzurro. Le montagne, con la loro neve, erano vicinissime, si sarebbero quasi potute toccare; risaltavano aguzze contro il cielo.. I prati lucenti brillavano al sole, ogni filo d’erba faceva una danza sua propria e le foglie erano più pesanti nel movimento. La vallata era raggiante e c’erano risa; era una giornata splendida e c’erano un migliaio di ombre.

Le ombre sono più vive della realtà: le ombre sono più lunghe, più profonde, più intense; sembrano avere una vita loro propria, indipendente e protettiva; c’è un appagamento particolare nel loro invito. Il simbolo diventa più importante della realtà. Il simbolo offre protezione; è facile trovare conforto sotto la sua protezione. Si può fare con esso ciò che si vuole, non contraddirà mai, non muterà mai; lo si può vestire di ghirlande o di cenere. C’è un appagamento straordinario in una cosa morta, in un quadro, in una conclusione, in una parola. Esse sono morte, richiamano tutte il passato e c’è una sorta di piacere nei molti profumi di ieri. Il cervello è sempre lo ieri, e oggi è l’ombra di ieri, e domani è la continuazione di quell’ombra, qualcosa di mutato ma che ancora odora di ieri. Così il cervello vive e ha il suo essere nelle ombre; è più sicuro, più confortante.

La coscienza continuamente riceve, accumula, e in base a ciò che ha raccolto, interpreta; riceve attraverso

tutti i pori; immagazzina, trae esperienza da ciò che ha raccolto, giudica, compila, modifica. Essa osserva, non solo con gli occhi, con il cervello ma con questo bagaglio d'esperienza. La coscienza si affaccia a ricevere e , nel ricevere, esiste. Nelle sue segrete profondità essa ha immagazzinato ciò che ha ricevuto lungo secoli, gli istinti, i ricordi, l'autodifesa, aggiungendo, aggiungendo e togliendo soltanto per aggiungere ancora. Quando questa coscienza guarda fuori, è per pesare, per valutare e per ricevere. E quando guarda dentro, il suo sguardo è ancora lo sguardo esteriore che serve a pesare, a valutare e a ricevere; il mettersi a nudo interiore è ancora un altro modo di aggiungere. Questo processo legato al tempo va sempre più avanti con un dolore persistente, con gioia fugace e con tristezza.

Ma guardare, vedere, ascoltare senza questa coscienza – un protendersi all'esterno in cui non c'è ricevere – è il movimento totale della libertà. Questo protendersi all'esterno non ha centro, un punto, piccolo o grande, da cui muovere; così muove in tutte le direzioni, senza la barriera del tempo-spazio. Il suo ascolto è totale, il suo sguardo è totale. Questo protendersi all'esterno è l'essenza dell'attenzione. Nell'attenzione, sono comprese tutte le distrazioni, poiché non esistono distrazioni. Solo la concentrazione conosce il conflitto della distrazione. Tutta la coscienza è pensiero, espresso o non espresso, verbale o in cerca della parola; pensiero come sentimento, sentimento come pensiero. Il pensiero non è mai silenzioso; la reazione che si esprime è pensiero e il pensiero, a sua volta, aumenta le risposte. La bellezza è il sentimento che il pensiero esprime. L'amore è anch'esso nell'ambito del pensiero. C'è amore, c'è bellezza entro lo spazio limitato del pensiero? C'è bellezza quando è in funzione il pensiero? La bellezza, l'amore che il pensiero conosce

sono l’opposto della bruttezza e dell’odio. La bellezza non ha opposto, né lo ha l’amore.

Vedere senza il pensiero, senza la parola, senza la risposta della memoria è totalmente diverso dal vedere con il pensiero e il sentimento. Ciò che uno vede con il pensiero è superficiale; in questo caso il vedere è solo parziale; in realtà non è affatto vedere. Vedere senza pensiero è vedere totale. Vedere una nuvola su una montagna senza il pensiero e le sue reazioni, è il miracolo del nuovo; non è “bello”, è esplosivo nella sua immensità; è qualcosa che non è mai stato e non sarà mai più. Per vedere, per ascoltare, la coscienza nella sua totalità dev’essere silenziosa, perché abbia luogo la distruttiva creazione. È la totalità della vita, e non il frammento della totalità del pensiero. Non c’è bellezza ma soltanto una nuvola su una montagna: questo è creazione.

Il sole al tramonto illuminava le cime delle montagne, lucente e mozzafiato, e il paesaggio era quieto. C’era solo colore e non colori diversi; c’era solo l’ascolto e non i molti suoni.

Questa mattina, svegliatomi tardi, quando il sole abbracciava le colline, come una luce splendente la benedizione era lì; sembra avere una forza e un potere suoi propri. Come un lontano mormorio d’acque, c’è una attività che va avanti, non un’attività del cervello con le sue volizioni e i suoi inganni, ma un’attività di intensità.

Il processo continua con intensità che varia; a volte è abbastanza acuto.

20 agosto

È stata una giornata perfetta; il cielo era d’un azzurro intenso, e tutto scintillava nel sole del mattino. C’erano poche nuvole che vagavano in giro senza fretta, senza un luogo in cui andare. Il sole sulle foglie oscillanti del pioppo tremulo erano gioielli splendenti contro le verdi, declinanti colline. I prati nella notte erano cambiati, più intensi, più soffici, un verde assolutamente inimmaginabile. C’erano tre mucche, lontane sulla collina, che pascolavano pigramente, e le loro campane si potevano udire nella limpida aria del primo mattino; si muovevano lungo una linea, aprendosi costantemente la strada brucando, da un lato all’altro del prato. E lo ski-lift passava sulle loro teste e loro non si davano mai neppure la pena di guardare su o di scomporsi. Era una bella mattina e le montagne nevose erano nitide contro il cielo, così chiare che si potevano vedere le molte piccole cascate. Era una mattina dalle ombre lunghe e dall’infinita bellezza. Strano come l’amore ha il suo essere in questa bellezza: c’era una tale dolcezza che tutte le cose sembravano stare ferme, per timore che qualche movimento potesse risvegliare un’ombra nascosta. E ci fu qualche nuvola in più.

È stata una bella gita, in una macchina che sembrava godere di ciò per cui era stata costruita; prendeva ogni curva, per quanto stretta, con facilità e di buon grado e saliva per il lungo pendio senza mai brontolare e c’era abbastanza potenza per salire ovunque la strada andasse. Era come un animale che conoscesse la propria forza. La strada procedeva serpeggiando attraverso uno scuro bosco illuminato dal sole, e ogni

macchia di sole era viva mentre danzava con le foglie; ogni curva della strada mostrava più luce, più danze, più gioia. Ogni albero, ogni foglia stava per conto suo, intenso e silenzioso. Si vedeva, attraverso un piccolo varco fra gli alberi, la macchia di sorprendente verde di un prato aperto al sole. Era così sorprendente che ci si dimenticava di stare su una pericolosa strada di montagna. Ma la strada si addolciva e pigramente serpeggiava verso una valle diversa. Le nubi si addensavano, adesso, ed era piacevole non avere un sole forte. La strada diventava quasi piana, se una strada di montagna può essere piana; proseguiva oltre una collina coperta di pini bruni, e ci si trovava di fronte le montagne, enormi, imponenti, rocce e neve, campi verdi e vallate, piccole casupole di legno e l'ampia linea curva della montagna. Si riusciva a stento a credere ciò che gli occhi vedevano, la soggiogante dignità di quelle forme rocciose, la montagna brulla coperta di neve, e una balza dopo l'altra di roccia senza fine ... e proprio sopra queste c'erano i prati verdi, tutti raccolti nell'ampio abbraccio di una montagna. Era realmente incredibile; c'era la bellezza, l'amore, la distruzione e l'immensità della creazione: non quelle rocce, non quei campi, non quelle minuscole capanne. E tutto ciò non era in quelle cose, né era parte di esse: era molto al di là e al di sopra. Era lì con la maestà, con un fragore che né occhi né orecchie potevano vedere o udire; era lì con tale totalità e silenzio che il cervello coi suoi pensieri diventava nulla come le foglie morte nei boschi. Era lì con tale ricchezza, tale forza che il mondo, gli alberi e la terra sparivano. Era l'amore, la creazione e la distruzione. E non c'era nient'altro.

C'era l'essenza della profondità. L'essenza del pensiero è quello stato in cui non c'è pensiero. Per quanto lo si impegni in profondità e in ampiezza, il

pensiero rimarrà sempre poco profondo. superficiale. Lìinizio di quell'essenza è nella fine del pensiero. La fine del pensiero è negazione e ciò che è negativo non ha una strada positiva; non ci sono metodi, non ci sono sistemi per metter fine al pensiero. Il metodo, il sistema rappresentano un approccio positivo alla negazione e in questo modo il pensiero non potrà mai trovare la propria essenza. Esso deve cessare perché l'essenza sia. L'essenza dell'essere è il non-essere, e per "vedere" la profondità del non-essere, dev'esserci libertà dal divenire. Non c'è libertà alcuna se c'è continuità e ciò che ha continuità è vincolato al tempo. Ogni esperienza vincola il pensiero al tempo e una mente che è in uno stato di non-esperienza è consapevole dell'essenza in assoluto. Questo stato in cui ogni far esperienza è cessato non equivale alla paralisi della mente: al contrario è la mente aggiuntiva, la mente accumulatrice che si dissolve. Poiché l'accumulazione è meccanica, è una ripetizione; la negazione finalizzata all'acquisizione e la pura acquisizione sono entrambe ripetitive e imitative. La mente che distrugge totalmente questo meccanismo accumulativo e difensivo è libera: a questo punto il far esperienza ha perso il suo significato.

Ora c'è solo la realtà e non il fare esperienza della realtà: l'opinione di essa, la sua valutazione, la sua bellezza e non-bellezza ... Il fare esperienza della realtà consiste nel negare, nell'evadere la realtà stessa.

Sperimentare una realtà senza pensiero o sentimento è un evento profondo.

Al risveglio, questa mattina, c'era quella strana immobilità del corpo e del cervello; con essa è arrivato un movimento di immersione in insondabili abissi di intensità e beatitudine, e si è sentita la nota diversità.

Il processo continua in modo moderato.

21 agosto

Di nuovo è stato un giorno limpido, pieno di sole, con lunghe ombre e foglie scintillanti; le montagne erano serene, solide e vicine; il cielo era di uno straordinario azzurro, immacolato e tenero. Le ombre riempivano la terra; era una mattina fatta per le ombre, le ombre piccole e quelle grandi; quelle lunghe, scarne e quelle grasse e soddisfatte, quella familiarmente accucciata e quelle gioiosamente folleggianti. Le cime dei tetti delle fattorie e degli chalet splendevano come marmo levigato, nuovo e vecchio. Sembrava esserci un gran vociare festoso fra gli alberi e i prati; esistevano gli uni per gli altri e sopra avevano il cielo, non quello creato dall'uomo, fatto di tormenti e di speranze. E c'era la vita, vasta, splendida, palpitante, protesa in tutte le direzioni. Era la vita, sempre giovane e sempre rischiosa; la vita che mai riposava, che vagava per la terra, indifferente, senza mai lasciar segni, mai chiedere o pretendere alcunché. Era lì copiosa, senza ombra e senza morte; non si curava di dove veniva né di dove stava andando. Dovunque essa era c'era la vita, oltre il tempo e il pensiero. Era una cosa meravigliosa, libera, luminosa e insondabile. Non era fatta per essere rinchiusa; dovunque l'hanno rinchiusa, nei luoghi di culto, nella piazza del mercato, nella casa, c'è stata decadenza e corruzione, e la perpetua riforma di esse. Era lì, semplice, solenne e distruttiva e la sua bellezza va al di là del pensiero e del sentimento. È così vasta e incomparabile che riempie la terra e il cielo e il filo d'erba che si distrugge così presto. È li con l'amore e la morte.

Faceva fresco nel bosco, con un ruscello che vociava qualche metro, più sotto; i pini si proiettavano verso il cielo, senza mai curvarsi per guardare la terra. Era splendido, lì, con gli scoiattoli neri che mangiavano funghi d'albero e si rincorrevano su e giù per gli alberi in strette spirali; c'era un pettirosso che saltellava su e giù – o quel che sembrava un pettirosso. Era fresco e tranquillo lì, eccetto che per il ruscello con le sue fredde acque montane. Ed essa era lì, amore, creazione e distruzione: non come simbolo, non nel pensiero e nel sentimento, marealtà concreta. Non si poteva vederla, sentirla, ma era li, distruttivamente sconfinata, forte come diecimila e con la potenza del più vulnerabile. Era lì e tutto taceva, il cervello e il corpo; era una benedizione e la mente era fatta di essa.

Non c'è fine alla profondità; la sua essenza è senza tempo né spazio. Non è qualcosa di cui si fa esperienza – l'esperienza è un che di talmente appariscente, così facile da ottenersi e così facile da perder-si – il pensiero non può formularla e il sentimento non può aprirsi la strada a essa. Queste sono cose inadeguate e immature. La maturità non riguarda il tempo, non è un fatto di età, né viene attraverso l'influenza e l'ambiente. Non si compera, e né i libri né i maestri, uno o tanti che siano, possono comunque creare il clima giusto per questa maturità. La maturità non è in se stessa un fine; essa si realizza senza che il pensiero la coltivi, oscuramente, senza meditazione, inconoscibilmente. Dev'esserci maturità, quel certo maturare nella vita; non la maturità che proviene dalla malattia e dall'inquietudine, dal dolore e dalla speranza. Disperazione e fatica non possono portare questa maturità totale, essa dev'essere lì, non cercata.

Poiché in questa totale maturità c'è austerità. Non l'austerità delle ceneri e della veste di sacco ma quella

casuale e non premeditata indifferenza alle cose del mondo, alle sue virtù, alle sue divinità, alla sua rispettabilità, alle sue speranze e ai suoi valori. Queste cose debbono essere totalmente rifiutate per quella austerità che si accompagna all'autonomia. Nessuna influenza sociale o culturale può mai portare a questa autonomia. Semplicemente essa deve esserci, non evocata dal cervello che è la creatura del tempo e dell'influenza. Essa deve nascere come un tuono dal nulla. E senza di essa non c'è totale maturità. La solitudine, l'essenza dell'autocompassione e della autodifesa e la vita nell'isolamento, nel mito, nel sapere e nell'idea – è lontanissima dall'autonomia; in queste cose c'è un continuo tentativo di integrazione e mai di distacco. L'autonomia è una vita in cui ogni influenza ha cessato di esistere. È questa autonomia che costituisce l'essenza dell'austerità.

L'austerità viene quando il cervello rimane chiaro, non offeso dai colpi psicologici inferti dalla paura; il conflitto, in qualunque sua forma, distrugge la sensitività del cervello; l'ambizione con la sua crudeltà, col suo incessante sforzo di diventare, logora le sottili capacità del cervello; l'avidità e l'invidia rendono il cervello gonfio di soddisfazione e logorato dall'insoddisfazione. Dev'esserci lucidità senza scelta, una consapevolezza in cui tutto il ricevere e l'adattarsi siano cessati. Il mangiare eccessivo e l'indulgenza in qualsiasi forma rendono il corpo ottuso e istupidiscono il cervello.

C'è un fiore sul lato della strada, una cosa chiara, luminosa, aperta al cielo: il sole, la pioggia, il buio della notte, i venti, il tuono, la terra hanno preso parte alla creazione di quel fiore. Ma il fiore non è nessuna di queste cose. È l'essenza di tutti i fiori. La libertà dall'autorità, dall'invidia, dalla paura, dalla solitudine

non produrrà di per se stessa quell’autonomia, con la sua straordinaria austerità. Essa viene quando il cervello non la cerca; viene quando tu le volgi le spalle. Allora nulla le si può aggiungere o togliere. Allora essa ha una vita sua propria, un movimento che è l’essenza di tutta la vita, fuori del tempo e dello spazio.

C’è stata la benedizione, insieme a una grande pace.

Il processo continua in modo blando.

22 agosto

La luna era avvolta dalle nuvole ma le montagne e le colline brune erano nitide e c’era grande pace intorno. C’era una grossa stella, sospesa proprio sopra una collina boscosa, e l’unico rumore che proveniva dalla valle era il precipitare sulle rocce del torrente montano. Ogni cosa era addormentata fuorché il lontano villaggio, ma il suo suono non arrivava altrettanto nitido. Il rumore del torrente presto svanì; c’era ancora, ma non riempiva la vallata. Non c’era brezza e gli alberi erano immobili; c’era la luce della luna pallida sui tetti sparsi e ogni cosa era ferma, anche le vaghe ombre.

Nell’aria c’era quel senso di insostenibile immensità, intensa e insistente. Non era una fantasticheria; l’immaginazione è nociva; non ha valore, solo la realtà ne ha. La fantasia e l’immaginazione sono gratificanti e ingannevoli e debbono essere totalmente bandite. Ogni forma di mito, fantasia e immaginazione va compresa, e questa stessa comprensione la priva del suo significato. Era lì, e ciò che era iniziato come meditazione finì. Che senso minimo ha la meditazione quando è presente la realtà! Non era la meditazione che faceva esistere la realtà: nulla può farla esistere; essa era lì a dispetto della meditazione, ma ciò che era necessario era un cervello molto sensitivo, vigile, che avesse fermato totalmente, di buon grado e con facilità, il suo chiacchiericcio di ragione e non-ragione. Il cervello era divenuto molto calmo, vedeva e ascoltava senza interpretare, senza classificare; era calmo e non c’era qualcosa di concreto o una necessità che lo rendesse

tale. Il cervello era silenziosissimo e molto vivo. Quell'immensità riempiva la notte e c'era beatitudine.

Essa non aveva rapporto con alcunché; non cercava di formare, dicambiare, di asserire; non aveva alcuna influenza e quindi era implacabile. Non stava facendo del bene, non stava riformando, non stava diventando rispettabile: e quindi era fortemente distruttiva. Semplicemente, era amore: non l'amore che la società coltiva, una cosa tormentata; era l'essenza del movimento della vita. Era lì, implacabile, distruttiva, con una tenerezza che solo il nuovo conosce, come la nuova foglia di primavera, ed essa ve lo dirà. E c'era forza oltre misura, e c'era il potere che solo 'la creazione contiene. E tutte le cose erano quiete. Quell'unica stella che camminava sulla collina era ora alta e brillava nella sua solitudine.

Durante la mattina, mentre passeggiavo nei boschi sopra il torrente, con il sole su ogni albero, di nuovo essa è venuta: quell'immensità così inattesa, così immobile che uno ci camminava attraverso, meravigliandosi. Un'unica foglia danzava ritmicamente e il resto dell'abbondante fogliame era immobile. Era lì, quell'amore che non è alla portata del desiderio dell'uomo e del suo criterio di misura. Era lì e il pensiero poteva farlo volare via e un sentimento poteva scacciarlo. Era li, per sempre inconquistabile, per sempre imprendibile.

La parola "sentire" è fuorviante: perché quel qualcosa è più che un'emozione, che un sentimento, che un'esperienza, che un tocco o un profumo. Sebbene la parola possa creare confusione, dev'essere usata per comunicare, e questo specialmente quando stiamo parlando di essenza. La percezione dell'essenza non passa attraverso il cervello né attraverso una qualche

forma di immaginazione; non è sperimentabile come un urto; soprattutto non è la parola. Non puoi sperimentarla; per sperimentarla dev'esserci uno sperimentatore, l'osservatore. L'esperienza senza lo sperimentatore è tutta un'altra cosa. E in questo stato in cui non c'è nessuno che sperimenti, nessuno che osservi, che si realizza quel "sentire". Esso non è l'intuizione che l'osservatore interpreta o segue, ciecamente o razionalmente; non è il desiderio, l'aspirazione trasformata in intuizione, o la "voce di Dio" a cui si richiamano i politici e i riformatori religiosi e sociali. È necessario distaccarsi da tutto ciò, e di molto, per comprendere questo sentire, questo vedere, questo ascoltare. "Sentire" richiede l'austerità della chiarezza, in cui non c'è confusione e conflitto. La capacità di "sentire" l'essenza viene quando c'è la semplicità per proseguire fino alla fine ultima, senza deviazioni, tristezza, invidia, paura, ambizione e così via. Questa semplicità va oltre le possibilità dell'intelletto; l'intelletto è frammentario. È questa condizione di ricerca la forma più alta di semplicità, non il vestito da mendicante o un solo pasto al giorno. La percezione dell'essenza è la negazione del pensiero e delle sue capacità meccaniche, conoscenza e ragione. La ragione e la conoscenza sono necessarie nella soluzione dei problemi meccanici, e tutti i problemi del pensiero e del sentimento sono meccanici. Ma il meccanismo della memoria, la cui reazione è il pensiero, deve essere rifiutato nella ricerca dell'essenza. Distruggere [per] arrivare alla fine ultima; la distruzione non riguarda le cose esteriori ma le difese e le resistenze psicologiche, le divinità e le loro segrete protezioni. Senza di questo, non c'è viaggio in quelle profondità la cui essenza è amore, creazione e morte.

Al risveglio, questa mattina presto, il corpo e il cervello giacevano immobili, in presenza di quel potere e forza che è una benedizione. Il processo è moderato.

23 agosto

C’erano poche nuvole vaganti nel cielo del primo mattino, così pallido, quieto e senza tempo. Il sole attendeva che la magnificenza del mattino finisse. La rugiada era sui prati e non c’erano ombre, e gli alberi erano soli, in attesa di esse. Era molto presto e perfino il torrente esitava di fronte alla sua rumoreggiante corsa. C’era pace, e la brezza non s’era ancora alzata e le foglie erano immobili. Non usciva ancora un filo di fumo da nessuna delle fattorie ma i tetti cominciavano a splendere della prima luce. Le stelle cedevano con riluttanza all’alba e c’era quella particolare silenziosa aspettativa di quando il sole è lì lì per sorgere; le colline erano in attesa e così gli alberi e i prati aperti nella loro gioia. Quindi il sole toccò le cime delle montagne, un tocco gentile, come una carezza, e la neve brillò della luce del primo mattino; le foglie cominciarono a scuotersi dopo la lunga notte e il fumo si levò sicuro verso l’alto da uno dei cottages e il torrente corse via chiacchierando, senza nessuna remora. E lentamente, con esitazione e delicata timidezza, le lunghe ombre si sparsero per il terreno: le montagne gettarono le loro ombre sulle colline e le colline sui prati e gli alberi restavano in attesa delle ombre, ma presto queste arrivarono, le pallide e le profonde, le leggere e le pesanti. E i pioppi tremuli danzavano. Il giorno era iniziato.

La meditazione è questa attenzione in cui c’è una consapevolezza, senza scelta, del movimento di tutte le cose, il gracchiare dei corvi, la sega elettrica che fende il legno, il tremolare delle foglie, il chiassoso torrente,

un ragazzo che chiama, le sensazioni, i motivi, i pensieri che si inseguono l'un l'altro e vanno sempre più in profondità, la consapevolezza dell'intera coscienza. E in questa attenzione, il tempo, come ieri che continua nello spazio di domani, e i giri e rigiri della coscienza, si sono acquietati e fermati del tutto. In questa immobilità c'è unincommensurabile, incomparabile movimento; un movimento senza esistenza, che è l'essenza della beatitudine e della morte e della vita. Un movimento che non può essere seguito poiché non lascia un sentiero, e poiché è fermo, immobile: è l'essenza di tutto il moto.

La strada andava a ovest, salendo a spirale attraverso campi fradici di pioggia, oltrepassando piccoli villaggi sul pendio di colline, attraversando i torrenti montani di limpide acque di neve, oltre chiese dai campanili di rame; saliva e saliva dentro le nubi scure e cavernose, dentro la pioggia, con le montagne strette in cerchio intorno. Cominciò a piovigginare e, guardando casualmente alle spalle la strada percorsa, attraverso il lunotto posteriore della macchina che andava a passo lento, abbiamo visto le nuvole illuminate dal sole, il cielo azzurro e le montagne risplendenti e chiare. Senza dire una parola, istintivamente, la macchina s'è fermata, ha fatto marcia indietro e ha girato su se stessa, e abbiamo proseguito verso la luce e le montagne. Era impossibilmente bello, e quando la strada ha curvato verso una vallata aperta, il cuore si è fermato; era immobile e aperto come la vallata che si stendeva ampia davanti. Era completamente sconvolgente. Avevamo attraversato quella vallata diverse volte: la forma delle colline ci era abbastanza familiare;

i prati e i cottages erano riconoscibili e anche il rumore familiare del torrente era lì. Era lì tutto, tranne

il cervello – sebbene guidasse la macchina. Ogni cosa era divenuta intensissima; era presente la morte. Non si trattava della calma del cervello, né della bellezza del paesaggio o della luce sulle nuvole o dell'immota maestà delle montagne: non era nessuno di queste cose, sebbene tutte queste cose possano avere contribuito; era letteralmente la morte; ogni cosa che tutt'a un tratto finiva; non c'era continuità, il cervello dirigeva il corpo nella guida dell'auto e questo era tutto. Letteralmente, questo era tutto. La macchina continuò per un po' e si fermò. C'erano la vita e la morte, strettamente, intimamente, inseparabilmente congiunte e nessuna delle due aveva importanza. Era accaduto qualcosa di sconvolgente.

Non era illusione o immaginazione; era una cosa troppo profondamente seria per quel genere di vana aberrazione; non era qualcosa con cui scherzare. La morte non è una faccenda accidentale e non c'è modo di eliminarla: non ci sono argomenti contro di essa. Possiamo discutere per una intera vita con la vita, ma questo non è possibile con la morte.

È così definitiva e assoluta. Non era la morte del corpo: questo sarebbe stato un evento abbastanza semplice e decisivo. La vita insieme con la morte era tutto un altro discorso. C'era la vita e c'era la morte. erano inesorabilmente unite. Non era una morte psicologica; non era un nirvana che cancellasse tutto il pensiero, tutto il sentimento; non era un'aberrazione improvvisa del cervello né una malattia mentale. Non era nessuna di queste cose né la bizzarra decisione di un cervello in condizioni di stanchezza o di disperazione. Non era un inconscio desiderio di morte. Non c'era nessuna di queste cose, che sono immature e quindi facilmente comprensibili. Era qualcosa che

apparteneva a una dimensione differente; era qualcosa che sfidava la descrizione spazio-temporale.

Era lì, l’essenza stessa della morte. L’essenza dell’ego è morte, ma questa morte era altrettanto naturalmente l’essenza stessa della vita. Nella realtà esse non erano separate, vita e morte. Non si trattava di qualcosa evocato dal cervello per sua comodità e sicurezza, a livello razionale. Il vivere stesso era morire e il morire era vivere. Dentro quell’auto, insieme con tutta quella bellezza e quel colore, insieme con quel “sentimento” di estasi, la morte era parte dell’amore, parte di tutto. La morte non era un simbolo, un’idea, oggetto di conoscenza. Essa era lì, nella realtà, nei fatti, intensa ed esigente come il colpo di clacson di un’auto che chiedeva strada. Come la vita non abbandonerebbe il campo né potrebbe esser tolta di mezzo, così ora la morte non avrebbe mai ceduto il campo né si sarebbe tolta di mezzo. Era lì con una intensità straordinaria e con una sua finalità.

Tutta la notte ho vissuto con essa; sembrava aver preso possesso del cervello e delle attività abituali; alcuni dei movimenti del cervello continuarono ma c’era un’indifferenza casuale al loro riguardo. C’era un’indifferenza una volta ma già ora non c’era più e non si poteva immaginarla. Tutto era divenuto molto più intenso, così la vita come la morte.

La morte era lì, al risveglio, senza dolore, ma in compagnia della vita. Era un mattino meraviglioso. C’era quella benedizione che faceva la delizia delle montagne e degli alberi.

24 agosto

Era una giornata calda e c’era una quantità d’ombre; le rocce brillavano di uno splendore solido. I pini scuri non sembravano agitarsi neppure un po’, a differenza di quei pioppi tremuli che erano pronti a oscillare al minimo soffio. C’era una forte brezza da ovest, che spazzava la vallata. Le rocce erano così vive che pareva corressero dietro alle nuvole, e le nuvole aderivano a esse, prendendone la forma e la linea ricurva; fluttuavano tutt’intorno ed era difficile distinguere le rocce dalle nuvole. L’intera valle sembrava in movimento, e i piccoli, stretti sentieri che salivano verso i boschi sembravano snodarsi e animarsi. E i prati scintillanti erano il luogo d’incontro dei fiori ritrosi. Ma questa mattina erano le rocce a dominare la valle: erano di tanti colori che v’era solo colore; le rocce erano delicate stamattina, e avevano mille forme e grandezze. Ed erano talmente indifferenti a tutto, al vento, alle piogge, alle esplosioni dovute alle necessità dell’uomo. Esse erano state presente e s’avviavano ad essere passato, per tutto il tempo.

Era un mattino splendido e il sole era ovunque e ogni foglia si agitava; era un buon mattino per la gita, non lunga se non quanto bastava a vedere la bellezza del luogo. Era un mattino che era reso nuovo dalla morte, non la morte da vecchiaia, malattia o incidente ma la morte che distrugge per far posto alla creazione. Non c’è creazione se la morte non spazza via tutte le cose che il cervello ha costruito a difesa dell’esistenza centrata sull’ego. La morte, una volta, era una nuova forma di continuità; la morte era associata con la

continuità. Con la morte veniva una nuova esistenza, una nuova esperienza, un nuovo respiro e una nuova vita. Il vecchio finiva e il nuovo nasceva e quindi il nuovo faceva posto a un altro nuovo ancora. La morte era il modo per passare al nuovo stato, alla nuova invenzione, a un nuovo tipo di vita, a un nuovo pensiero. Era un cambiamento terrificante ma il cambiamento stesso portava una nuova speranza.

Ma ora la morte non aveva portato nulla di nuovo, né un nuovo orizzonte né un nuovo respiro. È morte, assoluta e definitiva. E di conseguenza non c'è nulla, né passato né futuro. Non c'è un dar vita a qualche cosa. Ma non c'è alcuna disperazione, non c'è alcuna ricerca; completa morte senza tempo; il rivelarsi di grandi profondità che non sono li. C'è la morte, senza il vecchio e il nuovo. E la morte, senza sorriso e lacrime. Non è una maschera che cela, nasconde una qualche realtà. La realtà è la morte e non c'è bisogno di celarla. La morte ha spazzato via tutto e ha lasciato il nulla. Questo nulla e la danza della foglia, è il grido di quel bambino. È nulla e deve essere nulla. Ciò che continua è ciò che si corrompe, la macchina, l'abitudine, l'ambizione. C'è corruzione in tutto tranne che nella morte. La morte è il nulla totale. Dev'esserci, poiché da essa proviene la vita, proviene l'amore. Poiché in questo nulla è la creazione. Senza morte assoluta non c'è creazione.

Stavamo leggendo qualcosa a caso e facevamo un'osservazione sullo stato del mondo, quando all'improvviso e in modo inatteso la stanza si è riempita di quella benedizione che è venuta così spesso di recente. La porta della stanzetta era aperta e stavamo giusto avviandoci a mangiare, quando attraverso la porta aperta essa è entrata. La si poteva sentire, letteralmente, fisicamente, come un'onda che fluisse nella stanza. È diventata sempre « più' intensa, non

intendendo il più in senso comparativo; era qualcosa di incredibilmente forte e immutabile, che aveva un potere sconvolgente. Le parole non sono la cosa e la cosa non può essere espressa in parole; dev’essere vista, udita e vissuta; allora ha un significato del tutto diverso.

Il processo è stato acuto gli ultimissimi giorni; e non occorre che ne scriva ogni giorno.[12].

25 agosto

Era mattina prestissimo; non sarebbe stata l’alba prima di un paio d’ore almeno. Orione stava giusto apparendo sulla cima del picco che sorge oltre le colline rotondeggianti e boscose. Non c’era una nuvola in cielo ma, a sentire l’aria, era probabile che vi fosse nebbia. Era un’ora di pace e persino il ruscello dormiva; c’era un chiarore lunare evanescente e le colline erano scure, nitide contro il cielo pallido. Non c’era un filo di vento e gli alberi erano immobili e le stelle brillavano.

La meditazione non è un metodo di ricerca; non è un cercare, un tentare, un esplorare. È un’esplosione e una scoperta. Non è l’addomesticamento del cervello perché si adatti, né è un’autoanalisi interiore; non è certamente l’allenamento alla concentrazione che include, sceglie e rifiuta. È qualcosa che viene naturalmente quando tutte le rivendicazioni positive e negative, tutte le gratificazioni sono state comprese e sono state lasciate spontaneamente cadere. È il vuoto totale del cervello. È il vuoto, l’essenziale, non ciò che c’è nel vuoto; vi è “vedere” soltanto dopo che è stato fatto il vuoto; tutto il bene – che non è la moralità e rispettabilità sociale – nasce da esso. È da questo vuoto che viene l’amore, o non è amore. La base del giusto è in questo vuoto. Esso è la fine e il principio di tutte le cose.

Mentre guardavo fuori della finestra, e Orione saliva sempre più in alto, il cervello era intensamente vivo e sensitivo e la meditazione diventava qualcosa di totalmente differente, qualcosa con cui il cervello non

poteva competere, per cui ricadeva su se stesso e ammutoliva. Le ore prima e dopo l’alba sembravano non aver mai avuto inizio, e intanto il sole appariva sulle montagne e le nuvole catturavano i suoi primi raggi e c’era meraviglia in quello splendore. E il giorno ebbe inizio. Stranamente la meditazione andò avanti.

26 agosto

Era stata una bella mattinata, piena di luce e di ombre; il giardino dell'albergo vicino era pieno di colori, tutti i colori, e questi erano così accesi e l'erba così verde, che ferivano l'occhio e il cuore. E le montagne dietro luccicavano, forti e nitide, lavate dalla rugiada del mattino. Era un mattino incantevole e c'era bellezza dappertutto: sullo stretto ponte che traversava il ruscello, lungo un sentiero nel bosco, dove la luce giocava con le foglie; queste tremavano e le loro ombre si agitavano: erano piante qualsiasi ma superavano per verde e rigoglio tutti gli alberi che svettavano verso il cielo azzurro. Non ci si poteva che stupire di tutta questa gioiosità, del rigoglio, del tremolio; non ci si poteva che meravigliare della calma dignità di ogni albero e pianta e della gioia senza fine di quegli scoiattoli neri, dalle lunghe code cespugliose. Le acque del torrente erano limpide, scintillanti al sole che filtrava attraverso le foglie. L'aria era umida nel bosco, e piacevole. Mentre stavo lì, osservando le foglie che fuggivano danzando, all'improvviso ci fu la diversità, un evento, senza tempo, e ci fu il silenzio. Era un silenzio in cui ogni cosa si muoveva, danzava e gridava; non era il silenzio che sopraggiunge quando una macchina smette di lavorare; il silenzio meccanico è una cosa e il silenzio nel vuoto un'altra. L'uno è ripetitivo, abituale, corruttibile, qualcosa che il cervello combattuto e stanco cerca come un rifugio; l'altro è esplosivo, sempre diverso, non lo si può rintracciare, non è mai ripetitivo e perciò non offre alcun rifugio. Un tale silenzio venne e rimase mentre passeggiavamo, e la bellezza del bosco

diveniva più intensa e i colori esplodevano per esser colti sulle foglie e sui fiori.

Non era una chiesa molto antica, all'incirca l'inizio del diciassettesimo secolo, così almeno si diceva sull'arcata; era stata restaurata e il legno era pino naturale e i chiodi d'acciaio sembravano lucenti e levigati, il che naturalmente era impossibile; quasi sicuramente le persone che si erano raccolte lì ad ascoltare musica non avevano mai osservato quei chiodi lungo tutto il soffitto. Non era una chiesa ortodossa, non c'era profumo d'incenso, candele o immagini. Era lì e il sole entrava attraverso le finestre. C'erano molti bambini, a cui era stato detto di non chiacchierare o giocare, il che non impediva loro di essere irrequieti, i volti terribilmente solenni e gli occhi pronti al riso. Uno voleva giocare, venne vicino ma era troppo timido per accostarsi di più. Stavano provando per il concerto della sera e ognuno era debitamente solenne e interessato. Fuori l'erba luccicava, il cielo era di un limpido azzurro, e le ombre non si contavano.

Perché questa lotta incessante per essere perfetti, per raggiungere la perfezione, come fossimo macchine? L'idea, l'esempio, il simbolo della perfezione è qualcosa di meraviglioso, nobilitante, ma esiste la perfezione? Naturalmente c'è il tentativo di imitare il perfetto, l'esempio perfetto. È perfezione l'imitazione? Esiste la perfezione o è semplicemente un'idea che il predicatore consegna all'uomo per renderlo rispettabile? Nell'idea di perfezione c'è un grande senso di benessere e sicurezza, ed è una cosa che conviene sempre tanto al prete quanto a colui che si sforza di diventare perfetto. Un'abitudine meccanica ripetuta all'infinito ha la possibilità di essere perfezionata; soltanto l'abitudine può essere perfezionata. Pensare, credere la stessa cosa all'infinito, senza deviare, diventa un'abitudine

meccanica e forse è questo il genere di perfezione che ognuno cerca. Questo coltiva un perfetto muro di resistenza che impedirà qualsiasi disturbo, qualsiasi disagio. Inoltre, la perfezione è una forma sublimata di successo, e l'ambizione è benedetta dal successo e da rappresentanti ed eroi del successo. Non esiste perfezione, essa è una cosa abietta tranne che in una macchina. Il tentativo di essere perfetti corrisponde in realtà a voler battere un record, come nel golf: la competizione è santificata. Competere con il prossimo e con Dio per la perfezione è chiamato fratellanza e amore. Ma ogni tentativo di perfezione conduce soltanto a maggior confusione e dolore, senzazioni queste che danno soltanto un impulso maggiore alla volontà di essere perfetti.

È curioso, noi vogliamo sempre essere perfetti in o per qualcosa; questo offre un modo di conquista, e il piacere della conquista è, naturalmente, vanità. L'orgoglio in qualsiasi forma è brutale e porta alla rovina. Il desiderio della perfezione esteriore e interiore nega l'amore, e senza amore, inevitabilmente, c'è sempre frustrazione e dolore. L'amore non è né perfetto né imperfetto: è soltanto quando non c'è amore che vengono fuori perfezione e imperfezione. L'amore non lotta mai per qualcosa; non cerca di diventare perfetto. È la fiamma senza il fumo: nello sforzo di diventare perfetti c'è soltanto una maggiore quantità di fumo; la perfezione, in quel caso, risiede solo nello sforzo, che è meccanico: sempre più perfetti nell'abitudine, nell'imitazione, nel far crescere la propria paura. Ciascuno è educato a competere, ad avere successo; il fine diventa tutto ciò che conta. L'amore per la cosa in se stessa scompare. Lo strumento viene usato non per amore del suono ma per ciò che lo strumento procurerà, fama, denaro, prestigio e così via.

Essere è infinitamente più ricco di significato che divenire. Essere non è l'opposto di divenire; se è opposto o in opposizione, non c'è essere. Quando il divenire muore completamente, allora si ha l'essere. Ma questo essere non è statico; non è accettazione né puro rifiuto. Ogni sforzo deve cessare: allora soltanto si ha l'essere. L'essere non appartiene all'ambito della virtù e della moralità sociale: esso sconvolge la formula sociale della vita. Questo essere è la vita, non il modello della vita. Dove c'è vita non c'è perfezione: la perfezione è un'idea,una parola; la vita, l'essere è al di là di ogni formula di pensiero. Esso esiste quando la parola, l'esempio e il modello sono stati distrutti.

È stata presente, la benedizione, per ore e a lampi. Al risveglio questa mattina, molte ore prima del sorgere del sole, quando c'era l'eclisse lunare, era lì con tale forza e potere che per un paio d'ore non è stato possibile dormire. C'è in essa una strana purezza e innocenza.

27 agosto

Il ruscello, in cui confluivano altri ruscelli più piccoli, serpeggiava rumorosamente attraverso la valle e il suo ciarlare era sempre diverso. Aveva i suoi particolari umori, che non erano mai sgradevoli, mai umore nero. I ruscelli piccoli avevano una nota più acuta, c’erano in essi più ciottoli e rocce; avevano quieti specchi d’acqua nell’ombra, poco profondi, con ombre danzanti, e di notte avevano un timbro del tutto differente, dolce, gentile ed esitante. Scendevano attraverso valli diverse da diverse sorgenti, una molto più lontana dell’altra: uno nasceva da un ghiacciaio e da una tortuosa cascata, mentre l’altro doveva venire da una sorgente troppo lontana per raggiungerla a piedi. Entrambi confluivano nel ruscello più grande che aveva un tono profondo e calmo, più austero, ampio e rapido. Tutti e tre i ruscelli erano fiancheggiati da alberi, e la lunga linea ricurva degli alberi mostrava da dove i corsi d’acqua venivano e dove andavano; erano loro i legittimi abitatori delle vallate e chiunque altro era uno straniero, compresi gli alberi. Per il momento si poteva osservarli e ascoltare il loro chiacchierio senza fine; erano allegri e giocosi, persino il più grande, benché dovesse mantenere una certa dignità. Appartenevano alle montagne, dalle cime vertiginose particolarmente vicine al cielo, e quindi particolarmente pure e nobili; non si davano arie ma mantenevano il loro rango ed erano piuttosto distanti e freddi. Nell’oscurità della notte, avevano un canto proprio, che erano in pochi ad ascoltare. Era un canto fatto di molti canti.

Mentre attraversavo il ponte, per salire verso il bosco macchiato di sole, la meditazione fu una cosa assolutamente diversa. Senza alcun desiderio e ricerca, senza alcuna protesta da parte del cervello, ci fu uno spontaneo silenzio; gli uccellini volavano cinguettando, gli scoiattoli si rincorrevano sugli alberi, la brezza giocava con le foglie e c'era silenzio. Il ruscello piccolo, quello che veniva da molto lontano, era più allegro che mai eppure c'era silenzio, non fuori ma profondissimamente dentro. C'era totale silenzio in tutta la mente, che non aveva frontiere. Non era il silenzio che c'è entro uno spazio chiuso, entro un'area, entro i limiti del pensiero, il quale appunto lo riconosce come silenzio. Non c'erano frontiere, né spazi misurabili, per cui il silenzio non rientrava nell'esperienza, che permetteva di riconoscerlo e memorizzarlo. Non poteva ripresentarsi mai più e se si fosse ripresentato, sarebbe stato totalmente diverso. Il silenzio non può ripetersi: solo il cervello per mezzo della memoria e del ricordo può ripetere ciò che è stato, ma "ciò che è stato" non è il reale. La meditazione era questa totale assenza della coscienza creatasi attraverso il tempo e lo spazio. Il pensiero, l'essenza di tale coscienza, non può in nessun caso produrre questo silenzio; il cervello con tutte le sue sottili e complicate attività deve tacere spontaneamente, senza la promessa di alcuna ricompensa o della sicurezza. Soltanto allora esso può essere sensitivo, vivo e calmo. Il cervello che comprende le proprie attività, nascoste e manifeste, è parte della meditazione; è la base nella meditazione, senza di questo la meditazione è solo autoinganno, autoipnosi, priva di un qualsiasi significato. Dev'esserci silenzio per l'esplosione della creazione.

La maturità non è un fatto di tempo e di età. Non esiste intervallo fra l""adesso" e la maturità; non esiste

un “intanto”. La maturità è lo stato in cui ogni scelta è cessata; è soltanto l’immaturo che sceglie e conosce il conflitto della scelta. Nella maturità non c’è direzione, se non una direzione che non è la direzione della scelta. Il conflitto, a qualsiasi livello, a qualsiasi grado di profondità, indica immaturità. Non esiste qualcosa come il diventar maturi, eccetto che organicamente, la meccanica inevitabilità per certe cose di arrivare a maturazione. È nella comprensione, vale a dire nel trascendere il conflitto in tutte le sue complesse varietà, che consiste la maturità. Per quanto complesso e sottile esso sia, il segreto del conflitto, sia esteriore che interiore, può essere compreso. Il conflitto, la frustrazione, l’appagamento sono un solo movimento, interiore ed esteriore. La marea che sale deve calare, e per quel movimento in se stesso che viene chiamato marea non esiste alto né basso. Il conflitto in tutte le sue forme va compreso, non intellettualmente ma in concreto, entrando concretamente in contatto emozionale con esso. Il contatto emozionale, l’urto, non è possibile se il conflitto è accettato intellettualmente, verbalmente, come necessario o viene negato a livello sentimentale. L’accettazione o la negazione non modificano una realtà, né sarà la ragione a produrre l’impatto necessario. Ciò che lo produce è il “vedere” la realtà. Il vedere non ha luogo se c’è condanna o giustificazione o identificazione con la realtà. Vedere è possibile soltanto quando il cervello non è attivamente partecipe ma osserva, si astiene dal classificare, giudicare e valutare. Non può non esserci conflitto quando c’è l’impulso all’appagamento, con le sue inevitabili frustrazioni; c’è conflitto quando c’è l’ambizione, con la suasottile e spietata competizione; l’invidia è parte di questo conflitto senza fine, per diventare, per ottenere, per aver successo.

Non esiste comprensione nel tempo. La comprensione non viene domani; non verrà mai domani; è adesso o mai; soltanto l’adesso esiste, non esiste il mai. Il “vedere” è immediato. Quando per accidente dal cervello è cancellato il significato di “vedere”, comprendere, allora il vedere è immediato. Il “vedere” è esplosivo, non ragionato, calcolato. È la paura che spesso impedisce di “vedere”, di comprendere. La paura, con le sue difese e il suo coraggio, è l’origine del conflitto. Il vedere non si attua soltanto con il cervello, ma anche al di là di esso. Vedere la realtà porta con sé la sua propria azione, totalmente diversa dall’azione propria dell’idea, del pensiero; l’azione che nasce dall’idea, dal pensiero, genera conflitto; in questo caso l’azione è un’approssimazione, un confronto rispetto alla formula, all’idea, e questo produce conflitto. Non c’è fine al conflitto, piccolo o grande, nell’ambito del pensiero; l’essenza del conflitto è il non-conflitto che si trova nella maturità.

Al risveglio, questa mattina prestissimo, quella strana benedizione era meditazione e la meditazione era quella benedizione. Era presente con grande intensità, mentre passeggiavo in un bosco pieno di pace.

28 agosto

Era stata una giornata piuttosto calda e assolata, calda perfino a questa altitudine; la neve sulle montagne era bianca e scintillante. C’era stato sole e caldo per parecchi giorni e i ruscelli erano limpidi e il cielo era d’un azzurro pallido, ma c’era insieme quella particolare intensità montana nell’azzurro. I fiori dall’altra parte della strada erano straordinariamente vivaci e allegri e i prati erano freschi; le ombre erano scure, e ce n’erano tante. C’è un viottolo in mezzo ai prati che sale tagliando le colline ondulate, e serpeggia dietro le fattorie; non si vedeva nessuno sul viottolo, fatta eccezione per una vecchia che trasportava un bidone di latte e un cestino di verdure; doveva essere salita e discesa per quel sentiero tutta la sua vita, correndo su per le colline quando era giovane mentre ora, tutta curva e sciancata, se ne veniva su lentamente, penosamente, alzando a malapena gli occhi da terra. Morirà e le montagne continueranno a esistere. C’erano due capre più in alto, bianche, con quei loro particolari occhi; salivano per farsi carezzare, tenendo una distanza di sicurezza dalla recinzione elettrica che impediva loro di fuggire. C’era un gattino bianco e nero che apparteneva alla stessa fattoria delle capre; voleva giocare; c’era un altro gatto fermo più su, in un prato, perfettamente immobile in attesa di catturare un topo di campagna.

Lassù nell’ombra, tutto era calmo, fresco e meraviglioso, le montagne e le colline, le valli e le ombre. Il terreno era paludoso in alcune zone e lì crescevano canne, corte e di color d’oro, e in mezzo

all’oro c’erano fiori bianchi. Ma questo non era tutto. Mentre salivo e scendevo, vi fu per quella intera ora e mezza quella forza che è una benedizione. Ha la qualità di una enorme e impenetrabile solidità; nessuna materia potrebbe mai avere quella solidità. La materia è penetrabile, può essere distrutta, dissolta, fatta evaporare; il pensiero e il sentimento hanno un certo peso, li si può misurare e li si può anche cambiare, distruggere e ridurre in nulla. Ma questa forza che nulla poteva penetrare, né dissolvere, non era la proiezione del pensiero e certamente non era materia. Questa forza non era un’illusione, una creazione di un cervello segretamente in cerca di potere o di quella forza che dà il potere. Nessun cervello poteva formulare l’idea di tale forza, con la sua strana intensità e solidità. Era lì e nessun pensiero poteva inventarla o disperderla. Allora arriva questa intensità quando non c’è il bisogno di nulla. Il cibo, gli abiti e un tetto sono necessità e non bisogni. Il bisogno è la voglia nascosta, che porta all’attaccamento. Il bisogno del sesso, del bere, della fama, del culto, con le loro complesse cause, il bisogno dell’autorealizzazione con le sue ambizioni e frustrazioni; il bisogno di Dio, dell’immortalità. Tutte queste forme di bisogno generano inevitabilmente quell’attaccamento che provoca dolore, paura e la sofferenza della solitudine. Il bisogno di esprimersi attraverso la musica, attraverso la scrittura e la pittura e qualche altro mezzo, provoca un disperato attaccamento al mezzo dell’espressione. Un musicista che usa il suo strumento per conquistare la fama, per diventare il migliore, cessa di essere un musicista; egli non ama la musica ma la sfrutta. Noi ci usiamo a vicenda per i nostri bisogni e chiamiamo tutto ciò con nomi dal suono dolce; da questo derivano disperazione e dolore infinito. Usiamo Dio come rifugio, come protezione, come rimedio ai nostri mali, e così la chiesa,

il tempio con i suoi preti assumono grande significato, mentre non ne hanno nessuno. Noi usiamo ogni cosa, macchine e tecniche, per le nostre esigenze psicologiche, e non c'è alcun amore per la cosa in se stessa.

Esiste amore soltanto quando non c'è il bisogno. La sostanza dell'ego è questo bisogno, e il costante mutare dei bisogni e l'interminabile ricerca, da un attaccamento all'altro, da un tempio all'altro, da una delega all'altra. La tendenza ad affidarsi a un'idea, a una formula, ad appartenere a qualcosa, a una setta, a un dogma è nella natura delbisogno, della sostanza dell'ego, e prende la forma delle attività più altruistiche. Si tratta di una copertura, di una maschera. La maturità è nella libertà dal bisogno. Con questa libertà viene l'intensità, che non ha causa né utile alcuno.

29 agosto

C’è un viottolo, oltre i pochi chalet e le poche fattorie sparse, che passa attraverso i campi e i recinti di filo spinato; prima che esso discenda, si ha una splendida vista delle montagne con le nevi e il ghiacciaio, della vallata e della cittadina, con i tanti negozi. Da lì si possono vedere la sorgente di uno dei ruscelli e le colline brune, ricoperte di pini; i contorni di queste colline contro il cielo della sera erano splendidi e sembravano dire tante cose. Era una bella serata; non c’era stata una nuvola in cielo per tutto il giorno e ora la purezza del cielo e delle ombre era sorprendente e la luce della sera era una delizia. Il sole scendeva dietro le colline e queste proiettavano le loro grandi ombre lungo altre colline e sui prati. Passando per un altro campo erboso, il viottolo scendeva piuttosto ripidamente e raggiungeva un sentiero più grande e più largo, che attraversava i boschi. Non c’era nessuno su quel sentiero, era deserto, e c’era un gran silenzio nei boschi, fatta eccezione per il ruscello che sembrava far più rumore, prima di acquietarsi per la notte. C’erano pini alti là, e l’aria profumava. Tutt’a un tratto, dove il sentiero girava passando per una lunga galleria d’alberi, c’era una macchia di verde e un pezzo di pineta tagliato di recente illuminato dal sole della sera. Colpiva per la sua intensità e la sua gioia. Come lo si vedeva, lo spazio e il tempo scomparivano del tutto; c’era soltanto quella macchia di luce e nient’altro. Non che uno diventasse quella luce, o si identificasse con quella luce; le sottili attività del cervello si erano fermate e l’intero essere era là con quella luce. Gli

alberi, il sentiero, il rumore del ruscello erano completamente scomparsi, e così i cinquecento metri e più fra la luce e l'osservatore. L'osservatore non esisteva più e l'intensità di quella macchia di sole al tramonto era la luce di tutti i mondi. Quella luce era tutto il cielo e quella luce era la mente.

La maggior parte delle persone rifiutano certe cose superficiali e facili; ci sono altri che vanno più avanti nel loro rifiuto, e ci sono coloro che rifiutano tutto. Rifiutare certe cose è relativamente facile: la chiesa e le sue divinità, l'autorità e il potere di coloro che lo detengono, l'uomo politico e i suoi metodi, e così via. Si può andare abbastanza lontano nel rifiuto di cose che apparentemente contano: le relazioni, le assurdità del vivere sociale, il concetto di bellezza come è stato fissato dai critici, e le teorie delle persone che dicono di sapere. Si possono rifiutare tutte queste cose e rimanere soli, soli non nel senso dell'isolamento e della frustrazione, ma soli perché si è visto il significato di tutto questo e ci si è allontanati naturalmente e senza alcun senso di superiorità. Sono cose finite, morte e non si torna indietro a ricercarle. Ma andare fino in fondo al rifiuto è tutta un'altra cosa; l'essenza del rifiuto è la libertà dell'autonomia. Soltanto pochi vanno tanto lontano, demolendo ogni rifugio, ogni formula, ogni idea, ogni simbolo, per trovarsi nudi, incombusti e chiari.

Ma in che modo è necessario rifiutare: rifiutare senza uno scopo, rifiutare senza l'amarezza dell'esperienza e la speranza della conoscenza. Rifiutare e rimanere soli, senza domani, senza un futuro. La furia del rifiuto lascia nudi. Restare soli, senza affidarsi ad alcun programma di azione, ad alcuna linea di comportamento, ad alcuna esperienza, è essenziale, poiché questa autonomia libera la coscienza

dalla schiavitù del tempo. Ogni forma di influenza viene compresa e rifiutata, il che taglia i ponti del pensiero col tempo. Il rifiuto del tempo è l'essenza dell'eternità.

Rifiutare la conoscenza, l'esperienza, il noto significa aprire la porta all'ignoto. Il rifiuto è esplosivo; non è una faccenda di intelletto, di idee, qualcosa con cui può giocare il cervello. Nello stesso atto del rifiuto c'è una energia, l'energia della comprensione: e questa energia non è obbediente, non è addomesticabile con la paura e la convenienza. Il rifiuto e distruttivo; ignora le conseguenze; non è una reazione, non è l'opposto dell'asserzione. Asserire che c'è o che non c'è significa continuare nella reazione, e la reazione non è rifiuto. Il rifiuto non ha in sé la scelta, e quindi non è il risultato di un conflitto. La scelta è conflitto e il conflitto è immaturità. Vedere il vero come vero, il falso come falso e il vero nel falso è l'atto del rifiuto. È un atto e non un'idea. Il rifiuto totale del pensiero, dell'idea e della parola porta la libertà dal noto; con il rifiuto totale della sensazione, dell'emozione e del sentimento sboccia l'amore. L'amore è al di là e al di sopra di pensiero e sentimento.

Il rifiuto totale del noto e l'essenza della libertà.

Al risveglio, questa mattina presto, molte ore prima del sorgere del sole, la meditazione è stata al di là delle risposte del pensiero; era una freccia che viaggiava nell'inconoscibile e il pensiero non poteva seguirla. E l'alba è venuta a illuminare il cielo e nel momento in cui il sole toccava i picchi più alti, c'è stata quella immensità la cui purezza supera il sole e le montagne.

29 agosto

Era stata una giornata senza nuvole, calda, e la terra e gli alberi stavano radunando le forze per il prossimo inverno; l'autunno stava già facendo ingiallire alcune foglie: queste erano d'un giallo vivo contro il verde scuro. Nei prati e nei campi si stava falciando l'erba folta, per le mucche durante l'inverno; lavoravano tutti, adulti e bambini. Era un lavoro serio e non si parlava o rideva molto. Le macchine stavano prendendo il posto delle falci, e solo qua e là le falci tagliavano l'erba del pascolo. Lungo il ruscello c'era un sentiero che attraversava i campi; era fresco lì, perché il sole caldo era ormai dietro le colline. Il sentiero passava dietro fattorie e dietro una segheria; nei campi appena tagliati c'erano migliaia di fiori di croco, così delicati, col loro tipico profumo. Era una sera tranquilla, limpida e le montagne erano più vicine che mai. Il ruscello era calmo, non c'erano troppe rocce e l'acqua scorreva veloce. Bisognava correre per stargli al passo. C'era, nell'aria, l'odore di erba appena tagliata, in una terra che era fiorente e soddisfatta. Ogni fattoria aveva l'elettricità e sembrava vi fosse pace e abbondanza.

Quanto poche sono le persone che vedono le montagne o una nuvola. La gente guarda, fa qualche osservazione e prosegue. Parole, gesti, emozioni impediscono di vedere. Un albero, un fiore: gli si dà un nome, lo si cataloga, e questo è tutto. Vedi un paesaggio attraverso un arco o da una finestra, e se per caso sei un artista o hai familiarità con l'arte, dici quasi immediatamente: "È come quei dipinti medioevali", o fai il nome di un qualche pittore contemporaneo. Se sei

uno scrittore, osservi per descrivere; se sei un musicista, probabilmente non hai mai visto la curva di una collina o i fiori ai tuoi piedi: sei tutto preso dagli esercizi quotidiani, o l'ambizione ti tiene per la gola. Se sei un qualsiasi professionista, probabilmente non vedrai mai. Per vedere deve esserci l'umiltà la cui essenza è l'innocenza. C'è quella montagna illuminata dal sole della sera: vederla per la prima volta, vederla come se non la si fosse mai vista prima, vederla con innocenza, vederla con occhi che si sono bagnati nel vuoto, che non sono mai stati feriti dalla conoscenza – vederla in questa condizione è un'esperienza straordinaria. La parola esperienza ha un'accezione negativa, comporta emozione, conoscenza, riconoscimento e continuità; mentre quello non è nessuna di queste cose. È qualcosa di totalmente nuovo. Per vedere questo nuovo dev'esserci umiltà, quell'umiltà che non è stata mai contaminata dall'orgoglio, dalla vanità. Con la presenza di questa particolare condizione, quel giorno, si realizzò il "vedere": esattamente come con la presenza della cima della montagna, del sole della sera. C'era l'essere in tutta la sua totalità: vale a dire, non in uno stato di bisogno, conflitto e scelta; l'intero essere era passivo, e la sua passività era attiva. Vi sono due generi di attenzione: una è attiva, l'altra è senza moto. Ciò che accadeva era realmente nuovo, una cosa mai accaduta prima.

Vedere accadere questo fu il miracolo dell'umiltà; il cervello era completamente silenzioso, senza alcuna reazione sebbene fosse pienamente sveglio. Vedere quel picco montano così splendido col sole della sera sebbene lo avessi visto migliaia di volte, vederlo con occhi che non possedevano la conoscenza, fu vedere la nascita del nuovo. Questo non è sciocco romanticismo o

sentimentalismo con le sue crudeltà e i suoi umori, o emotività con le sue ondate di entusiasmo e di depressione. È qualcosa di così completamente nuovo, che in questa attenzione totale c'è silenzio. In questo vuoto ha vita il nuovo.

L'umiltà non è una virtù: non la si coltiva, non rientra nella moralità della persona rispettabile. I santi non la conoscono poiché ottengono riconoscimento per la loro santità; l'uomo di culto non la conosce poiché è impegnato a chiedere e a cercare; né la conosce il devoto e il seguace, poiché è impegnato a seguire. L'accumulazione impedisce l'umiltà, che si tratti di accumulazione di beni, di esperienza o di capacità. L'apprendere non è un processo di accumulazione; la conoscenza lo è. La conoscenza è meccanica, l'apprendere non lo è mai. Può esserci una sempre maggiore conoscenza, ma non c'è mai un maggiore apprendere. Dove c'è un confronto, l'apprendere finisce. L'apprendere è il vedere immediato che non avviene nel tempo. Tutta l'accumulazione e la conoscenza sono misurabili. L'umiltà non è confrontabile; non c'è una maggiore o minore umiltà; così come non la si può coltivare. La moralità e la tecnica possono essere coltivate, può essercene una maggiore o una minor quantità. L'umiltà non rientra nelle facoltà del cervello, né vi rientra l'amore. L'umiltà è sempre l'atto della morte.

Questa mattina prestissimo, molte ore prima dell'alba, al risveglio c'è stata quella penetrante intensità di forza con la sua austerità. C'era, in questa austerità, beatitudine. All'orologio questo è "durato" quarantacinque minuti, con intensità crescente. C'erano dentro il ruscello e la notte serena, con le loro stelle lucenti.

31 agosto

La meditazione senza una formula fissa, senza una causa e una ragione, senza un fine e uno scopo è un fenomeno incredibile. È non soltanto una grande esplosione che purifica ma è anche morte, che nonha domani. La sua purezza devasta, non lasciando angoli nascosti dove il pensiero possa acquattarsi nelle sue stesse oscure ombre. La sua purezza è vulnerabile; non è una virtù indotta nell'essere attraverso una resistenza. È pura perché non ha resistenza, come l'amore. Non c'è domani nella meditazione, non c'è argomento con la morte. La morte di ieri e di domani non lascia lo squallido presente del tempo – e il tempo è sempre squallido – ma una distruzione in cui si trova il nuovo. Questo è la meditazione, non gli sciocchi calcoli del cervello in cerca di sicurezza. La meditazione è distruzione nei confronti della sicurezza e c'è una grande bellezza nella meditazione, non la bellezza delle cose costruite dall'uomo o dalla natura, ma la bellezza del silenzio. Questo silenzio è il vuoto nel quale e dal quale tutte le cose fluiscono e hanno il loro essere. Esso è inconoscibile, né l'intelletto né la sensibilità possono aprirsi una strada a esso; non c'è strada per raggiungerlo e un metodo che si ponga questo scopo è l'invenzione di un cervello avido. Tutte le 'strade e i mezzi dell'ego che calcola devono essere totalmente distrutti; ogni andare in avanti o all'indietro, al modo del tempo, deve finire, senza domani. La meditazione è distruzione; essa è un rischio per coloro che vogliono condurre una vita superficiale e una vita fondata sulla fantasia e sul mito.

Le stelle erano luminose, lucenti nel primissimo mattino. L’alba era molto lontana; c’era una pace sorprendente: perfino il fragoroso torrente era quieto e le colline erano silenziose. Una intera ora passò in quello stato, in cui il cervello non era addormentato ma desto, sensitivo e semplicemente vegliante; durante quello stato la totalità della mente può andare al di là di se stessa, senza direzione poiché non c’è alcuna guida. La meditazione è un uragano che distrugge e fa piazza pulita. In quel momento, da molto lontano, discese. A est c’era una luce diffusa, tenera e pallida, tranquilla e timida; venne da dietro quelle lontane colline, carezzò le montagne torreggianti e i picchi. In gruppi e singolarmente, gli alberi stettero immobili, il pioppo tremulo cominciò a svegliarsi e il torrente gridò di gioia. Quel muro bianco di una fattoria, che guarda a ovest, diventò bianchissimo. Lentamente, mitemente, quasi mendicando, venne e riempì la terra. Quindi le cime nevose cominciarono a risplendere di un rosa acceso e cominciarono i rumori del primo mattino. Tre corvi attraversarono il cielo, silenziosamente, tutti nella stessa direzione: da lontano arrivò il suono del campanaccio di una mucca e ci fu ancora silenzio. Quindi una macchina prese a salire su per la collina e il giorno cominciò.

Su quel sentiero nel bosco, cadde una foglia gialla; per alcuni degli alberi era arrivato l’autunno. Era una foglia solitaria, senza una imperfezione, senza una macchia, intatta. Era del giallo dell’autunno, era bella anche nella morte, nessun viale l’aveva toccata. Era ancora il colmo della primavera e dell’estate e ancora tutte le foglie di quell’albero erano verdi. Era una morte in gloria. La morte era presente, non nella foglia gialla, ma presente in concreto, non una morte inevitabile come la vuole la tradizione ma quella morte che è

sempre presente. Non era una fantasia ma una realtà che non poteva essere nascosta. È sempre presente, dietro ogni angolo di strada, in ogni casa, con ogni dio. Ed era lì con tutta la sua forza e bellezza.

Non si può evitare la morte; si può dimenticarla, si può razionalizzarla e si può credere che si rinascerà o si risorgerà. Qualunque cosa si faccia, in qualsiasi tempio si vada, qualsiasi libro si legga essa è sempre presente, nella festa e nella buona salute. Occorre viverci insieme per conoscerla, non si può conoscerla se uno ne è spaventato; la paura la fa soltanto più nera. Per conoscerla bisogna amarla. Per viverci insieme bisogna amarla. Conoscerla non vuol dire metterle fine: si mette fine alla conoscenza ma non alla morte. Amarla non vuol dire avere intimità con essa; non si può essere intimi con la distruzione. Non si può amare qualche cosa che non si conosce, ma non si conosce nulla, neppure la propria moglie o il proprio capufficio, non parliamo di un totale estraneo. Ma pure si deve amarlo, l’estraneo, lo sconosciuto. Amiamo soltanto ciò di cui siamo certi, ciò che ci dà conforto, sicurezza. Non amiamo l’incerto, lo sconosciuto; possiamo amare il rischio, dare la nostra vita per un altro o uccidere un altro uomo per la nostra patria, ma questo non è amore; queste cose hanno la loro ricompensa e il loro profitto; è il guadagno e il successo ciò che uno ama, sebbene in essi ci sia sofferenza. Non c’è profitto nel conoscere la morte, ma stranamente la morte e l’amore vanno insieme; essi non si separano mai. Non puoi amare senza la morte; non puoi abbracciare senza che la morte sia lì. Dove c’è amore c’è anche morte, essi sono inseparabili.

Ma noi sappiamo cos’è l’amore? Conosciamo la sensazione, l’emozione, il desiderio, il sentimento e il meccanismo del pensiero ma nessuna di queste cose è l’amore. Si ama il proprio marito, i propri figli; si odia la

guerra, ma si fa la guerra. Il nostro amore conosce l'odio, l'invidia, l'ambizione, la paura; il fumo di tutto questo non è l'amore. Anche il potere e il prestigio si amano, ma il potere e il prestigio sono male, corrompono. Sappiamo noi cos'è l'amore? Non conoscerlo mai costituisce il suo miracolo, la sua bellezza. Non conoscerlo mai, che non significa restare nel dubbio né significa disperazione; è la morte dello ieri e insieme la completa incertezza del domani. L'amore non ha continuità, né ha morte. Soltanto la memoria e il dipinto nella sua cornice hanno continuità, ma questi sono meccanici e anche le macchine si consumano, facendo posto a nuovi dipinti, a nuove memorie. Ciò che ha continuità si deteriora continuamente e ciò che si deteriora non è la morte. L'amore e la morte sono inseparabili e quando essi sono presenti c'è sempre distruzione.

1° settembre

La neve stava sciogliendosi rapidamente sulle montagne, poiché c’erano stati molti giorni sereni e di sole caldo; il torrente era diventato fangoso, la sua acqua era aumentata e s’era fatto più rumoroso e impetuoso. Attraversando il piccolo ponte di legno e guardando il torrente in alto, si vedeva la montagna, distaccata e gentilmente forte; la sua neve brillava al sole della sera. Era bella, imprigionata fra gli alberi che sorgevano su ciascun lato del torrente e le acque rigogliose. Era sorprendentemente immensa, alta su nel cielo, sospesa nell’aria. Non era solo la montagna che era bella, ma la luce della sera, le colline, i prati e il torrente. All’improvviso, l’intero luogo con le sue ombre e la sua pace, divenne intenso, vivo e magico. Si apriva una strada a forza attraverso il cervello come una fiamma che bruciasse l’insensibilità del pensiero. Il cielo, il paesaggio e lo spettatore, tutto fu inghiottito da questa intensità: ci fu solo la fiamma e nient’altro. Durante quella passeggiata lungo il ruscello, su un sentiero che vagava tenero attraverso prati e campi verdi, non ci fu meditazione, non a causa del silenzio, o perché la bellezza della sera assorbisse totalmente il pensiero: essa fu continuamente presente malgrado un certo parlare. Nulla poteva interferirvi: la meditazione andava avanti, non inconsciamente, in un qualche recesso del cervello e della memoria, ma ben presente, concreta, come la luce della sera fra gli alberi. La meditazione non è un’occupazione fine a se stessa che genera distrazione e conflitto; non è la scoperta di un balocco che assorbirà completamente l’attenzione

mentale, come accade a un bambino tutto preso da un gioco; non è la ripetizione di una parola per far tacere la mente. Essa comincia con l'autoconoscenza e va oltre la conoscenza. Durante la passeggiata, essa proseguì, agendo in profondità e senza muoversi in nessuna direzione. La meditazione andò avanti oltre il pensiero, conscio o segreto, e con essa c'era un vedere che andava oltre la capacità del pensiero.

Guarda verso la montagna: in quello sguardo ci sono le case vicine, i prati, le morbide colline e le stesse montagne; quando guidi una macchina, tu guardi diritto avanti, per trecento metri o più: il tuo sguardo abbraccia le strade laterali, quell'auto parcheggiata, il ragazzo che sta attraversando e il camion che ti viene incontro, ma se tu guardassi soltanto la macchina che hai davanti avresti un incidente. Lo sguardo diretto lontano comprende le cose vicine, ma guardando ciò che è vicino non si abbraccia ciò che è lontano. La nostra vita è spesa nell'immediato, nel superficiale. La vita nel suo insieme presta attenzione al frammento, ma il frammento non può mai contenere la totalità. Pure questo è ciò che noi tentiamo in continuazione di fare: tenerci stretti al poco e insieme afferrare il tutto. Il noto è sempre il poco, il frammento, e in possesso del poco noi cerchiamo l'ignoto. Non lasciamo mai andare il poco: del poco siamo certi, su di esso possiamo contare, o almeno così crediamo. Ma in realtà noi non possiamo essere mai certi di nulla, eccetto forse per quel che si riferisce alle cose superficiali e meccaniche, e perfino queste vengono meno. In qualche misura, possiamo fidarci delle cose esteriori, come i treni, per agire, e contare su di essi. Psicologicamente, interiormente, per quanto possiamo desiderarlo, non c'è alcuna certezza, alcuna stabilità; né nelle nostre relazioni, né nelle nostre credenze, né nelle divinità del nostro cervello.

L’intenso desiderio della certezza, di un qualche genere di stabilità, mentre in realtà non c’è nessuna stabilità, è il nocciolo del conflitto illusione-realtà. È di gran lunga più importante comprendere il potere di creare l’illusione che comprendere la realtà. Il potere di dar vita all’illusione deve completamente cessare, non acquistare realtà. Non si mercanteggia la realtà; la realtà non è una ricompensa: il falso deve sparire, non conquistare ciò che è vero se non nei limiti in cui è falso.

Né esiste rinuncia.

2 settembre

Era una bella serata nella valle, lungo il ruscello: i prati verdi, così ricchi per il pascolo, le linde fattorie e le nuvole pazze, piene di colore e luminosità. Ce n'era una, sospesa sulla montagna, così risplendente da sembrare la favorita del sole. La valle era fresca, piacevole, e intensamente viva. C'era calma in essa, e pace. C'erano macchine agricole moderne, ma la gente usava ancora la falce: la pressione e la brutalità della civilizzazione non aveva ancora contaminato il luogo. I pesanti cavi elettrici, sorretti da piloni, correvano attraverso la valle e anch'essi sembravano parte di quel mondo non sofisticato. Mentre camminavamo lungo lo stretto sentiero erboso attraverso i campi, le montagne, con la loro neve e il loro colore, sembravano così vicine e fragili, così totalmente irreali. Le capre belavano per essere munte. Del tutto inaspettatamente, tutta questa prepotente bellezza – il colore, lecolline, questa terra fertile, questa valle viva – tutto questo fu dentro di noi. Non era all'interno di noi: il cuore e il cervello erano così totalmente aperti, senza le barriere del tempo e dello spazio, così vuoti di pensiero e di sentimento, che c'era soltanto questa bellezza, senza suono o forma. Era lì e ogni altra cosa aveva smesso di esistere. L'immensità di questo amore era lì, insieme alla bellezza e alla morte, che riempiva tutta la valle e il nostro intero essere che era quella valle. Era una sera straordinaria.

Non esiste rinuncia. Ciò che si cede rimane sempre là e la rinuncia, la cessione, il sacrificio non esiste dove c'è comprensione. La comprensione è l'essenza stessa del non-conflitto; la rinuncia è conflitto. Il rinunciare è

l’azione della volontà, che è figlia della scelta e del conflitto. Rinunciare è operare uno scambio, e nello scambio non c’è libertà ma soltanto maggior confusione e sofferenza.

Parigi

4 settembre

Scendere dalle valli e dagli alti monti in una città grande, rumorosa e sporca fa male al corpo. [13]. Era una bella giornata quando siamo partiti, attraverso valli profonde, cascate, boschi cupi fino a un lago azzurro e a larghe strade. È stato un cambiamento violento, dal luogo tranquillo, isolato, a una città rumorosa di notte e di giorno, a un'aria calda e viscosa. Mentre sedevo tranquillo, nel pomeriggio, contemplando le cime dei tetti, osservando la forma dei tetti e dei camini, del tutto inattesa, con una dolce chiarità, è arrivata quella benedizione, quella forza, quella diversità; ha riempito la stanza ed è rimasta. È qui mentre queste parole vengono scritte.

5 settembre [14]

Visti dall’alto di una finestra all’ottavo piano, gli alberi lungo il viale stavano diventando gialli, ruggine e rossi, al centro di una lunga linea di un verde intenso. Da quell’altezza le chiome degli alberi avevano un colore brillante; il frastuono del traffico arrivava attraverso di esse, che in qualche modo ne attutivano il rumore. C’è soltanto il colore, non differenti colori; c’è soltanto l’amore e non differenti espressioni di esso; le diverse categorie dell’amore non sono l’amore. Quando l’amore è spezzato in frammento, come divino e carnale, cessa di essere amore. La gelosia è il fumo che soffoca il fuoco, e la passione diventa stupida senza austerità: e non c’è austerità se non c’è abnegazione, vale a dire umiltà in assoluta semplicità. Quando si guarda quella massa di colore, fatta di colori diversi, c’è solo purezza, per quanto questa possa frantumarsi; mentre l’impurità, per quanto la si possa cambiare, nascondere, contrastare, resterà sempre impura, come la violenza. La purezza non è nel conflitto con l’impurità. L’impurità non potrà mai diventar pura, non più di quanto la violenza possa diventare non violenza. La violenza deve semplicemente cessare.

Ci sono due colombi che hanno fatto il nido sotto il tetto di ardesia, dall’altra parte del cortile. La femmina entra per prima e quindi, lentamente, con grande dignità, segue il maschio, dopo di che entrambi restano lì per la notte; questa mattina presto sono usciti, per primo il maschio e quindi l’altra. Hanno stirato le ali, si sono lisciati le piume e si sono accovacciati sul tetto

freddo. Subito da chissà dove sono-arrivati altri colombi, una dozzina; si sono sistemati attorno a questi due, lisciandosi le piume, tubando, spingendosi a vicenda in modo amichevole. Poi, tutt'a un tratto, oano volati via tutti, eccetto i primi due. Il cielo era scuro, c'erano spesse nuvole, una grande luce all'orizzonte e una lunga striscia di azzurro.

La meditazione non ha principio né fine; in essa non c'è riuscita né fallimento, non c'è raccolto e non c'è rinuncia; è un movimento che non ha finalità, e perciò è al di là e al di sopra del tempo e dello spazio. Farne esperienza vuol dire negarla, perché chi fa esperienza è vincolato al tempo e allo spazio, alla memoria e al riconoscimento. La base per la vera meditazione è quella consapevolezza passiva che c'è nella totale libertà dall'autorità e dall'ambizione, dall'invidia e dalla paura. La meditazione non ha un significato, non ha un valore qualsiasi senza questa libertà, senza 1'autoconoscenza. Non c'è autoconoscenza fino a quando c'è scelta: la scelta implica un conflitto, che impedisce la comprensione di ciò che è. Perdersi in fantasticherie, in sogni romantici non è meditazione; il cervello deve spogliarsi di ogni mito, illusione e sicurezza e affrontare la realtà della loro falsità. Non esistono distrazioni: tutto è contenuto nel movimento della meditazione. Il fiore è la forma, il profumo, il colore e la bellezza: ciò che fa la sua totalità. Distruggetelo, in concreto o con le parole, non ci sarà più il fiore, solo un ricordo di ciò che esso era, che non è mai il fiore. La meditazione è l'intero fiore nella sua bellezza, è il suo appassire e il suo vivere.

6 settembre

Il sole stava appena cominciando a mostrarsi attraverso le nuvole, nel primo mattino, e il frastuono

del traffico non era ancora iniziato; pioveva e il cielo era d’un grigio opaco. Sulla piccola terrazza la pioggia scendeva battente e il vento era fresco. Mentre stavo al riparo, osservando un tratto del fiume e le foglie autunnali, è arrivata quella diversità come un lampo ed è rimasta per qualche tempo, per poi andarsene di nuovo. È strano come sia diventata intensa e concreta. Era così reale come queste cime dei tetti con centinaia di camini. In essa c’è una strana forza motrice; a causa della sua purezza, essa è forte, la forza dell’innocenza che niente può corrompere. Insieme era una benedizione.

La conoscenza è distruttiva nei confronti della scoperta. La conoscenza è sempre nel tempo, nel passato; essa non può mai portare la libertà. La conoscenza è necessaria, per agire, per pensare, e senza l’azione l’esistenza non è possibile. Ma l’azione, per quanto saggia, giusta e nobile, non aprirà la porta della verità. Non c’è una via alla verità; essa non può acquisirsi con nessuna azione, né con nessuna sottigliezza del pensiero. La virtù è soltanto ordine in un mondo disordinato, e la virtù è necessaria in quanto movimento di non-conflitto. Ma nessuna di queste cose aprirà la porta a quella immensità. La totalità della coscienza deve svuotarsi di tutta la sua conoscenza, la sua azione, la sua virtù: non svuotarsi per uno scopo, per ottenere, per realizzare, per diventare. Essa deve rimanere vuota, pur funzionando nel mondo quotidiano del pensiero e dell’azione. Il pensiero e l’azione devono nascere da questo vuoto. Ma questo vuoto non aprirà la porta. Non dev’esserci porta, né tentativo di arrivare. Non dev’esserci alcun centro in questo vuoto, perché questo vuoto non ha una misura, e il centro misura, pesa, calcola. Questo vuoto è al di là del tempo e dello spazio; è al di là del pensiero e del sentimento. Esso

viene così quietamente, mitemente come l’amore. Non ha principio né fine. È lì, inalterabile e infinito.

7 settembre

Com'è importante per il corpo rimanere stabilmente in un luogo per un certo periodo di tempo: questo costante viaggiare, cambiare clima, cambiare casa influisce negativamente sul corpo; esso deve adattarsi e durante il periodo di adattamento, niente di serio può avere luogo. E a questo punto bisogna ripartire. Tutto ciò è una prova per il corpo. Ma questa mattina al risveglio, prima che sorgesse il sole, quando l'alba era già spuntata, a dispetto del corpo c'è stata quella forza con la sua intensità. È curioso come il corpo reagisce a essa: non è mai stato pigro, benché spesso stanco, ma stamattina per quanto l'aria fosse fredda è diventato, o piuttosto voleva essere, attivo. Soltanto quando il cervello è calmo, non addormentato o indolente ma ricettivo e vigile, può realizzarsi la “diversità”. È arrivata del tutto inattesa, questa mattina, poiché il corpo sta ancora adattandosi al nuovo ambiente.

Il sole è salito in un cielo limpido; non lo si poteva vedere perché c'erano di mezzo molti camini, ma la sua luce ha riempito il cielo, e i fiori sulla piccola terrazza sono sembrati animarsi e il loro colore s'è fatto più intenso. Era una bella mattina piena di luce e il cielo era diventato di un azzurro splendido. La meditazione comprendeva quell'azzurro e quei fiori; essi ne facevano parte, la attraversavano, non costituivano una distrazione. In realtà non è possibile distrazione, poiché la meditazione non è concentrazione, vale a dire esclusione, una separazione, una resistenza e quindi un conflitto. Una mente meditativa può concentrarsi, e in questo caso non c'è esclusione e resistenza, ma una

mente concentrata non può meditare. È strano come la meditazione divenga totalizzante; non c'è fine né principio a essa. È come una goccia di pioggia: in quella goccia sono tutti i corsi d'acqua, i grandi fiumi, i mari e le cascate; la goccia nutre la terra e l'uomo, senza di essa la terra sarebbe un deserto. Senza la meditazione il cuore diventa un deserto, una landa desolata. La meditazione ha in sé il suo movimento: non la puoi dirigere, plasmare o forzare, se lo fai cessa di essere meditazione. Tale movimento cessa se si è semplicemente un osservatore, uno che fa esperienza. La meditazione è il movimento che annienta l'osservatore, lo sperimentatore; è un movimento che sta al di là di tutti i simboli, i pensieri, i sentimenti. La sua rapidità non si misura.

Ma le nuvole stavano coprendo il cielo e c'era una battaglia in corso fra loro e il vento, e il vento stava vincendo. C'era un'ampia distesa di azzurro, intensamente azzurro, e le nuvole erano smodate, tutte luce e tenebra, e quelle verso il nord sembravano aver dimenticato il tempo ma erano le padrone dello spazio. Nel parco [il Campo di Marte] il terreno era coperto di foglie autunnali e il marciapiede ne era pieno. Era una mattina luminosa e fresca e i fiori erano splendidi nei loro colori dell'estate. Oltre la gigantesca, alta torre aperta [la Torre Eiffel], la principale attrazione, passava un corteo funerario, la bara e il carro funebre coperti di fiori, seguiti da molte macchine. Anche nella morte vogliamo essere importanti, non c'è fine alla nostra vanità e alle nostre pretese. Ognuno vuole essere "qualcuno" o associarsi con chi è qualcuno. Potere e successo, poco o tanto, e riconoscimento. Senza riconoscimento non si conta nulla. Il potere è sempre rispettato e così diventa rispettabile. Il potere è sempre male, sia che venga esercitato dall'uomo politico o dal

santo, o dalla moglie sul marito. Per quanto sia male, tutti lo desiderano ardentemente, e coloro che ce l'hanno ne vogliono ancora. E quel carro funebre con quei vivaci fiori nel sole sembrava così lontano, eppure la morte non mette fine al potere poiché questo continua in un altro uomo. È la torcia del male che resta accesa di generazione in generazione. Pochi riescono a metterla da parte, pienamente e liberamente, senza voltarsi indietro; essi non hanno ricompensa. La ricompensa è il successo, l'aureola del riconoscimento. Non curarsi del riconoscimento, dimenticare l'insuccesso, essere nessuno senza più sforzo e conflitto: a questo punto viene una benedizione che non è quella della chiesa e delle divinità dell'uomo. I bambini gridavano e giocavano mentre passava il carro funebre, senza neppure guardarlo, assorbiti dal loro gioco e dalle loro risa.

8 settembre

Si possono vedere anche le stelle in questa città dalle molte luci, e ci sono altri suoni oltre al rumore del traffico – il tubare dei colombi e il cinguettio dei passeri; ci sono altri odori oltre a quello del gas di monossido – l'odore delle foglie autunnali e il profumo dei fiori. C'erano poche stelle in cielo e nubi fioccose questa mattina di buon'ora, e con esse arrivò quell'intensa immersione nelle profondità dell'ignoto. Il cervello era silenzioso, così silenzioso che poteva udire il più fievole rumore, e mentre era silenzioso e quindi incapace di interferire, ci fu un movimento che cominciò dal nulla e proseguì, attraverso il cervello, verso una profondità sconosciuta dove la parola perdeva il suo significato. Non sto descrivendo una fantasia, un sogno, un'illusione, ma un fatto concreto, che è accaduto: solo che ciò che è accaduto non consiste nella parola e nella descrizione. C'era una energia ardente, una vitalità immediata, esplosiva e insieme a questa venne quel movimento penetrante. Era come un vento tremendo, che diventava tanto più forte e impetuoso quanto più infuriava, distruggendo, purificando, lasciando un vasto vuoto. C'era una totale coscienza dell'intero fenomeno e c'era grande forza e bellezza; non la forza e la bellezza messe insieme dall'uomo ma qualcosa di completamente puro e incorruttibile. Durò dieci minuti d'orologio ma fu qualcosa di incalcolabile.

Il sole sorse in una gloria di nuvole, fantasticamente vivo e acceso. Il rumore della città non era ancora cominciato e colombi e passeri non erano in vista. Come è stranamente superficiale il cervello; per quanto sottile

e profondo sia il pensiero, è pur sempre figlio della superficialità. Il pensiero è condizionato dal tempo e il tempo è gretto; è questa grettezza che perverte il “vedere”. Il vedere è sempre istantaneo, come il comprendere, e il cervello che è fabbricato dal tempo, impedisce e insieme perverte il vedere. Tempo e pensiero sono inseparabili; fai cessare l’uno, farai cessare l’altro. Il pensiero non può essere distrutto dalla volontà, perché la volontà è pensiero in azione. Il pensiero è una cosa e il centro da cui il pensiero proviene è un’altra. Il pensiero è la parola e la parola è l’accumularsi di memoria, di esperienza. Esiste pensiero senza la parola? C’è un movimento che non è parola ed esso non appartiene al pensiero. Questo movimento può essere descritto dal pensiero ma non appartiene al pensiero. Questo movimento si attua quando il cervello è silenzioso ma attivo, e il pensiero non può mai andare in cerca di questo movimento.

Il pensiero è memoria e la memoria è fatta di risposte accumulate, così che il pensiero è sempre condizionato, per quanto possa immaginare di esser libero. Il pensiero è meccanico, legato al centro della sua stessa conoscenza. La distanza che il pensiero copre dipende dalla conoscenza e la conoscenza è fatta sempre dei resti di ieri, del movimento già passato. Il pensiero può proiettarsi nel futuro, ma è legato allo ieri. Il pensiero costruisce la propria prigione e ci vive dentro, sia essa nel futuro o nel passato, sia essa dorata o modesta. Il pensiero non può mai essere calmo, per sua stessa natura esso è inquieto, sempre a spingere e a tirare. La macchina del pensiero è sempre ‘in moto, rumorosamente o silenziosamente, in superficie o in segreto. Tale moto non può esaurirsi spontaneamente. Il pensiero può raffinarsi, controllare i suoi

vagabondaggi; può scegliere la propria direzione e adattarsi all’ambiente.

Il pensiero non può andare oltre se stesso; esso può funzionare in campi angusti o vasti, ma resterà pur sempre entro l’ambito della memoria, e la memoria è sempre limitata. La memoria interiormente, a livello psicologico, deve morire e funzionare solo esteriormente. Interiormente, dev’esserci morte e all’esterno ricettività verso ogni provocazione o risposta. L’interesse interiore del pensiero impedisce l’azione.

9 settembre

Avere una giornata così bella in città sembra un tale spreco; non c'è una nuvola in cielo, il sole è caldo e i colombi si stanno scaldando sul tetto, ma il rumore della città continua spietato. Gli alberi sentono l'aria autunnale e le loro foglie stanno cambiando, lentamente e languìdamente, con indifferenza. Le strade sono affollate di gente, sempre intenta a guardare i negozi, pochissimi che guardano il cielo; si vedono l'un l'altro, mentre passano, ma sono presi dall'interesse per se stessi, per come appaiono, e che impressione danno; invidia e paura sono sempre presenti, nonostante il trucco, nonostante l'apparenza levigata. I lavoratori sono troppo stanchi, avviliti e lamentosi. E gli alberi ammassati contro il muro di un museo sembrano loro più che sufficienti. Il fiume imbrigliato nel cemento e nella pietra ha un'aria totalmente indifferente. I colombi sono tantissimi, con quella loro particolare dignità nell'andatura impettita. E così se n'è andata una giornata nella strada, nell'ufficio. È un mondo di monotonia e disperazione, con un riso che subito svanisce. Di sera i monumenti, le strade sono illuminati, ma c'è un grande vuoto e un'insopportabile pena.

C'è una foglia gialla sul selciato, appena caduta; è ancora piena d'estate e, pur nella morte, resta molto bella; non una parte di essa è appassita, ha ancora la forma e la grazia della primavera, ma è gialla e appassirà con la sera. Stamattina presto, quando il sole era appena apparso in un cielo limpido, c'è stato un lampo di diversità, con la sua benedizione, e la bellezza di questo rimane. Non che il pensiero l'abbia

imprigionata e la trattenga, ma ne è rimasto il segno nella coscienza. Il pensiero è sempre frammentario e ciò che trattiene è sempre parziale, come la memoria. Il pensiero non può osservare il tutto; la parte non può vedere l'intero e il segno della benedizione è non-verbale e non-comunicabile con le parole, con un simbolo. Il pensiero fallirà sempre nel suo tentativo di scoprire, di fare esperienza di ciò che è oltre il tempo e oltre lo spazio. Il cervello, il meccanismo del pensiero può fermarsi; l'attivissimo cervello può fermarsi; il suo meccanismo può andare molto lentamente. La quiete del cervello, che è insieme intensamente sensitivo, è essenziale; allora soltanto il pensiero può liberarsi e cessare. La fine del pensiero non è morte: soltanto in questo caso può esserci innocenza, freschezza; una nuova qualità per il pensiero. È questa qualità che mette fine al dolore e alla disperazione.

10 settembre

È un mattino senza nubi; il sole sembra aver bandito ogni nube dalla sua vista. C'è pace, fatta eccezione per il rumore del traffico, benché oggi sia domenica. I colombi stanno scaldandosi sui tetti di zinco ,e sono quasi dello stesso colore del tetto. Non c'è un soffio d'aria, sebbene faccia fresco.

Esiste una pace che sta oltre il pensiero e il sentimento. Non è la pace dell'uomo politico, né quella del prete, né quella di uno che la cerca. Questa pace non si cerca. Ciò che si cerca deve già essere noto e ciò che è noto non è mai il reale. La pace non è fatta per il credente, per il filosofo specializzato nella teoria. Essa non è una reazione, una risposta di segno contrario alla violenza. Essa non ha alcun opposto; tutti gli opposti devono cessare, deve cessare il conflitto della dualità. La dualità esiste: luce e tenebra, uomo e donna, e così via, ma il conflitto fra gli opposti non è in alcun modo necessario. Il conflitto fra gli opposti sorge solo quando esiste il bisogno, la spinta all'appagamento, il bisogno del sesso, l'esigenza psicologica della sicurezza. Allora soltanto c'è conflitto fra gli opposti; la fuga dagli opposti, attaccamento e rifiuto, è la ricerca della pace attraverso la chiesa e la legge. La legge può dare, e dà, un ordine superficiale; la pace che offrono la chiesa e il tempio è fantasia, un mito verso cui può fuggire la mente confusa. Ma questa non è pace. Il simbolo, la parola devono essere distrutti, distrutti non per avere la pace ma perché sono un impedimento alla comprensione. La pace non si commercia, non è un bene di scambio. Deve cessare il conflitto, in ogni forma,

e allora forse la pace arriverà. Dev’esserci il rifiuto totale, la cessazione della pretesa e del bisogno; allora soltanto il conflitto ha fine. La nascita si ha nel vuoto. Ogni struttura interiore di resistenza e sicurezza deve morire; soltanto allora si fa il vuoto. Solo in questo vuoto è la pace, il cui bene non ha valore né utile.

Essa era li, stamattina presto, è venuta insieme al sole in un cielo chiaro, opaco; era una cosa meravigliosa, piena di bellezza, una benedizione che non chiedeva nulla, nessun sacrificio, nessuna disciplina, nessun merito, nessun’ora di mezzanotte. Era li copiosa e soltanto una mente e un cuore ricchi potevano riceverla. Superava ogni misura.

11 settembre

Nel parco c'era folla; c'era gente dappertutto, bambini, bambinaie, razze diverse, parlavano, gridavano, giocavano e le fontane zampillavano. Il capo-giardiniere deve avere ottimo gusto: c'erano tanti fiori e tanti colori tutti mischiati insieme. Era assolutamente spettacolare e c'era un'aria di allegra festa. Era un pomeriggio piacevole e tutti sembravano in giro, nei loro abiti migliori. Passando per il parco, attraversata una via principale, si arrivava a una strada tranquilla, alberata, con vecchie case ben tenute; il sole stava giusto tramontando, dando fuoco alle nuvole e al fiume. Prometteva di essere una bella giornata anche l'indomani, e stamattina il primo sole si è impossessato di alcune nuvole facendole diventare rosa acceso e rosa pallido. Era un buon momento per stare calmi, per meditare. Il letargo e la calma non vanno insieme: perché ci sia calma, dev'esserci intensità e meditazione, quindi non è un vagare ma qualcosa di molto attivo e vigoroso. La meditazione non è una occupazione del pensiero o un'idea: è l'essenza di tutto il pensiero, che si trova necessariamente al di là di tutto il pensiero e il sentimento. È quindi un movimento nel cuore dell'ignoto.

L'intelligenza non è la semplice capacità di progettare, ricordare e comunicare; è più di questo. Uno può essere molto informato e abile a un livello di esistenza e del tutto ottuso ad altri livelli. Lì la conoscenza. per quanto profonda e ampia, non indica necessariamente intelligenza. La capacità non è intelligenza. L'intelligenza è la consapevolezza sensitiva

della totalità della vita: la vita con i suoi problemi, contraddizioni, miserie, gioie. Essere consapevoli di tutto questo e scorrere con la totalità della vita, senza scelta e senza restar prigionieri di una cosa o di un'altra, è intelligenza. Questa intelligenza non è il risultato delle influenze e dell'ambiente; essa non è condizionata né dalle une né dall'altro e perciò può comprenderli e quindi esserne libera. Apertamente o no, la coscienza è limitata e la sua attività, per quanto lucida, è connotata nei limiti del tempo; l'intelligenza non lo è. La consapevolezza sensitiva, senza scelta, della totalità della vita è intelligenza. Questa intelligenza non può essere usata a fini di guadagno e di profitto, personale o collettivo. Questa intelligenza è distruzione e perciò la forma non ha significato, e a questo punto la riforma diventa regressione. Senza distruzione ogni cambiamento è una continuazione modificata. Distruzione psicologica di tutto ciò che è stato, non semplice cambiamento esteriore: questa è l'essenza dell'intelligenza. Senza questa intelligenza, ogni azione conduce a infelicità e confusione. Il dolore è la negazione di questa intelligenza.

L'ignoranza non è la mancanza di conoscenza ma di autoconoscenza; senza autoconoscenza non c'è intelligenza. L'autoconoscenza non è accumulativa come la conoscenza; l'apprendere avviene di momento in momento. Non è un processo aggiuntivo; nel processo del raccogliere e dell'aggiungere, si forma un centro, un centro di conoscenza, di esperienza. In questo processo, positivo o negativo, non c'è comprensione, poiché finché c'è intenzione di accumulare o di rifiutare, non vengono compresi i movimenti del pensiero e del sentimento e non c'è autoconoscenza. Senza autoconoscenza non c'è intelligenza. L'autoconoscenza è azione in divenire, non un giudizio;

ogni autogiudizio replica un’accumulazione, una valutazione che parte da un centro di esperienza e conoscenza. È questo passato che impedisce la comprensione dell’azione in divenire. Nell’attività dell’autoconoscenza si ha intelligenza.

12 settembre

Una città non è un posto piacevole, per quanto bella la città sia, e questa lo è. Il fiume pulito, gli spazi aperti, i fiori, il rumore, la sporcizia e l'incredibile torre, i colombi e la gente, tutto questo e il cielo rendono piacevole la città: ma non è la campagna, i campi, i boschi e l'aria chiara; la campagna è sempre bella, così lontana da tutto il fumo e dal frastuono del traffico, così lontana ... e c'è la terra, così fertile, così ricca. Mentre camminavo lungo il fiume, nell'incessante rumore del traffico, il fiume sembrava contenere tutta la terra; sebbene fosse imbrigliato in roccia e cemento, era vasto, era le acque di ogni fiume dalle montagne al piano. Diventò del colore del tramonto, di ogni colore che l'occhio avesse mai visto, così splendido e fuggente. Il venticello della sera giocava con tutte le cose e l'autunno sfiorava ogni foglia. Il cielo era vicinissimo, abbracciava la terra e c'era un'incredibile pace. E lentamente scese la notte.

Al risveglio questa mattina presto, quando il sole era dietro l'orizzonte e l'alba era già spuntata, la meditazione ha ceduto il posto alla diversità la cui benedizione è luce e forza. Era arrivata la scorsa notte, mentre stavo andando a letto, inaspettatamente e nitidamente. Era mancata per qualche giorno – il corpo stava adattandosi ai ritmi della città – e così quando è arrivata c'è stata grande intensità e bellezza e s'è fatto silenzio; essa riempiva la stanza e lo spazio tutt'intorno. C'era una certa rigidità, no, una certa immobilità del corpo, che pure era rilassato. Dev'essere continuata per tutta la notte, poiché al risveglio era li, attivamente

presente, che riempiva la stanza e traboccava all’esterno. Ogni sua descrizione è priva di senso, poiché la parola non potrà mai abbracciarne l’immensità e la bellezza. Ogni cosa cessa in sua presenza e stranamente il cervello, con tutte le sue risposte e attività, si scopre improvvisamente e spontaneamente quieto, senza una sola risposta, senza una sola memoria, né si ha alcuna registrazione di ciò che accade. È estremamente vivo ma totalmente quieto. E tutto troppo immenso per l’immaginazione, che è piuttosto immatura e stupida comunque. Ciò che avviene in concreto è così vitale e pregno di significato che tutta l’immaginazione e l’illusione non hanno più alcuna ragion d’essere.

La comprensione del bisogno è di grande valore. C’è il bisogno esteriore, necessario ed essenziale, cibo, abiti e un tetto; ma oltre questo, c’è un qualche altro bisogno? Per quanto si sia tutti presi nel turbine dei bisogni interiori, si tratta di bisogni essenziali? Il bisogno del sesso, il bisogno di realizzare, le esigenze costrittive dell’ambizione, dell’invidia, dell’avidità sono il modo giusto di vivere? Si è fatto di essi il modo di vivere per migliaia di anni; la società e la chiesa li rispettano e onorano grandemente. Ognuno ha accettato quel modo di vivere o, essendo ormai condizionato a quella vita, continua in essa lottando debolmente contro la corrente, scoraggiato, cercando evasioni. E le evasioni assumono più valore della realtà. I bisogni psicologici sono un meccanismo difensivo contro qualcosa di più significativo e reale. Il bisogno dell’appagamento, di sentirsi importanti nasce dalla paura di qualcosa che esiste ma di cui non si è fatta esperienza, che non si conosce. L’appagamento e l’importanza che si dà a se stessi, in nome del proprio paese o del proprio partito o di una qualche fede

gratificante, sono fughe dalla realtà della propria nullità, del proprio vuoto, della propria solitudine, dell'isolamento a cui portano le proprie attività. I bisogni interiori, che sembrano non aver fine, si moltiplicano, cambiano e continuano. Ecco come nasce il desiderio conflittuale e bruciante.

Il desiderio è sempre presente: gli obiettivi del desiderio cambiano, diminuiscono o si moltiplicano, ma il desiderio rimane. Controllato, torturato, negato, accettato, represso, lasciato sfrenarsi liberamente o reciso di netto, debole o forte il desiderio è sempre presente. Cos'è che non va, col desiderio? Perché questa incessante guerra contro di esso? Il desiderio disturba, è doloroso, porta alla confusione e al dolore ma pure è lì, sempre lì, debole o intenso, Comprenderlo completamente, non reprimerlo, non disciplinarlo senza un riconoscimento totale significa comprendere il bisogno. Bisogno e desiderio vanno insieme, come appagamento e frustrazione. Non c'è un desiderio nobile o ignobile, ma solo il desiderio, sempre in conflitto con se stesso. L'eremita e il capo di stato bruciano dal desiderio: lo si chiami con nomi diversi, il desiderio è lì, che divora il cuore delle cose. Quando c'è totale comprensione del bisogno, quello esteriore e quello interiore, il desiderio non è più una tortura. Allora esso ha un significato del tutto diverso, un valore che va ben oltre la capacità del pensiero e va ben oltre il sentimento, con le sue emozioni, i suoi miti ed illusioni. Con la totale comprensione del bisogno, non d'ella semplice quantità o qualità di esso, il desiderio diventa una fiamma e non una tortura. Senza questa fiamma la stessa vita è sprecata. È questa fiamma che consuma la meschinità del suo oggetto, i confini, i limiti che sono stati imposti a esso. A questo punto potete

chiamarla con qualsiasi nome volete: :onore, morte, bellezza. A questo punto essa è lì, senza fine.

13 settembre

È stata una strana giornata, ieri. Quella diversità è stata presente per tutto il giorno, durante la breve passeggiata, mentre riposavo e, assai intensamente, durante la conversazione. [15]. È stata costantemente presente per gran parte della notte e questa mattina, svegliatomi presto dopo un breve sonno, è continuata. Il corpo è troppo stanco e ha bisogno di riposo. Stranamente, il corpo diviene molto quieto, molto silenzioso, immobile ma vivo e sensitivo in ogni sua cellula.

Fin dove l'occhio può spaziare, ci sono piccoli, bassi camini, tutti senza fumo poiché fa molto caldo; l'orizzonte è lontanissimo, diseguale, ingombro; la città sembra estendersi, a distanza, senza fine. Lungo il viale ci sono alberi, in attesa dell'inverno, poiché l'autunno sta già lentamente iniziando. Il cielo era d'argento, levigato e lucente e la brezza tracciava disegni sul fiume. I colombi si levarono di buon'ora e, come il sole ebbe riscaldato i tetti di zinco, arrivarono lì per scaldarsi. La mente, che comprende il cervello, il pensiero, il sentimento e ogni sottile emozione, la fantasia e l'immaginazione, è cosa straordinaria. Tutto ciò che la mente contiene non fa la mente, eppure senza il suo contenuto la mente non esiste; essa è più di ciò che contiene. Senza la mente, i suoi contenuti non esisterebbero; essi esistono grazie alla mente. L'intelletto, il pensiero, il sentimento, tutta la coscienza hanno la loro esistenza nel vuoto totale della mente. Un albero non è la parola, ne la foglia, il ramo o le radici;

l'insieme di queste cose è l'albero, eppure esso non è nessuna di queste cose. La mente è il vuoto in cui le cose della mente possono esistere, ma le cose non sono la mente. Grazie a questo vuoto esistono il tempo e lo spazio. Ma il cervello e le cose del cervello abbracciano un intero campo di esistenza; il cervello è occupato con i suoi mille problemi. Esso non può afferrare la natura della mente, poiché funziona solo nella frammentazione e i molti frammenti non fanno l'intero. Eppure esso si dà da fare a mettere insieme i frammenti contraddittori per comporre l'intero. Non si potrà mai avere l'intero raccogliendo e mettendo insieme.

L'attività della memoria, la conoscenza in atto, il conflitto dei desideri opposti, la ricerca della libertà sono pur sempre entro i confini del cervello; il cervello può raffinare, ingrandire, accumulare i suoi desideri ma il dolore continuerà. Non c'è fine al dolore fintanto che il pensiero è semplicemente una risposta della memoria, dell'esperienza. Esiste un "pensare" che nasce dal vuoto totale della mente; quel vuoto non ha centro e quindi è capace di infinito movimento. La creazione nasce da questo vuoto: ma non è la creazione dell'uomo che costruisce le cose. La creazione che nasce dal vuoto è amore e morte.

È stato un altro giorno strano. Quella diversità è stata presente ovunque mi trovassi, qualunque fosse l'attività esteriore. Era come se il mio cervello vivesse in essa; il cervello è stato molto calmo senza addormentarsi, sensitivo e lucido. C'è una sensazione di veglia che proviene da una infinita profondità. Per quanto il corpo sia stanco, c'è una vigilanza particolare. Una fiamma che brucia in permanenza.

14 settembre

Ha piovuto per tutta la notte, ed è piacevole dopo molte settimane di sole e polvere. La terra s'era asciugata, disseccata e s'erano formate delle crepe; una pesante polvere copriva le foglie, e i prati venivano innaffiati. In una città affollata e sporca, tanti giorni di sole erano sgradevoli; l'aria era pesante, e adesso ha piovuto in continuazione per molte ore. Solo ai colombi non piace; si riparano dove possono, depressi, e hanno smesso di tubare. I passeri avevano l'abitudine di fare il bagno dovunque ci fosse dell'acqua assieme ai colombi e adesso se ne stanno nascosti da qualche parte; avevano l'abitudine di venire sul terrazzo, timidi e ansiosi ma è arrivata la pioggia battente e la terra è bagnata.

Di nuovo, per la maggior parte della notte, c'è stata quella benedizione, quella diversità; era presente anche durante il sonno; l'ho sentita al risveglio, forte, continua, insistente; era lì, come se fosse andata avanti per tutta la notte. Con essa c'è sempre una grande bellezza, non fatta di immagini, sentimento o pensiero. La bellezza non è pensiero né sentimento; essa non ha assolutamente nulla a che fare con l'emozione e il sentimento.

C'è la paura. La paura non è mai un fatto del momento: essa esiste prima o dopo il presente attivo. Quando c'è paura nel presente, si tratta di paura? È lì e non c'è modo di sfuggirla, nessuna evasione possibile. Lì, nel momento presente, c'è totale attenzione al momento del pericolo, fisico o psicologico. Quando c'è

completa attenzione non c’è paura. Al contrario, il fatto della mancanza di attenzione genera la paura; la paura nasce quando si evita la realtà, quando c’è una fuga; allora la stessa fuga è paura.

La paura, nelle sue molte forme, senso di colpa, ansia, speranza, disperazione, è presente in ogni movimento di rapporto con la realtà; è presente in ogni ricerca della sicurezza; è presente nel cosiddetto amore e nel culto; è presente nell’ambizione e nel successo; è presente nella vita e nella morte; è presente nei fenomeni fisici e nei fattori psicologici. C’è paura in tantissime forme e a tutti i livelli della nostra coscienza. La difesa, la resistenza e il rifiuto nascono dalla paura. Paura del buio e paura della luce; paura di andare e paura di venire. La paura comincia e finisce col desiderio di sicurezza, interiore ed esteriore, col desiderio di potersi fidare, di avere stabilità. Si cerca la continuità della stabilità in tutte le direzioni: nella virtù, nell’amicizia, nell’azione, nell’esperienza, nella conoscenza, nelle cose esteriori e interiori. Trovare e avere sicurezza è l’eterno richiamo. È questa pretesa insistente che genera la paura.

Ma esiste una qualche stabilità, all’esterno o all’interno? Forse esteriormente può esserci, e anche quella è precaria: guerre, rivoluzioni, progresso, incidenti e terremoti. Sebbene la si insegua, a torto e a ragione, c’è mai certezza interiore, continuità interiore, stabilità? Non c’è. Nella fuga da questa realtà di fatto è la paura. L’incapacità di affrontare questa realtà provoca ogni forma di speranza e disperazione.

È lo stesso pensiero l’origine della paura. Il pensiero è tempo; il pensiero del domani porta piacere o dolore; se esso è piacevole, il pensiero ci si dedicherà, temendo la sua fine; se è doloroso, nello stesso evitarlo è la

paura. Sia il piacere che il dolore causano paura. Il tempo come pensiero e il tempo come sentimento portano la paura. È la comprensione del pensiero, del meccanismo della memoria e dell'esperienza, che segna la fine della paura. Il pensiero è l'intero processo della coscienza, quello visibile e quello invisibile; il pensiero non è solamente la cosa pensata ma la sua stessa origine. Il pensiero non è semplicemente fede, dogma, idea e ragione ma il centro da cui queste cose muovono. Questo centro è l'origine di tutta la paura. Ma esiste la reale esperienza della paura? E anche, esiste la chiara coscienza della causa della paura da cui il pensiero fugge? L'autoprotezione fisica è ragionevole, normale e salutare, ma ogni altra forma di autoprotezione, a livello interiore, è resistenza e raduna e cementa una forza che è la paura. Ma questa paura interiore fa della sicurezza esteriore un problema di classe, prestigio, potere; e da qui nasce una competitività spietata.

Quando questo intero processo di pensiero, tempo e paura viene compreso non a livello di idea, di formula intellettuale, si ha la fine totale della paura, conscia o segreta. L'autocomprensione segna il risveglio e la fine della paura.

E quando la paura cessa, cessa anche il potere di dar vita all'illusione, al mito, alle visioni con la loro speranza e disperazione, e allorasoltanto inizia un movimento diretto oltre la coscienza che è pensiero e sentimento. È lo svuotarsi degli intimi recessi, il dissolversi delle esigenze e dei desideri nascosti in profondità. A questo punto, quando c'e questo vuoto totale, quando c'è assolutamente e letteralmente il nulla – nessuna influenza, nessun valore, nessuna frontiera, nessuna parola – a questo punto in quel completo silenzio di tempo-spazio, arriva ciò che non ha nome.

15 settembre

Era una bella serata, il cielo era chiaro e brillavano le stelle, malgrado la luce della città; nonostante la torre fosse inondata di luce da tutti i lati, si poteva vedere l'orizzonte lontano, e in basso sul fiume c'erano macchie di luce; sebbene ci fosse il rumore continuo del traffico, era una sera piena di pace. La meditazione venne avanti lentamente come un'ondata che ricopra la sabbia. Non era una meditazione che il cervello potesse imprigionare nella rete della sua memoria; era qualcosa a cui il cervello intero cedeva senza alcuna resistenza. Era una meditazione che andava molto al di là di qualsiasi formula, di qualsiasi metodo; il metodo, la formula, la ripetizione distruggono la meditazione. Nel suo movimento essa abbracciava ogni cosa, le stelle, il rumore, la pace, e la distesa d'acqua. Ma non c'era un meditatore: il meditatore, l'osservatore deve sparire perché possa esserci meditazione. Lo scomparire del meditatore fa parte della meditazione; ma nel momento in cui il meditatore non c'è più, si ha una meditazione del tutto diversa.

Era mattino prestissimo, Orione stava salendo all'orizzonte e le Pleiadi erano quasi allo zenit. Il rumore della città s'era acquietato e a quell'ora tutte le finestre erano spente e c'era una piacevole, fresca brezza. Nella completa attenzione non c'è possibilità di "fare esperienza". C'è invece nella inattenzione. è questa inattenzione che accumula esperienza, moltiplicando i ricordi, erigendo muri di resistenza; è questa inattenzione che cementa le attività centrate sull'ego. L'inattenzione è concentrazione, cioè

esclusione, separazione dal tutto; la concentrazione conosce la distrazione e l’eterno conflitto di controllo e disciplina. Nello stato di inattenzione, ogni risposta a ogni provocazione è inadeguata; l’esperienza è questa inadeguatezza. L’esperienza porta all’insensibilità, ottunde il meccanismo del pensiero, inspessisce le pareti della memoria e l’abitudine, la routine divengono la norma. L’esperienza, l’inattenzione, non è liberante. L’inattenzione è lento declino.

Nella completa attenzione non esiste il fare esperienza; non c’è un centro che sperimenta né una periferia entro la quale l’esperienza possa avvenire. L’attenzione non è la concentrazione, che è restringente, limitante. L’attenzione totale include, mai esclude. La superficialità nell’attenzione è inattenzione; l’attenzione totale include ciò che è in superficie e ciò che è nascosto, il passato e la sua influenza sul presente, diretta verso il futuro. Tutta la coscienza è parziale, delimitata, e l’attenzione totale include la coscienza con le sue limitazioni, ed è in grado di abbatterne i confini, le limitazioni. Tutto il pensiero è condizionato, e il pensiero non può decondizionare se stesso. Il pensiero è tempo ed esperienza; esso è essenzialmente il risultato della non-attenzione.

Che cos’è che produce l’attenzione totale? Non un metodo né un sistema: questi producono quello che promettono, un risultato. Ma l’attenzione totale non è un risultato più di quanto lo sia l’amore; essa. non può essere indotta, non può essere provocata da nessuna azione al mondo. L’attenzione totale è la negazione dei risultati dell’inattenzione, ma questa negazione non è l’atto di una attenzione cosciente. Ciò che è falso dev’essere negato non perché si conosce già ciò che è vero; se si conoscesse ciò che è vero il falso non esisterebbe. Il vero non è l’opposto del falso, l’amore

non è l'opposto dell'odio. Nei limiti in cui si conosce l'odio non si conosce l'amore. Il rifiuto del falso, il rifiuto delle cose della non-attenzione non è il risultato del desiderio di raggiungere l'attenzione totale. Vedere il falso come falso e il vero come vero e il vero nel falso non è il risultato di un confronto. Vedere il falso come falso è attenzione. Non si può vedere il falso come falso quando esistono l'opinione, il giudizio, la valutazione, l'attaccamento e così via, che sono il risultato della non-attenzione. Vedere l'intero edificio della non-attenzione vuol dire attenzione totale. Una mente attenta è una mente vuota.

La purezza della diversità è la sua immensa e impenetrabile forza. E questa è stata presente insieme a una straordinaria pace, questa mattina.

16 settembre

Era una sera chiara, luminosa; non c'era una nuvola. Era talmente bella che sorprendeva che potesse esserci una serata così, in una città. La luna stava fra gli archi della torre e l'intero scenario sembrava quasi artificiale, irreale. L'aria era talmente dolce e piacevole che avrebbe potuto essere una sera d'estate. Sul balcone c'era molta pace, e ogni pensiero si era acquietato e la meditazione sembrava un movimento casuale, senza direzione alcuna. Ma pure era lì. Partiva dal nulla e proseguiva in un vuoto vasto, insondabile, dove si trova l'essenza di ogni cosa. In questo vuoto c'è un movimento di espansione, un movimento esplosivo la cui stessa esplosione è creazione e distruzione. L'amore è l'essenza di questa distruzione.

Sia che noi cerchiamo nella paura sia che cerchiamo liberi da essa, cerchiamo senza motivo. Questa ricerca non nasce dallo scontento: non essere soddisfatti di nessuna forma di pensiero e sentimento, vedere il loro significato, non è scontento. Lo scontento è facilmente appagato quando il pensiero e il sentimento trovano una qualche forma di rifugio, il successo, una posizione gratificante, una fede e così via, ma si ripresenta di nuovo quando il rifugio è attaccato, scosso o distrutto. Molti di noi conoscono bene questo ciclo di speranza e disperazione. La ricerca motivata dallo scontento può condurre soltanto a qualche forma di illusione, un'illusione collettiva o individuale, una prigione dalle molte attrattive. Ma esiste una ricerca che non ha motivo al mondo; in questo caso, si tratta di ricerca? La ricerca implica, inevitabilmente, un obiettivo, un fine

già noto o intuito o formulato. Se è formulato è il calcolo del pensiero che mette insieme tutto ciò che ha conosciuto o sperimentato, per trovare ciò che si cerca mediante metodi e sistemi. Questo non è affatto ricercare; è semplicemente un desiderio di ottenere un risultato gratificante o puramente di evadere in una qualche fantasia o promessa di una teoria o di una fede. Questo non è ricercare. Ma quando paura, soddisfazione, evasione hanno perduto il loro significato, c'è ancora una ricerca?

Quando il motivo di ogni ricerca è svanito, lo scontento e l'impulso al successo sono morti, è possibile una ricerca? E se non c'è ricerca, la coscienza decadrà, diverrà stagnante? Al contrario: è il cercare, l'andare da un sostegno all'altro, da una chiesa all'altra, che indebolisce l'energia essenziale per comprendere ciò che è. "Ciò che è" è sempre nuovo; non è mai stato e mai sarà. La liberazione di questa energia è possibile soltanto quando ogni forma di ricerca cessa.

Era un mattino senza nuvole, prestissimo, e il tempo sembrava si fosse fermato. Erano le quattro e trenta ma il tempo sembrava aver perso l'intero suo significato. Era come non vi fosse ieri o domani o il momento seguente. Il tempo era fermo e la vita proseguiva senza ombra; proseguiva la vita senza pensiero e senza sentimento. Il corpo era li sul terrazzo, c'era l'alta torre con la sua spia luminosa che lampeggiava, c'erano gli innumerevoli camini; il cervello vedeva tutto questo ma non andava oltre. Il tempo come misura, e il tempo come pensiero e sentimento si era fermato. Non esisteva un tempo; ogni movimento s'era fermato eppure non c'era nulla di statico. Al contrario, c'era una straordinaria intensità e sensitività, un fuoco che ardeva, senza calore e senza colore. In alto c'erano le Pleiadi, giù verso est c'era Orione e la stella del mattino

era in cima ai tetti. E insieme a questo fuoco c'era gioia, beatitudine. Non che ci si sentisse gioiosi, soltanto era presente l'estasi. Non c'era identificazione con essa, non avrebbe potuto esserci poiché il tempo era cessato. Quel fuoco non poteva identificarsi con nulla né essere in rapporto con nulla. Era Il perché il tempo s'era fermato. E stava venendo l'alba e Orione e le Pleiadi impallidivano e presto anche la stella del mattino se ne andò per la sua strada.

17 settembre

Era stata una giornata calda, soffocante e persino i colombi se n'erano stati nascosti, l'aria era calda, e in una città questo non era affatto piacevole. Era una notte fresca e le poche stelle visibili brillavano, neanche le luci della città potevano offuscarle. Erano lì con abbagliante intensità.

È stato un giorno di diversità: questa è andata avanti quietamente per tutto il giorno e a tratti divampava, diventava intensissima e di nuovo si placava, per continuare quietamente. [16]. Era presente con tanta intensità che ogni movimento è divenuto impossibile: sono stato costretto a sedermi. Quando mi sono svegliato nel cuore della notte, era lì con grande forza ed energia. Sul terrazzo, col rumore della città non particolarmente insistente, ogni forma di meditazione è diventata inadeguata e priva di necessità poiché la diversità era lì in tutta la sua pienezza. È una benedizione e ogni cosa sembra piuttosto stupida e infantile. In queste circostanze, il cervello è sempre calmissimo ma in nessun modo addormentato e l'intero corpo diviene immobile. È un fenomeno strano.

Quanto poco si cambia. Si cambia per una qualche forma di costrizione, di pressione, esteriore e interiore, il che in realtà è un adattamento. Una qualche influenza, una parola, un gesto ci fa cambiare lo schema dell'abitudine, ma non di moltissimo. La propaganda, un giornale, un avvenimento modificano, in un qualche grado, il corso della vita. La paura e la ricompensa distruggono l'abitudine del pensiero, solo per

riplasmarla su un altro modello. Una nuova invenzione, una nuova ambizione, una nuova fede producono certi cambiamenti. Ma tutti questi cambiamenti sono alla superficie, come un violento vento sull'acqua, non sono fondamentali, profondi, devastatori. -Qualsiasi cambiamento che viene per un motivo non è affatto un cambiamento. La rivoluzione sociale, economica, è una reazione, e qualsiasi cambiamento che si produca come reazione non è un cambiamento radicale; è solo un cambiamento di modello. Tale cambiamento è solo adattamento, un fatto meccanico di desiderio di benessere, sicurezza, semplice sopravvivenza fisica.

Allora, che cos'è che determina la trasformazione fondamentale? La coscienza, sia manifesta che segreta, l'intero meccanismo di pensiero, sentimento, esperienza resta entro i limiti del tempo e dello spazio. È un tutto indivisibile; la divisione, conscia e segreta, è solo per convenienza di comunicazione, ma non è una divisione effettiva. Il livello superiore della coscienza può modificarsi e si modifica, si adatta, si trasforma, si migliora, acquista nuova conoscenza, nuova tecnica; può trasformarsi per conformarsi a un nuovo modello sociale, economico, ma tali cambiamenti sono superficiali e fragili. L'inconscio, il profondo può dichiarare e suggerire attraverso i sogni i suoi ordini, le sue esigenze, i suoi desideri rimossi. I sogni necessitano di interpretazioni ma l'interprete è sempre condizionato. Non c'è bisogno dei sogni se durante le ore di veglia c'è una consapevolezza priva di scelta in cui ogni fugace pensiero e sentimento è compreso; allora il sonno ha un senso del tutto diverso. L'analisi dell'inconscio implica l'osservatore e l'osservato, il censore e la cosa che viene giudicata. In questo non solo c'è conflitto ma lo stesso osservatore è condizionato e la sua valutazione, la sua interpretazione

non può mai essere vera; sarà distorta, pervertita. Così l'autoanalisi o l'analisi da parte di un altro, per quanto professionale, può produrre qualche cambiamento superficiale, un adattamento nel rapporto con la realtà e così via, ma l'analisi non produrrà una trasformazione radicale della coscienza. L'analisi non trasforma la coscienza.

18 settembre

Il sole del tardo pomeriggio era sul fiume e tra le foglie color ruggine degli alberi autunnali, per tutto il lungo viale; i colori erano intensamente ardenti e estremamente variati; la stretta estensione d'acqua era in fiamme. Una lunga coda di gente era in attesa sulla banchina per prendere il battello di piacere e le auto facevano un frastuono terribile. Nella giornata calda la grande città era quasi insopportabile; il cielo era chiaro e il sole spietato. Ma questa mattina prestissimo, quando Orione era alta e soltanto una o due macchine passavano lungo il fiume, ci sono state sulla terrazza pace e meditazione con una completa apertura di mente e di cuore, che rasentava la morte. La morte è essere completamente aperti, completamente vulnerabili. A questo punto la morte non ha angoli in cui nascondersi; soltanto nell'ombra e nei segreti recessi del pensiero e del desiderio si nasconde la morte. Mentre la morte è sempre presente per un cuore che ha lasciato cadere la paura e la speranza; è sempre presente dove il pensiero attende e vigila. Nel parco una civetta lanciava il suo grido ed era un suono piacevole, così nitido e così mattutino; andava e veniva a intervalli variati e sembrava che l'uccello amasse la propria voce poiché nessun altro rispondeva.

La meditazione fa crollare le frontiere della coscienza; fa crollare il meccanismo del pensiero e il sentimento che il pensiero risveglia. La meditazione imprigionata in un metodo, in un sistema di ricompense e promesse, paralizza e neutralizza l'energia. La meditazione è la liberazione di energia in abbondanza,

e il controllo, la disciplina e la repressione inquinano la purezza di quella energia. La meditazione è una fiamma che brucia intensamente senza lasciare ceneri. Le parole, il sentimento, il pensiero lasciano sempre ceneri e vivere sulle ceneri è il modo in cui vive il mondo. La meditazione è rischio poiché distrugge tutto, niente più rimane, neppure un soffio di desiderio: e in questo vasto, insondabile vuoto si ha la creazione e l'amore.

Per continuare – l'analisi, personale o professionale, non porta a un mutamento di coscienza. Nessuno sforzo può trasformare la coscienza; lo sforzo è conflitto e il conflitto serve solo a rafforzare le mura della coscienza. Nessun tipo di ragione, per quanto logica e saggia, può liberare la coscienza, perché la ragione è l'idea elaborata in seguito alle influenze, all'esperienza e alla conoscenza e tutte queste cose sono figlie della coscienza. Quando tutto questo viene visto come falso, un falso approccio al mutamento, il rifiuto del falso coincide con lo svuotarsi della coscienza. La verità non ha alcun opposto, né lo ha l'amore: non è la lotta contro l'opposto che porta alla verità, ma soltanto il rifiuto dell'opposto. Non c'è rifiuto se questo è il risultato della speranza o del conseguimento. C'è rifiuto soltanto quando non esiste ricompensa o scambio. C'è rinuncia soltanto quando non c'è guadagno nell'atto del rinunciare. Il rifiuto del falso è la libertà dal positivo, il positivo con il suo opposto. Il positivo è l'autorità con l'accettazione, l'adattamento, l'imitazione rispetto ad essa, e l'esperienza con la conseguente conoscenza.

Rifiutare vuol dire essere autonomi; autonomia da ogni influenza,dalla tradizione e dal bisogno con la sua dipendenza e il suo attaccamento. Essere autonomi è negare il condizionamento, il bagaglio culturale. La struttura in cui la coscienza esiste e si sviluppa rappresenta il suo condizionamento; essere

assolutamente consapevoli di questo condizionamento e rifiutarlo totalmente vuol dire essere autonomi. Questa autonomia non è isolamento, solitudine, interesse limitato a se stessi. L'autonomia non è ritiro dalla vita; al contrario è la totale libertà dal conflitto e dal dolore, dalla paura e dalla morte. In questa autonomia è il mutamento della coscienza: completa trasformazione di ciò che è stato. Questa autonomia è vuoto, non è lo stato positivo dell'essere, né il non-essere. È vuoto: nel fuoco di questo vuoto la mente diventa giovane, fresca e innocente. È solo l'innocenza che può ricevere il senza tempo, il nuovo che in eterno distrugge se stesso. La distruzione è creazione. Senza amore non c'è distruzione.

Oltre l'enorme, disordinata città c'erano i campi, i boschi e le colline.

19 settembre

Esiste un futuro? Esiste un domani già programmato; certe cose che devono essere fatte; esiste anche il dopodomani, con tutte le cose destinate ad accadere; la prossima settimana e il prossimo anno. Questo non può essere reso diverso, forse può essere modificato o cambiato del tutto, ma i molti domani ci sono, non li si può negare. E c'è lo spazio, da qui a qui, vicino e lontano; la distanza in chilometri; lo spazio fra entità; la distanza che il pensiero copre in un lampo; l'altro lato del fiume e la luna lontana. Il tempo per coprire lo spazio, la distanza, e il tempo per attraversare il fiume; da qui a qui, è necessario un tempo per coprire questo spazio, può volerci un minuto, un giorno o un anno. Questo tempo si misura secondo il sole e secondo l'orologio, il tempo è uno strumento per arrivare. Questo è abbastanza semplice e chiaro. Ma fuori da questo tempo meccanico, cronologico, esiste un futuro? Esiste un arrivo, esiste un fine per cui il tempo è necessario?

I colombi stavano sul tetto, così di buon mattino; tubavano, si lisciavano le piume e si inseguivano l'un l'altro. Il sole non era ancora sorto e c'erano poche nuvole vaporose, sparse per tutto il cielo: non avevano ancora colore, e il rumore del traffico non era ancora cominciato. Mancava ancora un sacco di tempo perché cominciassero i rumori abituali e al di là di queste mura c'erano i giardini. Ieri sera, l'erba che nessuno può calpestare eccetto naturalmente i colombi e pochi passeri, era verdissima, verde in modo sorprendente, e i fiori erano molto vivaci. In qualsiasi altro luogo c'era

l’uomo con le sue attività e il suo incessante lavoro. C’era la torre, costruita con tanta robustezza e tanta delicatezza, che presto sarebbe stata inondata di luce. L’erba sembrava così effimera e i fiori sarebbero appassiti, poiché l’autunno era dappertutto. Ma assai prima che i colombi fossero sul tetto, sul terrazzo la meditazione era allegria. Non c’era motivo per questa estasi – il fatto che ci sia una causa per la gioia non è più gioia. Era semplicemente lì e il pensiero non poteva impadronirsene per ridurla a un ricordo. Era troppo forte e attiva perché il pensiero potesse giocarci, e pensiero e sentimento si acquietarono e tacquero. Veniva, ondata dopo ondata, una cosa vivente che niente poteva contenere, e con questa gioia c’era benedizione. Era tutto così assolutamente al di là di ogni pensiero e di ogni richiesta. Esiste un arrivo? Arrivare significa essere nel dolore e nell’ombra della paura. Esiste un arrivo interiore, una mèta da raggiungere, un fine da conquistare? Il pensiero ha fissato un fine, Dio, la beatitudine, il successo, la virtù e così via. Ma il pensiero è soltanto una reazione, una risposta della memoria, e il pensiero genera il tempo per coprire lo spazio tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Ciò-che-dovrebbe-essere, l’ideale, è verbale, teorico; non ha alcuna realtà. Il reale non ha tempo, non ha fini da raggiungere né distanze da percorrere. La realtà è; niente altro è. Non c’è realtà se non c’è morte dell’ideale, della conquista, del fine; l’ideale, la mèta sono una fuga dalla realtà. La realtà non ha tempo né spazio. E ancora, esiste una morte? C’è una consunzione: la macchina dell’organismo fisico si deteriora, si logora e questo è la morte. Ma questo è inevitabile, come è inevitabile che si consumi la punta di questa matita. È questo che causa la paura? O la morte del mondo del divenire, dell’ottenere, del raggiungere? Tale mondo non ha validità: è il mondo della finzione,

della fuga. La realtà, “ciò che è”, e ciò che dovrebbe essere sono due cose totalmente differenti. Ciò che dovrebbe essere implica tempo e distanza, dolore e paura. La morte di queste foglie soltanto è la realtà, ciò che è. Non c’è futuro a ciò che è; il pensiero, che crea il tempo, non può operare sulla realtà; il pensiero non può cambiare la realtà, può solo fuggire da essa e quando tutta la spinta a fuggire è morta, allora la realtà subisce una trasformazione tremenda. Ma dev’esserci la morte del pensiero che è tempo. Quando il tempo come pensiero non c’è più, esiste ancora la realtà, ciò che è? Quando si ha la distruzione del tempo come pensiero, non c’è movimento in nessuna direzione, non c’è spazio da coprire, c’è soltanto la pace del vuoto. È la distruzione totale del tempo come ieri, oggi e domani, come memoria della continuità, del divenire.

Allora l’“essere” è senza tempo, è soltanto il presente in atto maquel presente non appartiene al tempo. È attenzione senza i confini del tempo e i limiti del sentimento. Le parole si usano per comunicare ma le parole, i simboli in se stessi non hanno un significato quale che sia. La vita è sempre il presente in atto; il tempo appartiene sempre al passato e insieme al futuro. E la morte del tempo è vita al presente. È questa vita che è immortale, non la vita nella coscienza. Il tempo è pensato nella coscienza e la coscienza è chiusa nella sua struttura. C’è sempre paura e dolore entro il reticolato di pensiero e sentimento. La fine del dolore è la fine del tempo.

20 settembre

Era stata una giornata caldissima e in quella grande sala, piena di folla, si soffocava. [17]. Ma malgrado tutto questo e la stanchezza, mi sono svegliato nel cuore della notte con la diversità nella stanza. Era lì con grande intensità, non solo riempiva la stanza e ne traboccava ma era profondamente giù dentro il cervello, così in profondità che sembrava attraversare e oltrepassare tutto il pensiero, lo spazio e il tempo. Era incredibilmente forte, così piena di energia che era impossibile restare a letto, e sul terrazzo, con un vento che soffiava fresco, la sua intensità è continuata. È andata avanti per quasi un'ora, con grande forza ed energia; c'era stata per tutta la mattina. Non è una finzione, non è desiderio che prende questa forma di sensazione, di eccitamento nervoso; non l'ha costruita il pensiero su eventi passati; nessuna immaginazione potrebbe formulare una tale diversità. Stranamente, ogni volta che questo si verifica, è qualcosa di totalmente nuovo, inatteso e improvviso. Il pensiero si rende conto, per averlo sperimentato, che non può rievocare ciò che è avvenuto altre volte e che neanche può risvegliare il ricordo di ciò che è avvenuto stamattina. Questo è al di là del pensiero, del desiderio e dell'immaginazione. È troppo vasto perché il pensiero o il desiderio possano evocarlo; è troppo immenso perché il cervello possa produrlo. Non è un'illusione.

La parte strana di tutto ciò è che io non me ne preoccupo: se viene, è lì, senza invito, e se non viene c'è indifferenza. Con la sua bellezza e la sua forza non si

gioca; non esiste né invito né rifiuto a suo riguardo. Viene e va, come vuole.

Questa mattina presto, un po’ prima del sorger del sole, la meditazione, in cui ogni genere di sforzo è da tempo cessato, è divenuta silenzio: un silenzio in cui non c’era centro né periferia. Era solo silenzio. Non aveva qualità, non aveva movimento, né profondità, né altezza. Era completamente calmo. Questa calma aveva un movimento di espansione all’infinito, non misurabile nel tempo e nello spazio. Questa calma era esplosiva, sempre in movimento. Ma essa non aveva centro; se vi fosse stato un centro, non sarebbe stata calma ma stagnante declino; essa non aveva assolutamente nulla a che fare con gli intrichi del cervello. La qualità della calma che il cervello può immaginare è interamente diversa, in ogni senso, dalla calma che c’era stamattina. Era una calma che niente poteva disturbare poiché non conteneva resistenza: comprendeva tutto e superava tutto. Il traffico mattutino dei camion che portavano generi alimentari e altro in città, non disturbava in alcun modo quella pace ne la disturbavano i fasci ruotanti di luce provenienti dall’alta torre. Era lì, senza tempo.

Come il sole sorse, una splendida nuvola lo catturò, inviando raggi di luce azzurra attraverso il cielo. Era luce che giocava col buio e il gioco continuò fino a che la fantastica nuvola non scese dietro i mille camini. Come è curiosamente gretto il cervello, per quanto intelligentemente educato ed edotto. Rimarrà sempre gretto, per quanto voglia fare; può andare sulla luna e più su o scendere nelle zone più profonde della terra; può inventare, costruire le macchine più complicate, computers che inventeranno computers; può distruggersi e ricrearsi ma, per quanto faccia, rimarrà sempre gretto. Perché può funzionare soltanto nel

tempo e nello spazio; le sue filosofie sono limitate dal suo stesso condizionamento; le sue teorie, le sue speculazioni sono prodotte dalla sua stessa ottusità. Esso non può fuggire da se stesso, per quanto voglia fare. Le sue divinità e i suoi saggi, i suoi maestri e i suoi capi sono altrettanto piccoli e meschini. Se è stupido, il cervello cerca di diventare intelligente e la sua intelligenza si misura in termini di successo. Esso insegue o è inseguito in continuazione. La sua ombra è il suo stesso dolore. Per quanto voglia fare, rimarrà sempre gretto.

La sua azione è l'inazione di occuparsi di se stesso; la sua riforma è azione che ha sempre bisogno di ulteriore riforma. Esso si conserva per la sua stessa azione e inazione. Non dorme mai e i suoi sogni sono il risveglio del pensiero. Per quanto attivo, per quanto nobile o ignobile, resta gretto. Non c'è fine alla sua meschinità. Non può correre via da se stesso; la sua virtù è volgare e volgare la sua moralità. C'è soltanto una cosa che il cervello può fare – essere totalmente e completamente calmo. Questa calma non è sonno o pigrizia. Il cervello è sensitivo e per rimanere sensitivo, senza le sue abituali risposte autoprotettive, senza i suoi abituali giudizi, condanna e approvazione, l'unica cosa chepuò fare è di essere totalmente quieto, che vuol dire rimanere in uno stato di negazione, completo rifiuto di se stesso e delle proprie attività. In questo stato di negazione esso non è più gretto, e a questo punto non si dà più da fare per raggiungere, per realizzare, per diventare. Esso è a questo punto ciò che è: meccanico, inventivo, autoprotettivo, calcolatore. Una perfetta macchina non è mai gretta e quando il cervello funziona a questo livello è una cosa meravigliosa. Come tutte le macchine, esso si consuma e muore. Diventa meschino quando si dà da fare a investigare l'ignoto, ciò che non è

misurabile. La sua funzione è nell’ambito del noto ed esso non può funzionare nell’ignoto. Le sue creazioni sono nel campo del noto, ma esso non riuscirà mai ad afferrare la creazione dell’inconoscibile, né nel dipinto né nella parola; la sua bellezza non potrà mai conoscerla. Soltanto quando il cervello è totalmente calmo, silenzioso senza più una parola e immobile senza più un gesto, senza un movimento, si attua quella immensità.

21 settembre

La luce della sera era sul fiume e il traffico attraverso il ponte era intenso e veloce. Il marciapiede era affollato di gente che tornava a casa da un giorno di lavoro in ufficio. Il fiume scintillava; c'erano increspature, piccole increspature che si inseguivano l'un l'altra, gioiosamente. Si sarebbe quasi potuto udirle ma il traffico era troppo intenso. Più giù lungo il fiume, la luce sull'acqua cambiava, diventava più profonda e presto l'acqua sarebbe stata scura. La luna era dall'altro lato della gigantesca torre e sembrava così fuori posto, così artificiale; non aveva realtà, mentre ne aveva l'alta torre di acciaio; su questa c'era gente; il ristorante in cima era illuminato e si potevano vedere folle di persone che entravano. E poiché la notte era nebbiosa, i fasci delle lampade ruotanti erano assai più forti della luna. Ogni cosa sembrava lontanissima, eccetto la torre. Quanto sappiamo poco di noi stessi. Ci sembra di sapere tanto su altre cose, la distanza della luna, l'atmosfera di Venere, come costruire i più straordinari e complicati cervelli elettronici, come disintegrare l'atomo e le più infinitesimali particelle di materia. Ma sappiamo talmente poco di noi stessi. Andare sulla luna è molto più eccitante che andare dentro se stessi; forse siamo pigri o spaventati, o non rende, nel senso del denaro e del successo, entrare dentro noi stessi. È un viaggio assai più lungo che andare sulla luna; non ci sono macchine disponibili per un viaggio così e nessuno può aiutare, nessun libro, nessuna teoria, nessuna guida. Bisogna farlo da soli. Occorre avere molta più energia che per inventare e

combinare i pezzi di una grande macchina. Non ci si può procurare questa energia con nessuna droga, con nessun rapporto interpersonale, né con il controllo o con il rifiuto. Nessun dio o rituale, nessuna fede o preghiera possono darcela. Al contrario, nell'atto stesso del metter da parte queste cose, nel divenire consapevoli del loro significato, arriva quell'energia per penetrare nella coscienza e più oltre.

Non si acquista quell'energia accumulando conoscenza su se stessi. Ogni forma di accumulazione e di attaccamento a essa, impoverisce e perverte quell'energia. La conoscenza di se stessi vincola, pesa, inchioda: non c'è alcuna libertà di muoversi e si agisce e ci si muove dentro i limiti di quella conoscenza. Imparare su di sé non è mai lo stesso che accumulare conoscenza su se stessi. L'imparare è presente in atto mentre la conoscenza è il passato; se uno impara allo scopo di accumulare, non è più imparare; la conoscenza è statica, si può aggiungerne o toglierne, ma l'imparare è attivo, nulla può essere aggiunto o tolto a esso perché non c'è mai accumulazione. Il conoscere, l'imparare su se stessi non ha inizio né fine, laddove la conoscenza li ha. La conoscenza è finita e l'imparare, il conoscere è infinito.

Ognuno di noi è il risultato cumulativo delle molte migliaia di secoli dell'uomo, delle sue speranze e dei suoi desideri, delle sue colpe e delle sue ansie, delle sue credenze e delle sue divinità, delle sue conquiste e delle sue frustrazioni: ognuno di noi è tutto questo e in più ciò che a questo si è aggiunto in tempi recenti. ,Imparare tutto questo, in profondità e in superficie, non è la semplice affermazione verbale o intellettuale dell'ovvio, la conclusione. L'imparare è il fare esperienza di questa realtà, a livello emotivo e diretto; venire in

contatto con essa non teoricamente, verbalmente, ma in concreto, come un uomo affamato.

Imparare non è possibile se non c'è un discepolo; il discepolo è l'accumulato, il passato, la conoscenza. C'è una divisione, e di conseguenza conflitto fra colui che impara e la cosa che egli impara. Questo conflitto distrugge, diminuisce l'energia per imparare, per ricercare fino alla fine l'intera struttura della coscienza. La scelta è conflitto, e la scelta impedisce di vedere; anche la condanna, il giudizio impediscono di vedere. Quando si vede questa realtà, quando la si comprende non verbalmente e teoricamente ma in concreto come realtà, allora l'imparare diventa un fatto continuamente in divenire. E non c'è fine all'imparare; è l'imparare ciò che conta, non i fallimenti, i successi e gli errori. Esiste solo il vedere e non il vedente e la cosa vista. La coscienza è limitata; la sua stessa natura è restrizione; essa funziona entro la struttura della sua propria esistenza, che è esperienza, conoscenza, memoria. Imparare a riconoscere questo condizionamento fa crollare la struttura: allora il pensiero e il sentimento assumono la loro limitata funzione, e a questo punto non possono più interferire nelle più vaste e profonde questioni della vita. Quando l'ego, con tutti i suoi intrighi segreti e manifesti, i suoi impulsi e le sue richieste costrittive, le sue gioie e i suoi dolori, finisce, inizia un movimento di vita che va oltre il tempo e la sua schiavitù.

22 settembre

C’è un piccolo ponte sul fiume, destinato soltanto ai pedoni; lì è abbastanza tranquillo. Il fiume era pieno di luce e una grande chiatta lo risaliva, colma di sabbia proveniente dalle spiagge; era una bella sabbia pulita. Ce n’era un mucchio nel parco, messo lì apposta perché i bambini ci giocassero. Bambini ce n’erano parecchi, e stavano scavando profonde gallerie e costruendo un castello con un fossato intorno; si divertivano molto. Era una bella giornata, abbastanza fresca, il sole non troppo forte e c’era umidità nell’aria; altri alberi stavano diventando bruni e gialli e si sentiva l’odore dell’autunno. Gli alberi si preparavano per l’inverno; molti rami erano già nudi, neri contro il cielo pallido; ogni albero aveva la sua scala di colore, su varie intensità, dal ruggine al giallo pallido. Persino nella morte erano belli. Era una serata piacevole, piena di luce e di pace, malgrado il rumore del traffico.

Ci sono alcuni fiori sul terrazzo, e questa mattina quelli gialli erano più brillanti e vivi che mai; nella luce del primo mattino sembravano più svegli e avevano più colore, molto più dei loro vicini. L’est stava incominciando a illuminarsi e c’era la diversità nella stanza; era lì da alcune ore. Quando m’ero svegliato, nel cuore della notte, era lì, qualcosa di assolutamente obiettivo che nessuna immaginazione o pensiero avrebbe potuto concepire. Sempre al risveglio, il corpo era perfettamente calmo, senza alcun movimento, come anche il cervello. Il cervello non era addormentato ma sveglissimo e osservava senza alcuna interpretazione. C’era la forza di una inaccessibile purezza insieme a

un'energia sorprendente. Era lì, sempre nuova, sempre penetrante. Non era semplicemente fuori, lì nella stanza o sul terrazzo, era dentro e fuori senza che vi fosse divisione. Era qualcosa in cui erano rapiti la mente e il cuore insieme, e la mente e il cuore cessavano di esistere.

Non esiste la virtù, ma solo l'umiltà; quando c'è questa, ogni virtù è presente. La moralità sociale non è virtù; è solo l'adattamento a un modello e quel modello varia e si trasforma a seconda del tempo e del clima. È reso rispettabile dalla società e dalla religione organizzata ma non è virtù. La moralità riconosciuta dalla chiesa, dalla società non è virtù: la moralità si costruisce, si adatta, la si può insegnare e praticare, la si può ottenere con il premio e la punizione; l'influenza forma la moralità, così come la propaganda. Nella struttura della società ci sono gradi diversi di moralità, dalle diverse sfumature. Ma non si tratta di virtù. La virtù non appartiene al tempo e all'influenza; non la si può coltivare; non è il risultato di controllo e disciplina; non è mai un risultato e non ha una causa. Non la si può rendere rispettabile. La virtù non é divisibile come la bontà, la carità, l'amore fraterno e così via. Non è il prodotto di un ambiente, della ricchezza o della povertà sociale, né del monastero né di un dogma qualsiasi. Non è frutto di un cervello astuto; non è il risultato del pensiero e dell'emozione; né è una rivolta contro la moralità sociale, con la sua rispettabilità; una rivolta è una reazione e una reazione è una continuità modificata di ciò che è stato.

L'umiltà non può essere coltivata: quando lo è, è superbia che indossa la veste di un'umiltà che è divenuta rispettabile. La vanità non potrà mai diventare umiltà, non più di quanto l'amore possa diventare odio. La violenza non può diventare non-violenza; la violenza

deve cessare. L’umiltà non è un ideale da perseguire; gli ideali non hanno realtà; soltanto ciò che è ha realtà. L’umiltà non è l’opposto della superbia; essa non ha opposti. Tutti gli opposti sono in reciproco rapporto e l’umiltà non ha rapporto con la superbia. La superbia deve avere fine, non per una qualche decisione o disciplina o per un qualche utile: essa cessa soltanto nella fiamma dell’attenzione, non nella contraddizione e confusione della concentrazione. Vedere la superbia, esteriore e interiore, nelle sue molte forme, significa metterle fine. Vederla vuol dire essere attenti a ogni movimento di superbia; nell’attenzione non esiste scelta. C’è attenzione soltanto nel presente in atto, e a questa attenzione non ci si può esercitare: in tal caso essa diventa un’altra abile facoltà del cervello e l’umiltà non è più il suo prodotto. C’è attenzione quando il cervello è totalmente silenzioso, vivo e sensitivo ma silenzioso. Non esiste un centro da cui parta l’attenzione, lad-dove la concentrazione ha un centro, con le sue esclusioni. L’attenzione, la completa e istantanea visione dell’intero significato della superbia, mette fine alla superbia. Questo “stato” risvegliato è l’umiltà. L’attenzione è virtù, poiché in essa fioriscono la bontà e la carità. Senza umiltà non c’è virtù.

23 settembre

C’era un’aria calda e piuttosto opprimente persino nei giardini: era stato caldo per tanto tempo da costituire un fatto insolito. Una buonapioggia e un po’ d’aria fresca sarebbero state gradite. Nei giardini stavano innaffiando l’erba e, a dispetto del caldo e della mancanza di pioggia, l’erba era lucida e scintillante e i fiori erano splendidi; c’erano alcuni alberi in fiore, fuori stagione poiché l’inverno è prossimo. I colombi erano tutti sul posto, evitando timidi i bambini e alcuni bambini li inseguivano per gioco e i colombi lo sapevano. Il sole era rosso, in un cielo opaco e pesante; non c’era colore, eccetto che nei fiori e nell’erba. Il fiume era spento e indolente.

La meditazione a quell’ora era libertà, era come entrare in un mondo sconosciuto di bellezza e di pace: un mondo senza immagine, simbolo e parola, senza onde di memoria. L’amore era la morte di ogni minuto e ogni morte era il rinnovarsi dell’amore. Non era attaccamento, non aveva radici; fioriva senza una causa e era una fiamma che bruciava del tutto i confini, le barriere della coscienza erette con tanta cura. Era bellezza oltre il pensiero e il sentimento; non era messa su tela, in parole o nel marmo. La meditazione era gioia e con essa veniva una benedizione.

È molto strano come tutti bramino il potere: il potere del denaro, della posizione, della bravura, della conoscenza. Nella conquista del potere c’è conflitto, confusione e dolore. Lo cercano l’eremita e il politico, la casalinga e lo scienziato. Si uccidono e distruggono l’un

l'altro per ottenerlo. Gli asceti con l'autorinuncia, il controllo, la repressione ottengono quel potere; l'uomo politico con la sua parola, la sua capacità, la sua intelligenza si acquista quel potere; il dominio della moglie sul marito e quello di lui su lei ha il senso di questo potere; il prete che si è assunto, che ha preso su di sé la responsabilità del suo dio, conosce questo potere. Ognuno cerca questo potere o desidera associarsi col potere divino o mondano. Il potere porta con sé l'autorità e con questa viene il conflitto, la confusione e il dolore. L'autorità corrompe chi la possiede e coloro che le sono prossimi o la cercano. Il potere del prete e della casalinga, del leader e dell'organizzatore efficiente, del santo e del politico locale è male; quanto più grande è il potere tanto più grande il male. È una malattia che ogni uomo prende e coltiva e adora. Ma con essa viene sempre un interminabile conflitto, confusione e dolore. Eppure nessuno vuole rifiutarlo, metterlo da parte.

Al potere si accompagnano l'ambizione e il successo e una crudeltà che è stata resa rispettabile e quindi accettabile. Ogni società, tempio e chiesa dà ad esso la sua benedizione, e così l'amore è pervertito e distrutto. E l'invidia è adorata e la competizione è morale. Con tutto questo viene la paura, la guerra e la sofferenza ma pure nessun uomo è disposto a rinunciare a queste cose. Rifiutare il potere, in ogni forma, è l'inizio della virtù; la virtù è chiarezza: essa spazza via il conflitto e il dolore. Questa energia corruttrice, con le sue infinite astute attività, porta sempre per se stessa male e sofferenza; non c'è fine a essa; per quanto sia riformata e imbrigliata dalla legge e dalla convenzione morale, troverà la sua strada, oscura e incontrollata. Poiché essa è lì, nascosta negli angoli segreti dei pensieri e dei desideri dell'uomo. Sono queste cose che devono essere

esaminate e comprese se si vuole che non ci sia conflitto, confusione e dolore. Ognuno deve fare questo in prima persona, non attraverso un altro, non per mezzo di un sistema basato sulla ricompensa o sulla punizione. Ognuno deve essere consapevole della struttura della propria natura. Vedere ciò che è segna la fine di ciò che esiste.

Con la fine totale di questo potere con la sua confusione, il suo conflitto, il suo dolore, ognuno si trova di fronte a ciò che egli è, un fascio di memorie e solitudine senza fondo. Il desiderio del potere e del successo è una fuga da questa solitudine e dalle ceneri che sono le memorie. Per superarle uno deve vederle, affrontarle, non evitarle in alcun modo, condannandole o temendo la realtà. La paura nasce soltanto nell'atto in cui si fugge la realtà, "ciò che è". Occorre completamente, volontariamente e naturalmente metter da parte il potere e il successo: a questo punto, nel momento in cui uno le affronta e le vede in una consapevolezza passiva, senza scelta, le ceneri e la solitudine prendono un significato del tutto diverso. Vivere con qualcosa è amarla, non esserle attaccati. Per vivere con le ceneri della solitudine dev'esserci grande energia e quest'energia viene quando non c'è più la paura.

Una volta che tu sia passato attraverso questa solitudine, come passeresti attraverso una porta fisica, ti renderai conto che tu e la solitudine siete uno, tu non sei l'osservatore che contempla il sentimento che è oltre la parola. Tu sei quello. E non puoi fuggire da esso come hai fatto in passato in molti sottili modi. Tu sei quella solitudine: non c'è modo di evitarla e nulla può dissimularla o colmarla. A questo punto tu semplicemente vivi con essa; fa parte di te, è l'intero tuo essere. Né disperazione né speranza possono

bandirla, né cinismo né alcuna astuzia intellettuale. Tu sei quella solitudine, le ceneri che una volta erano state fuoco. È solitudine completa, irrimediabile, al di là di ogni azione possibile. Il cervello non può escogitare strade e mezzi di fuga, è esso stesso il creatore di questa solitudine, con le sue incessanti attività di autoisolamento, di difesa e di aggressione. Quando è cosciente di questo, passivamente, senza alcuna scelta, il cervello desidera morire, essere totalmente silenzioso.

Da questa solitudine, da queste ceneri, un nuovo movimento nasce. È il movimento dell'autonomia. È quello stato in cui ogni influenza, ognicostrizione, ogni forma di ricerca e di conseguimento si sono naturalmente e completamente fermate. È la morte del noto. Allora soltanto si ha il viaggio senza fine dell'inconoscibile. Allora si ha il potere la cui purezza è creazione.

24 settembre [18]

C’era un bel prato rasato, non troppo esteso, ed era incredibilmente verde; era dietro un’inferriata, bene innaffiato, tenuto con cura, ondulato e splendidamente vivo e scintillante. Doveva essere vecchio di molte centinaia d’anni; non c’era neppure una sedia, era isolato e custodito da un’alta e stretta cancellata. Alla fine del prato, c’era un solitario cespuglio di rose, con una sola rosa rossa in piena fioritura. Era un miracolo, il prato soffice e la rosa solitaria; erano lì, lontani dall’intero mondo di rumore, caos e infelicità; sebbene le avesse messe lì l’uomo, erano le cose più belle del mondo, molto più belle dei musei, delle torri e dell’armoniosa linea dei ponti. Erano splendidi nella loro splendida indifferenza. Erano quello che erano, erba e fiore e nient’altro. C’era grande bellezza in essi e la dignità della purezza. Era un caldo pomeriggio senza vento e c’era nell’aria l’odore dei tubi di scarico di tante macchine, ma lì l’erba aveva un odore suo proprio e si poteva quasi sentire il profumo della rosa solitaria.

Al risveglio stamattina, con la luna piena che entrava nella stanza, la qualità del cervello era diversa. Non era addormentato né appesantito dal sonno; era pienamente sveglio, vigile; non osservava se stesso ma qualcosa oltre se stesso. Era consapevole, consapevole di se stesso come di una parte di un intero movimento della mente. Il cervello funziona nella frammentazione; funziona nella parte, nella divisione. Si specializza. Non è mai l’intero; cerca di afferrare l’intero, di comprenderlo, ma non può. Per sua stessa natura, il

pensiero è sempre incompleto, come il sentimento; il pensiero, risposta della memoria, può funzionare soltanto nelle cose conosciute o interpretare in base a ciò che ha conosciuto, la conoscenza. Il cervello è il prodotto della specializzazione; non può andare oltre se stesso. Esso divide e differenzia – lo scienziato, l’artista, il prete, l’avvocato, il tecnico, il contadino. Nel funzionare, proietta il suo proprio status, i privilegi, il potere, il prestigio. La funzione vitale e lo status vanno insieme poiché il cervello è un organismo autoprotettivo. Dalle pretese di status comincia l’opposizione e il contrasto fra gli elementi della società. Lo specialista non può vedere l’intero.

Roma e Firenze

25 settembre

La meditazione è il fiorire della comprensione. La comprensione non avviene entro i confini del tempo, il tempo non porta mai comprensione. La comprensione non è mai un processo graduale, da portare avanti un poco per volta con cura e pazienza. La comprensione è ora o mai; è una fiamma distruttiva, non un fatto blando; è di questa distruzione che si ha paura e così la si evita, coscientemente o no. La comprensione può modificare il corso della vita di un uomo, il modo di pensare e di agire; può essere piacevole o no ma è comunque un rischio per l'intero rapporto con la realtà. Ma senza comprensione il dolore continuerà. Il dolore termina solo con l'autoconoscenza, con la consapevolezza di ogni pensiero e sentimento, di ogni movimento del conscio e di ciò che è celato. La meditazione è la comprensione della coscienza, quella celata e quella manifesta, e del movimento situato oltre tutto il pensiero e il sentimento.

Lo specialista non può percepire l'intero; il suo regno è ciò in cui egli si specializza, ma il suo regno è un povero prodotto del cervello, il regno della religione o della tecnica. La capacità, il talento, è naturalmente dannosa perché rafforza l'egocentrismo; essa è

frammentaria e genera quindi conflitto. La capacità ha un significato soltanto nella percezione totale della vita, che e nel campo della mente e non del cervello. La capacità e la sua funzione restano nei limiti del cervello e così diventano inumani, indifferenti al processo totale della vita. La capacità nutre la superbia e l'invidia, ed esercitarla diventa tutto ciò che conta e perciò porta con sé confusione, ostilità e dolore; essa ha un significato solo nella consapevolezza totale della vita. La vita non è puramente a livello frammentario, pane, sesso, benessere, ambizione; la vita non è frammentaria; quando la si fa diventare tale, essa diventa disperazione e infelicità senza fine. Il cervello funziona nella specializzazione del frammento, nelle attività nate dalla distinzione, ed entro il limitato campo del tempo. È incapace di vedere la totalità della vita; il cervello è una parte, per quanto raffinata: non è l'intero. Soltanto la mente vede l'intero e nel campo della mente è il cervello; il cervello non può contenere la mente, in nessun caso.

Per vedere completamente, il cervello dev'essere in uno stato di negazione. La negazione non è l'opposto del positivo; tutti gli opposti sono in relazione, uno nella piega dell'altro. La negazione non haopposto. Il cervello dev'essere in uno stato di negazione per la visione totale; non deve interferire con le sue valutazioni e giustificazioni, con le sue condanne e difese. Dev'essere silenzioso, senza essere reso silenzioso da una coercizione qualsiasi: perché in questo caso è un cervello morto, che si limita a imitare e obbedire. Quando è in uno stato di negazione, il cervello è silenzioso senza scelta. Soltanto allora c'è vedere totale. In questo vedere totale, che è la caratteristica della mente, non c'è chi vede, chi osserva, chi fa esperienza; c'è solo il vedere. La mente allora è completamente

sveglia. In questo stato totalmente risvegliato, non esiste l’osservatore e l’osservato: esiste solo la luce, la chiarezza. La contraddizione e il conflitto fra il pensatore e il pensiero cessano.

27 settembre [19]

Dopo aver percorso il lastricato che fronteggia l’immensa basilica, e aver disceso la famosa scalinata fino a una fontana e a molti banchi di fiori dai mille colori, attraversata la piazza affollata, abbiamo proceduto per una stradina a senso unico [Via Margutta], calma, con poche macchine; li in quella strada fiocamente illuminata, con pochi negozi fuori moda, improvvisa e del tutto inattesa è arrivata quella diversità, con tali intense tenerezza e bellezza che il corpo e il cervello sono diventati immobili. Ormai da qualche giorno, essa non faceva sentire la sua sconfinata presenza: c’era vagamente, a distanza, come un soffio; ma lì l’immenso si stava manifestando nitidamente e con la pazienza dell’attesa. Il pensiero e la parola se n’erano andati e c’era particolare gioia e chiarezza. Ci seguì giù per la lunga, stretta strada fino a che il frastuono del traffico e il marciapiede sovraffollato ci inghiottirono tutt’interi. Era una benedizione che superava ogni immaginazione e pensiero.

28 settembre

In strani e imprevisti momenti è venuta la diversità, all'improvviso e si è fatta largo senza invito e senza necessità. Ogni necessità e richiesta deve sparire perché essa ci sia.

La meditazione, nelle ore tranquille del primo mattino, senza macchine che passassero suonando, è stata il dispiegarsi della bellezza. Non era il pensiero che esplorava con la sua limitata capacità né la sensitività del sentimento; non era una sostanza esteriore o interiore che stesse esprimendosi; non era il movimento del tempo, poiché il cervello era immobile. Era la totale negazione di ogni cosa conosciuta, non una reazione ma un rifiuto che non aveva causa; era un movimento in completa libertà, un movimento senza direzione e dimensione; in quel movimento c'era una sconfinata energia la cui stessa essenza era pace. La sua azione era totale inazione e l'essenza di quell'inazione è libertà. C'era grande beatitudine, una grande estasi che svaniva al contatto del pensiero.

30 settembre

Il sole tramontava in mezzo a grandi nuvole di colore dietro le colline romane; le nuvole erano accese, spruzzate in mezzo al cielo e l'intera terra diventava splendente, perfino i pali del telegrafo e le interminabili file di palazzi. Stava per farsi buio e la macchina andava veloce. [20]. Le colline si dissolsero e la campagna divenne piatta. Guardare col pensiero e guardare senza pensiero sono due cose diverse. Guardare quegli alberi al lato della strada e i palazzi oltre i campi aridi lega il cervello ai suoi ancoraggi del tempo, dell'esperienza, della memoria; la macchina del pensiero lavora senza fine, senza pausa, senza ristoro; il cervello diventa ottuso, insensibile, privo di potere di recupero. Risponde in eterno alla provocazione e la sua risposta è inadeguata e consunta. Guardare col pensiero mantiene il cervello nel solco dell'abitudine; il cervello diventa stanco e indolente; vive entro gli stretti limiti del suo stesso funzionare. Non è mai libero. Questa libertà si realizza quando il pensiero non sta guardando; guardare senza pensiero non significa assenza, distrazione, osservazione neutra. Quando il pensiero non guarda, in quel momento c'è soltanto osservazione, senza il processo meccanico di riconoscimento e confronto, giustificazione e condanna; questo vedere non affatica il cervello poiché tutti i processi meccanici del tempo si sono fermati. Nel completo riposo il cervello diventa fresco, per rispondere senza reazione, per vivere senza deterioramento, per morire senza la tortura dei problemi. Guardare senza il pensiero è vedere senza l'interferenza del tempo, della conoscenza

e del conflitto. Questa libertà del vedere non è una reazione; tutte le reazioni hanno una causa; guardare senza reazione non è indifferenza, distacco, un gelido ritiro. Vedere senza il meccanismo del pensiero è vedere totale, senza parcellizzazione e divisione, il che non significa che non vi sia separazione e dissomiglianza. L’albero non diventa una casa, o la casa un albero. Vedere senza il pensiero non addormenta il cervello; al contrario esso è pienamente sveglio, attento, senza frizione e sofferenza. L’attenzione senza i confini del tempo è il fiorire della meditazione.

3 ottobre

Le nuvole erano stupende; l'orizzonte ne era pieno, eccetto che a ovest, dove il cielo era chiaro. Alcune erano nere, gravide di tuono e pioggia; altre erano di un puro bianco, piene di luce e splendore. Erano di ogni forma e grandezza, delicate, minacciose, fluttuanti; erano ammassate le une sulle altre con un effetto di immenso potere e bellezza. Sembravano immobili ma c'era un violento movimento al loro interno e niente avrebbe potuto fermare la loro immensità distruttiva. Un dolce vento soffiava da ovest, sospingendo queste grandi, montagnose nuvole contro le colline; le colline davano forma alle nuvole e si muovevano con queste nuvole di oscurità e di luce. Le colline coi loro villaggi sparsi aspettavano la pioggia che non veniva da tanto; sarebbero state presto di nuovo verdi e gli alberi avrebbero presto perso le foglie coll'inverno in arrivo. La strada era diritta, con begli alberi su entrambi i lati, e la macchina la percorreva a grande velocità, persino nelle curve; la macchina era fatta per andare veloce e per tenere la strada e faceva benissimo la sua parte quella mattina. [21]. Era fatta per la velocità: bassa, aderente alla strada. Troppo presto lasciammo la campagna e entrammo nella città [Roma] ma quelle nuvole erano lì, immense, furiose e in attesa.

Nel mezzo della notte [al Circeo], quando c'era assoluta calma, salvo per il grido occasionale di una civetta che chiamava senza risposta, in una piccola casa nei boschi, [22], la meditazione fu pura delizia, senza una vibrazione di pensiero, con le sue interminabili

sottigliezze; era uno stato che non aveva fine e ogni movimento del cervello era fermo, in osservazione del vuoto. Era un vuoto che non aveva conosciuto conoscenza; era un vuoto che non aveva conosciuto spazio; era vuoto di tempo. Era vuoto, al di là di ogni vedere, conoscere e essere. In questo vuoto c'era furia: la furia di una tempesta, la furia dell'universo che esplode, la furia della creazione che non potrebbe mai avere alcuna espressione. Era la furia di tutta la vita, morte, amore. Ma pure era vuoto, un vuoto vasto, sconfinato, che nulla avrebbe mai potuto riempire, trasformare o celare. La meditazione era l'estasi di questo vuoto.

La sottile interrelazione di mente, cervello e corpo è il complicato gioco della vita. C'è infelicità quando l'uno predomina sull'altro e la mente non riesce a dominare il cervello o l'organismo fisico; quando esiste armonia fra i due, allora la mente può acconsentire a conformarsi a essi; non è il balocco dell'uno o dell'altro. L'intero può contenere il particolare, ma il poco, la parte non può formulare l'intero. È incredibilmente delicato per i due vivere insieme in completa armonia, senza che l'uno o l'altro prema, scelga, domini. L'intelletto può distruggere, e distrugge, il corpo e il corpo con la sua ottusità, insensibilità può pervenire e portare al deterioramento l'intelletto. La trascuratezza del corpo, con la sua autoindulgenza, le sue inclinazioni esigenti, i suoi appetiti, può renderlo pesante e insensibile e quindi ottundere il pensiero. E il pensiero facendosi più raffinato, più abile, può trascurare e trascura le richieste del corpo, che allora comincia a pervertire il pensiero. Un corpo grande e pesante interferisce con le sottigliezze del pensiero; e il pensiero, sfuggendo ai conflitti e ai problemi che ha prodotto, fa del corpo una cosa perversa. Il corpo e il cervello devono essere

sensitivi e in armonia per accordarsi con la qualità incredibilmente sottile della mente, che è sempre esplosiva e distruttiva. La mente non è un giocattolo del cervello, la cui funzione è meccanica.

Quando si scorge l'assoluta necessità di completa armonia fra il cervello e il corpo, allora il cervello si preoccuperà del corpo senza dominarlo, e questa stessa preoccupazione acuisce il cervello e rende il corpo sensitivo. il vedere è la realtà e con la realtà non si viene a patti: la si può mettere da parte, negare, evitare ma resta sempre realtà. È la comprensione della realtà che è essenziale e non la sua valutazione. Quando vede la realtà, il cervello si preoccupa delle sue abitudini, dei fattori degenerativi del corpo. A questo punto, il pensiero non impone una disciplina sul corpo né lo controlla: poiché la disciplina, il controllo producono insensibilità, e ogni forma di insensibilità è deterioramento, lenta morte.

Di nuovo al risveglio – quando non c'erano macchine rombanti su per la collina, e si sentiva nell'aria il profumo di un bosco vicino [23] e la pioggia batteva sui vetri – c'è stata quella diversità, ancora a riempire la stanza. Era intensa e conteneva un senso di furia: la furia di un uragano, di un muggente fiume in piena, la furia dell'innocenza. Era lì nella stanza con tale ricchezza che ogni forma di meditazione cessò e il cervello restò in osservazione, percependo dal suo stesso vuoto. La cosa è durata per un tempo considerevole, malgrado la furia della sua intensità o a causa di essa. Il cervello è rimasto vuoto, colmo di quella diversità. Questa distruggeva tutto ciò che uno pensava, sentiva o vedeva; era un vuoto in cui nulla esisteva. Era distruzione completa.

4 ottobre

Il treno [per Firenze] andava velocissimo, a circa centocinquanta chilometri l'ora; le città sulle colline avevano un'aria familiare e il lago [Trasimeno] sembrava un amico. Era una campagna familiare, gli olivi e i cipressi e la strada che costeggiava la ferrovia. Stava piovendo e la terra era contenta, poiché erano passati mesi senza pioggia e ora c'erano nuovi getti verdi e i fiumi scorrevano scuri, veloci e pieni. Il treno seguiva le valli, fischiando agli incroci, e gli operai che lavoravano lungo la ferrovia si fermavano e facevano un cenno con la mano, quando il treno rallentava. Era un mattino piacevole e fresco e l'autunno rendeva gialle e brune molte foglie; si stava arando a fondo per la semina invernale e le colline avevano un'aria amica, mai troppo alte, gentili e antiche. Il treno andava di nuovo a gran velocità. I conduttori ci salutarono e ci invitarono nella loro cabina, poiché ci avevano incontrati diverse volte in diversi anni; prima che il treno partisse, dissero che dovevamo andare a trovarli: erano altrettanto amichevoli che i fiumi e le colline. Dal loro finestrino la campagna era aperta e le colline con le loro città e il fiume che stavamo costeggiando sembravano in attesa del rombo familiare del loro treno. Il sole illuminava alcune delle colline e sul volto del paesaggio brillava un sorriso. A mano a mano che correvamo verso nord, il cielo si schiariva e i cipressi e gli olivi contro il cielo azzurro erano di un delicato splendore. La terra, come sempre, era meravigliosa.

Era notte fonda quando la meditazione riempì gli spazi del cervello e ne traboccò. La meditazione non è

un conflitto, una guerra fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere; non esisteva controllo e quindi non c’era distrazione. Non c’era contraddizione fra il pensatore e il pensiero poiché né l’uno né l’altro esisteva. C’era solo il vedere senza l’osservatore; questo vedere proveniva dal vuoto e quel vuoto non aveva un motivo. Ogni motivazione produce un’inazione che viene chiamata azione.

Come è strano l’amore e come è divenuto rispettabile: l’amore di Dio, l’amore del prossimo, l’amore della famiglia. Con quanta nettezza è stato diviso, il profano e il sacro; il dovere e la responsabilità; l’obbedienza e la volontà di morire e di distribuire la morte. I preti parlano della morte e così i generali, progettando guerre; gli uomini politici e la madre di famiglia non fanno che lagnarsi per essa. La gelosia e l’invidia nutrono l’amore, e il rapporto umano è tenuto chiuso nella sua prigione. Lo si porta sullo schermo e sulle riviste e ogni radio e televisione lo strombazza. Quando la morte si porta via l’amore, c’è la foto in cornice o il ricordo continuamente riveduto e corretto, o creduto con fede cieca. Una generazione dopo l’altra viene educata a questo e il dolore si prolunga all’infinito.

La continuazione dell’amore è piacere e a questo si accompagna sempre sofferenza, ma noi cerchiamo di evitare l’una e di tenerci stretto l’altro. Questa continuazione risiede nella stabilità e nella sicurezza del rapporto: nel rapporto non dev’esserci cambiamento, poiché il rapporto è abitudine e nell’abitudine c’è sicurezza e dolore. A questo meccanismo senza fine di piacere e sofferenza noi ci aggrappiamo: e questo è chiamato amore. Per sfuggire al suo tedio c’è la religione e il romanticismo. Le parole cambiano e si modificano a vicenda, ma il romanticismo

offre una meravigliosa evasione dalla realtà di piacere e dolore. E, naturalmente, l'ultimo rifugio e speranza è Dio, che è divenuto così rispettabile e utile.

Tutto questo non è amore. L'amore non ha continuità; non può essere prolungato al domani; non ha futuro. Ciò che lo ha è la memoria: e le memorie sono le ceneri di ogni cosa morta e sepolta. L'amore non ha domani; non può essere imprigionato nel tempo e reso rispettabile. È presente quando non c'è il tempo. Non contiene promesse né speranze; la speranza produce la disperazione. Non appartiene a nessun dio e neppure al pensiero e al sentimento. Non è costruito dal cervello. Vive e muore ogni minuto. È una cosa terribile, poiché l'amore è distruzione. È distruzione senza un domani. L'amore è distruzione.

5 ottobre

C'è un gigantesco albero nel giardino, [24], ha un tronco enorme e durante la notte le sue foglie secche risuonavano sotto il vento autunnale; ogni albero nel giardino era vivo, stormiva e l'inverno era ancora molto lontano; tutti gli alberi bisbigliavano, gridavano e il vento era senza pace. Ma quell'albero dominava il giardino; torreggiava sulla casa di quattro piani e il fiume [il Mugnone] lo nutriva. Non era uno di quei grandi fiumi impetuosi e pericolosi; la sua esistenza è stata resa famosa ed esso entra ed esce sinuoso dalle valli e sbocca nel mare, a una certa distanza da qui. C'è sempre acqua e ci sono pescatori affacciati sui ponti e lungo le banchine. Di notte la piccola cascata protesta molto e il suo rumore riempie l'aria; il fruscio delle foglie, la cascata, e il fiume senza pace sembrano intrattenersi in intensa conversazione. Era una bella mattina, con un cielo azzurro e poche nuvole sparse; c'erano due cipressi più alti di tutti gli altri, che si stagliavano nitidi contro il cielo.

Di nuovo, un bel po' dopo mezzanotte, quando il vento rumoreggiava fra gli alberi, la meditazione è diventata una violenta esplosione che ha distrutto tutte le cose del cervello. Ogni pensiero dà forma a ogni risposta e limita l'azione. L'azione nata da un'idea è non-azione; tale non-azione genera conflitto e dolore. È stato nel momento silenzioso della meditazione che è arrivata la forza. La forza non è nei mille fili della volontà; la volontà è resistenza e l'azione della volontà provoca confusione e dolore, interiormente ed

esteriormente. La forza non è l’opposto della debolezza; tutti gli opposti contengono la loro contraddizione.

7 ottobre

Aveva cominciato a piovere e il cielo era denso di nuvole; prima che il cielo fosse del tutto coperto, immense nuvole riempirono l'orizzonte e fu una cosa meravigliosa vederle. Erano così immense e piene di pace: la pace di un enorme potere e forza. E le colline toscane erano vicinissime ad esse, in attesa della loro furia. Questa è venuta durante la notte, spaventosi fulmini e lampi che rivelavano ogni foglia tremante di vento e di vita. E stata una splendida notte, piena di tempesta, vita e immensità. Tutto il pomeriggio la diversità è stata vicina, in macchina e nella strada. È stata presente gran parte della notte e questa mattina presto, molto prima dell'alba, quando la meditazione stava penetrando in profondità e altezze sconosciute, è stata presente con furia insistente. La meditazione ha fatto posto alla diversità. Era lì nella stanza, con i rami di quel gigantesco albero nel giardino; era lì con tale incredibile potere e vita che perfino le ossa la sentivano; sembrava premere diritta dentro e rendeva il corpo e il cervello completamente immobili. Era stata lì tutta la notte in modo mite e gentile, rendendo il sonno una cosa leggerissima, ma come l'alba cominciò ad avvicinarsi essa divenne un potere schiacciante, penetrante. Il corpo e il cervello erano sveglissimi, in ascolto dello stormire delle foglie e in contemplazione dello spuntare dell'alba attraverso i rami scuri di un alto pino diritto. C'erano grandi tenerezza e bellezza che andavano al di là di qualsiasi pensiero ed emozione. Era lì e con essa c'era benedizione.

La forza non è l’opposto della debolezza; tutti gli opposti generano ulteriori opposti. La forza non è un fatto di volontà; la volontà è azione in contraddizione. C’è una forza che non ha causa, che non si è costituita per mezzo di molteplici decisioni. quella forza che esiste nella negazione e nel rifiuto; è quella forza che nasce dalla totale autonomia. È quella forza che viene quando ogni conflitto e ogni sforzo sono del tutto cessati. Viene quando è cessato ogni pensiero e sentimento, e c’è solo “vedere”. Viene quando sono cessate, senza alcuna costrizione, l’ambizione, l’avidità, l’invidia; esse si esauriscono con la comprensione. C’è quella forza quando l’amore è morte e la morte vita. L’essenza della forza è l’umiltà.

Come è forte la tenera foglia di primavera, così vulnerabile, così facilmente distrutta. La vulnerabilità è l’essenza della virtù. La virtù non è mai forte; essa non può tollerare le luci della rispettabilità e la vanità dell’intelletto. La virtù non è la continuità meccanica di un’idea, di un pensiero sul binario dell’abitudine. La forza della virtù è che essa si distrugge facilmente, per rinascere tutta nuova. Forza e virtù vanno insieme, poiché non può esistere l’una senza l’altra. Possono soltanto sopravvivere nel vuoto.

8 ottobre

Aveva piovuto in continuazione tutto il giorno; le strade erano fangose e l'acqua del fiume più scura e la modesta cascata faceva più rumore. Era una notte calma, un invito alla pioggia che non si è fermata fino a questa mattina presto. E all'improvviso venne fuori il sole e verso ovest il cielo fu azzurro, lavato dall'acqua e pulito, con quelle enormi nuvole piene di luce e splendore. Era un bel mattino, e guardando a ovest, con il cielo così intensamente azzurro, ogni pensiero ed emozione sono scomparsi e il vedere è venuto dal vuoto.

Prima dell'alba, la meditazione è stata immensa apertura sullo sconosciuto. Niente poteva aprire la porta, salvo la completa distruzione del noto. La meditazione è esplosione nella comprensione. Non c'è comprensione senza autoconoscenza; imparare riguardo a sé non significa accumulare conoscenza in materia; l'accumulo di conoscenza impedisce l'apprendimento; imparare non è un processo di addizione; l'imparare avviene di momento in momento, così come la comprensione. Questo totale processo di apprendimento è esplosione nella meditazione.

9 ottobre

Questa mattina presto il cielo era senza una nuvola; il sole stava nascendo dietro le colline toscane, grigie di olivi, di cipressi scuri. Non c'erano ombre sul fiume e le foglie del pioppo tremulo erano ferme. Qualche uccello che non aveva ancora migrato cinguettava e il fiume sembrava immobile; come il sole salì dietro il fiume, gettò lunghe ombre sull'acqua quieta. [25]. Ma una mite brezza si levò sulle colline e dentro le valli: arrivò fra le foglie e le fece tremare e danzare sotto il sole del mattino. C'erano :ombre lunghe e ombre corte, ombre grosse e ombre minute sulle brune acque scintillanti; un solitario camino prese a fumare, fumo grigio che si dirigeva oltre gli alberi. Era un bel mattino, pieno di incanto e bellezza, c'erano tante ombre e altrettante foglie tremolanti. C'era profumo nell'aria e sebbene il sole fosse un sole autunnale si sentiva l'alito della primavera. Una piccola auto si arrampicò su per la collina facendo un fracasso terribile ma le mille ombre restarono immobili. Era un bel mattino.

Ieri pomeriggio è iniziata all'improvviso, in una stanza prospiciente una strada rumorosa; [26]; la forza e la bellezza della diversità si diffondevano all'esterno, superando il traffico, oltre i giardini, oltre le colline. Essa era lì, immensa e impenetrabile; è stata presente nel pomeriggio e al momento di andare a dormire si è fatta sentire con furiosa intensità, una benedizione intensamente sacra. Non ci si abitua ad essa perché è sempre diversa, c'è sempre qualcosa di nuovo, una nuova qualità, un senso sottile, una nuova luce,

qualcosa che non era stato notato prima. Non era una cosa da conservare, ricordare ed esaminare con agio; era là e nessun pensiero poteva accedervi poiché il cervello taceva e non esisteva tempo per fare esperienza, per mettere da parte. Era lì e tutto il pensiero diventava silenzioso.

L'intensa energia della vita è sempre presente, notte e giorno. È priva di contrasto, priva di direzione, priva di scelta e di sforzo. È lì con tale intensità che il pensiero e il sentimento non possono afferrarla per plasmarla secondo le loro fantasie, credenze, esperienze e necessità. È li con tale abbondanza che nulla può impoverirla. Ma noi tentiamo di usarla, di darle una direzione, di imprigionarla nello stampo della nostra esistenza, e quindi la deformiamo perché si adatti al nostro modello, alla nostra esperienza e conoscenza. Sono l'ambizione, l'invidia, l'avidità che immiseriscono la sua energia, e di qui nasce conflitto e dolore; la crudeltà dell'ambizione, personale e collettiva, distorce la sua intensità causando odio, antagonismo, conflitto. Ogni azione di invidia perverte questa energia causando scontento, infelicità, paura; con la paura si accompagna il senso di colpa, e l'ansia e la sofferenza senza fine del confronto e dell'imitazione. È questa energia pervertita che fa il prete e il generale, l'uomo politico e il ladro. Questa energia sconfinata limitata dal nostro desiderio di stabilità e sicurezza è il suolo in cui crescono le idee sterili, la competizione, la crudeltà e la guerra; è la causa dell'eterno conflitto fra uomo e uomo.

Quando tutto questo è messo da parte tranquillamente e senza sforzo, allora soltanto si ha quell'intensa energia che esiste e fiorisce solo nella libertà. Nella libertà soltanto, essa non causa conflitto e dolore; solo in quel caso cresce e non ha fine. È vita che

non ha principio né fine; è creazione che è amore e distruzione.

L’energia usata in una sola direzione porta a una sola cosa, conflitto e dolore; l’energia che è espressione della vita totale è smisurata beatitudine.

12 ottobre

Il cielo era giallo, nel tramonto, e i cipressi scuri e i grigi olivi erano sorprendentemente belli; giù in basso, il fiume serpeggiante era d'oro. Era una splendida sera, piena di luce e silenzio. Da quella altezza [27] si poteva vedere la città nella valle, la cupola e il bel campanile, e il fiume che serpeggiava attraverso la città. Scendendo per il pendio e per la gradinata, si percepiva la grande bellezza della sera; c'erano poche persone, poco prima erano passati di lì i turisti, bizzarri e irrequieti, sempre intenti a chiacchierare, a prender foto, quasi mai a osservare. C'era profumo nell'aria e, come il sole tramontò, il silenzio divenne intenso, ricco e insondabile. Soltanto da questo silenzio viene il reale "vedere", il reale ascolto e da questo silenzio venne la meditazione, sebbene la piccola auto scendesse per la strada piena di curve rumorosamente, sobbalzando in continuazione. C'erano due pini romani contro il cielo che diventava giallo, e sebbene li avessi visti spesso in precedenza era come non li avessi mai visti; la collina dal dolce pendio era grigia-argentea di olivi e dappertutto c'erano bruni cipressi solitari. La meditazione fu esplosione: non una cosa progettata con cura, ricercata, raggiunta con un metodo determinato. Fu un'esplosione che non lasciò alcun residuo del passato. Fece esplodere il tempo, e il tempo non dové più fermarsi. In questa esplosione ogni cosa era senza ombra e vedere senza ombra è vedere oltre il tempo. Era una serata meravigliosa, così piena di sensazioni e di spazio. La città rumorosa con le sue luci e il treno che

procedeva piano partecipavano a questo vasto silenzio, la cui bellezza pervadeva ogni cosa.

Il treno che procedeva verso sud [di ritorno a Roma] era affollato di turisti e uomini d’affari; questi fumavano in continuazione, mangiando pesantemente, quando fu servito il pasto. La campagna era meravigliosa, lavata dalla pioggia, fresca e in cielo non c’era una nuvola. C’erano città dalle antiche mura sulle colline e il lago dalle molte memorie era azzurro, senza un’increspatura; la terra fertile fece posto a un terreno arido e povero e le fattorie parevano meno prospere, i polli erano più magri, non c’erano mucche in giro e le pecore erano scarse. Il treno andava veloce, cercando di recuperare il tempo perduto. Era una giornata meravigliosa e là, in quell’affollato scompartimento, con i passeggeri che a stento guardavano fuori dal finestrino, arrivò la diversità. Fu presente tutta la notte con tale intensità che il cervello ne avvertì la pressione. Era come se stesse operando, nella sua purezza e immensità, al centro stesso di tutta l’esistenza. Il cervello vegliava, mentre osservava il paesaggio correr via, e in quello stesso atto superava le sue limitazioni. Durante la notte, in strani momenti, la meditazione fu un fuoco d’esplosione.

13 ottobre

I cieli sono limpidi, il boschetto al di là della strada è pieno di luce e d'ombre. La mattina presto, prima che il sole apparisse sulla collina, quando ancora l'alba illuminava il paesaggio e non c'erano macchine che salivano, la meditazione è stata sconfinata. Il pensiero è sempre limitato, non può andare molto lontano poiché è radicato nella memoria, e quando va lontano diventa puramente speculativo, fantasioso, senza validità. Il pensiero non può scoprire ciò che esiste e ciò che non esiste oltre i suoi limiti di tempo; il pensiero è vincolato al tempo. Il pensiero che non si districa, che non si sbroglia dalla rete del suo stesso funzionamento non è il movimento totale della meditazione. Il pensiero in conflitto con se stesso non è meditazione; meditazione è la fine del pensiero e l'inizio del nuovo. Il sole tracciava disegni sulla parete, le auto salivano per la collina e presto gli operai cominciarono a fischiare e a cantare sull'edificio in costruzione dall'altra parte della strada.

Il cervello è sempre in movimento, uno strumento sorprendentemente sensibile. Riceve in continuazione impressioni, le interpreta, le immagazzina; sia che vegli o che dorma, non sta mai fermo. La sua preoccupazione sono la sopravvivenza e la sicurezza, le risposte animali ereditate; sulla base di queste esso costruisce i suoi abili piani, interiori ed esteriori; le sue divinità, le sue virtù, la sua etica sono le sue difese; le sue ambizioni, i desideri, le costrizioni e gli adattamenti nascono dal suo istinto di sopravvivenza e di sicurezza. Essendo altamente sensitivo, il cervello col suo meccanismo pensante inizia a coltivare il tempo, gli ieri, l'oggi e i

molti domani; questo gli dà l'opportunità di differire e realizzare; il differimento, l'ideale e la realizzazione rappresentano la sua stessa continuità. Ma in ciò c'è sempre dolore; da questo nasce la fuga nella fede, nel dogma, nell'azione e in molte forme di intrattenimento, inclusi i rituali religiosi. C'è sempre la morte e il suo timore; il pensiero che cerca conforto ed evasione nei credo razionali e irrazionali, nelle speranze, nelle conclusioni. Parole e teorie diventano sbalorditivamente importanti: si vive su queste e si costruisce l'intera struttura dell'esistenza sulle impressioni provocate da parole e conclusioni. Il cervello e il suo pensiero funzionano a un livello molto superficiale, per quanto il pensiero possa aver sperato di essere andato in profondità. Poiché il pensiero, per quanto esperto, per quanto intelligente ed erudito, è superficiale. Il cervello e le sue attività sono un frammento dell'intera totalità della vita; il frammento è stato reso fondamentale, per se stesso e in relazione agli altri frammenti. Questa frammentazione e la contraddizione che essa genera è la stessa esistenza del cervello; esso non può comprendere l'intero e, quando tenta di formulare la totalità della vita, riesce a pensare soltanto in termini di opposti e reazioni che provocano solo conflitto, confusione e infelicità.

Il pensiero non potrà mai comprendere o formulare la totalità della vita. Solo quando il cervello e il suo pensiero sono completamente silenziosi, senza essere addormentati o narcotizzati da disciplina e costrizione o ipnotizzati, soltanto allora c'è la consapevolezza dell'intero. Il cervello che è così sbalorditivamente sensitivo può restare quieto, quieto nella sua sensitività, ampiamente e profondamente attento ma totalmente calmo. Quando il tempo e la sua misura cessano di esistere, solo allora emerge l'intero, l'inconoscibile.

14 ottobre

Nei giardini [di villa Borghese] proprio nel mezzo della città rumorosa e maleodorante, con i loro pini piatti e i molti alberi che volgevano al giallo e al bruno, e l’odore di terra umida, lì, mentre camminavo con una certa gravità, sono stato consapevole della diversità. Era presente, con grande bellezza e tenerezza; non ci avevo assolutamente pensato – essa evita il pensiero in genere – ma era lì, in tale abbondanza che suscitava sorpresa e grande piacere. La serietà del pensiero è frammentaria e immatura, ma dev’esserci una serietà che non è il prodotto del desiderio. Esiste una serietà che ha la qualità della luce, la cui stessa natura è di penetrare, una luce che non ha ombra; questa serietà è infinitamente duttile e quindi gioiosa. Era lì e ogni albero e foglia, ogni filo d’erba e ogni fiore divennero intensamente vivi e splendenti; il colore divenne intenso e il cielo infinito. La terra umida e cosparsa di foglie era la vita.

15 ottobre

Il sole del mattino illumina il boschetto dall’altra parte della strada; è una mattina quieta, piena di pace, mite, col sole non troppo caldo e l’aria pulita e fresca. Ogni albero è attraentemente vivo, con tanti colori, e ci sono moltissime ombre; e tutte chiamano e attendono. Molto prima che il sole sorgesse, quando c’era silenzio e nessuna macchina che salisse per la collina, la meditazione è stata un movimento nella benedizione. Questo movimento è fluito nella diversità, che è entrata nella stanza riempiendola e traboccandone all’esterno e oltre, all’infinito. C’era in essa una profondità insondabile, immensa, e c’era pace. Questa pace non conosceva conflitto, era incontaminata dal pensiero e dal tempo. Non era la pace ultima e definitiva; era qualcosa di tremendamente e pericolosamente vivo. Ed era senza difesa. Ogni forma di resistenza è violenza, così come la concessione. Non era la pace che nasce dal conflitto; era oltre il conflitto e i suoi opposti. Non era il frutto della soddisfazione e dello scontento, in cui sono i semi del deterioramento.

16 ottobre

È stato prima dell'alba, quando non c'era alcun rumore e la città era ancora addormentata, che il cervello sveglio si è acquietato perché la diversità era lì. È entrata pianissimo e con cura esitante perché c'era ancora sonno negli occhi, ma ha portato grande gioia, la gioia di una grande semplicità e purezza.

18 ottobre

In aereo. [28]. C'è stato un tuono e un gran rovescio di pioggia: m'ha svegliato nel cuore della notte [a Roma] e la pioggia batteva sui vetri e in mezzo agli alberi dall'altra parte della strada. Il giorno era stato caldo e l'aria era adesso piacevolmente fresca; la città era addormentata e s'era fatto avanti il temporale. Le strade erano bagnate e c'era appena un po' di traffico, così di buon'ora; il cielo era ancora gonfio di nuvole e l'alba illuminava il paesaggio. La chiesa [S. Giovanni in Laterano] con i suoi mosaici dorati brillava alla luce artificiale. L'aereoporto era lontanissimo [29] e la potente auto correva splendidamente, in gara con le nuvole. Superava le poche auto che si trovavano sul percorso e aderiva alla strada, facendo ogni curva ad alta velocità. Era stata tenuta troppo a lungo nel chiuso della città e adesso stava sulla strada aperta. E l'aereoporto arrivò troppo presto. C'era nell'aria l'odore del mare e della terra umida; i campi arati di fresco erano scuri e il verde brillante, sebbene l'autunno avesse segnato qualche foglia; il vento soffiava da ovest e non ci sarebbe stato sole per l'intero giorno, nella zona. Ogni foglia era lavata a fondo e nel paesaggio c'era bellezza e pace.

Nel cuore della notte, quando tutto era calmo dopo i tuoni e i lampi, il cervello tacque completamente e la meditazione fu un aprirsi in un vuoto sconfinato. Fu la sua stessa sensitività a rendere il cervello silenzioso; era silenzioso senza una causa; l'azione del silenzio che ha una causa è disintegrazione. Era così silenzioso che

lo spazio limitato della stanza era scomparso e il cervello s’era fermato. C’era soltanto un’attenzione risvegliata, con un cervello che era attento; era l’attenzione in cui l’origine del pensiero aveva cessato di essere, senza violenza, naturalmente, dolcemente. Il cervello poteva udire la pioggia e il movimento nella stanza accanto; era in ascolto senza alcuna interpretazione e osservava al di fuori della conoscenza. Il corpo era anch’esso immobile. La meditazione cedette alla diversità; questa fu di una purezza distruttiva. La sua purezza non lasciò residui: era lì, questo è tutto, e niente esisteva. Poiché non c’era nulla, essa era lì. Era la purezza di tutta l’essenza. Questa pace è un vasto, immenso spazio, di un vuoto senza confini.

Bombay and Rishi Valley

20 ottobre

Il mare, a circa dodicimila metri sotto di noi, sembrava non avere onde, calmo, vasto, vuoto di movimento; il deserto, rosse colline ardenti, privo d'alberi, bello e senza pietà; ancora il mare, e le luci lontane della città dove tutti i passeggeri si apprestavano a scendere; il vocio, la montagna di bagagli, l'ispezione e la lunga corsa attraverso strade male illuminate e marciapiedi affollati da una popolazione sempre crescente; i molti odori penetranti, le voci acute, i templi decorati, le macchine inghirlandate di fiori, poiché era un giorno di festa, le ricche case, i tuguri scuri e lungo un ripido pendio la macchina si fermò e la portiera fu aperta.

C'è un albero pieno di foglie di un verde brillante, molto tranquillo nella sua purezza e dignità, circondato da case sproporzionate abitate da gente che non ha mai guardato l'albero o una sola delle sue foglie. Questa gente fa invece soldi, va in ufficio, beve, mette al mondo bambini e mangia enormemente. C'era un raggio di luna sull'albero la notte scorsa e tutta la splendida oscurità era viva. E mentre ero sveglio, verso l'alba, la meditazione prese lo splendore della luce perché, in una stanza che non mi era familiare, arrivò la diversità.

Di nuovo, fu una pace vicina e incalzante: non la pace dei politici o dei preti né quella dei soddisfatti; era troppo vasta per essere compresa nello spazio e nel tempo, per essere formulata dal pensiero o dal sentimento. Aveva il peso della terra e delle cose sopra essa; era il cielo e andava oltre il cielo. L'uomo deve cessare di esistere perché essa sia.

Il tempo ripresenta all'infinito le sue provocazioni e i suoi problemi; le reazioni e le risposte riguardano l'immediato. Noi siamo assorbiti dalla provocazione immediata e dall'immediata risposta a essa. In questa risposta immediata all'immediata chiamata è la condizione terrena con tutti i suoi indissolubili problemi e le sue agonie; l'intellettuale risponde con un'azione nata da idee che hanno le loro radici nel tempo, nell'immediato, e coloro che non pensano lo seguono ammirati; il prete della ben organizzata religione della propaganda e della fede risponde alla provocazione secondo quanto gli è stato insegnato; il resto si conforma in base al piacere e al dispiacere, al pregiudizio e alla malizia. E ogni argomento e gesto segna la continuità della disperazione, del dolore e della confusione. A questo non c'è fine. Voltare le spalle a tutto ciò, chiamare tale attività con nomi diversi non vuol dire porle termine. È là, che uno la neghi o no, che l'abbia analizzata criticamente o che dica che è tutta un'illusione, maya. È lì e uno non fa che misurarla. Sono queste immediate risposte a una serie di immediate chiamate che devono aver fine. A questo punto si risponderà all'immediata richiesta del tempo dal vuoto senza tempo, o si potrà non rispondere affatto, il che può essere la vera risposta. Ogni risposta del pensiero e dell'emozione prolungherà soltanto la disperazione e l'agonia di problemi che non hanno risposta; la risposta definitiva è oltre l'immediato.

È nell'immediato tutta la nostra speranza, la nostra vanità, la nostra ambizione, sia che questo immediato sia proiettato nel futuro di molti domani o che riguardi l'adesso. Questa è la via del dolore. La fine del dolore non è mai nella risposta immediata alle molte provocazioni. La fine risiede nel vedere questa realtà.

21 ottobre

Le palme ondeggiavano con grande dignità, curvandosi con piacere alla brezza che veniva dal mare; sembravano così lontane dalla strada rumorosa e affollata. Erano scure contro il cielo della sera: erano eleganti, snelle per molti anni di paziente lavoro; dominavano la sera stellata e il mare caldo. Sembrava quasi che stendessero le palme ad accoglierti, a strapparti dalla strada sordida, ma la brezza della sera se le portava via a riempire il cielo col loro movimento. La strada era affollata; non sarebbe mai stata pulita, troppe persone se ne erano servite; i suoi muri erano lordati dagli annunci degli ultimi films; c’erano manifesti coi nomi a cui dovevi dare il voto e i simboli dei partiti; era una strada sordida sebbene fosse una delle vie principali; autobus polverosi passavano con gran rumore; i taxi ti suonavano il clacson nelle orecchie ed era evidente il passaggio di molti cani. Poco più avanti c’erano il mare e il tramonto. Il sole era una rossa sfera di fuoco – era stata una giornata rovente – e rendeva rossi il mare e le poche nuvole. Il mare non aveva un’increspatura ma era inquieto e sognante. Faceva troppo caldo perché potesse essere una serata piacevole e la brezza sembrava aver dimenticato la sua gioia. Lungo quella sordida strada, con la gente che ti premeva addosso, la meditazione fu l’essenza stessa della vita. Il cervello, così sensibile e attento, era completamente silenzioso, in contemplazione delle stelle, consapevole della gente, degli odori, del latrato dei cani. Una solitaria foglia gialla stava cadendo sulla strada sporca e la macchina che passò la distrusse; era

così piena di colore e di bellezza e così facile da distruggere.

Mentre passeggiavo lungo la strada dalle poche palme, la diversità arrivò come un'ondata che purificava e dava forza; fu lì come un profumo, un respiro di immensità. Non esisteva sentimento, le fantasie dell'illusione o l'incostanza del pensiero; essa era lì, lucida e chiara, senza vaghe possibilità, senza esitazioni, definita. Era lì, una cosa sacra e nulla poteva toccarla, nulla poteva rompere il suo carattere definitivo. Il cervello era consapevole della vicinanza degli autobus che passavano, della strada bagnata e dei freni che stridevano; era consapevole di tutte queste cose e, oltre queste, del mare, ma non aveva alcuna relazione con alcuna di queste cose; era completamente vuoto, senza radici di sorta, vigile, in osservazione da questo vuoto. La diversità premeva con acuta insistenza. Non era un sentimento, una sensazione, ma una cosa così concreta come l'uomo che stava chiamando. Non era un'emozione che cambia, varia e continua, e il pensiero non poteva toccarla. Era lì col carattere definitivo della morte che nessuna ragione può dissuadere. Poiché non aveva radici né relazione, nulla poteva contaminarla; era indistruttibile.

23 ottobre

Il completo silenzio del cervello è una cosa straordinaria: il cervello è altamente sensitivo, vigoroso, pienamente vivo, conscio di ogni movimento esterno ma del tutto silenzioso. È silenzioso poiché è completamente aperto, senza ostacoli, senza volontà e intenti segreti; è silenzioso poiché non c'è conflitto, quello che è essenzialmente uno stato di contraddizione. È totalmente silenzioso nel vuoto; questo vuoto non è uno stato di vacuità, di assenza; è energia senza un centro, senza un limite. Mentre camminavo giù per la strada affollata, maleodorante e sordida, con gli autobus che passavano rumorosi, il cervello era conscio delle cose che aveva intorno e il corpo procedeva camminando, sensitivo, vivo agli odori, alla sporcizia, ai lavoratori sudati, ma non c'era un centro da cui l'osservazione, l'orientamento, il giudizio partisse. Per tutta la durata di quel miglio e ritorno il cervello non ebbe un movimento, come il pensiero e il sentimento; il corpo cominciava a essere stanco, non avvezzo al calore e all'umidità, terribili nonostante il sole fosse tramontato da un po'. Era uno strano fenomeno, sebbene si fosse verificato parecchie volte in precedenza. Non si riesce ad abituarsi ad alcuna di queste cose perché non si tratta di una faccenda di abitudine e desiderio. È sempre sorprendente dopo che è passato.

L'aereo affollato [per Madras] era caldo e neanche a quell'altezza, circa tremila metri, sembrava fare fresco. Su quell'aereo mattutino, improvvisa e del tutto inattesa è arrivata la diversità. Non è mai la stessa, è

sempre nuova, sempre inattesa; la cosa strana a suo riguardo è che il pensiero non può tornarvi su, riconsiderarla, esaminarla tranquillamente. La memoria non ha parte in essa, poiché ogni volta che accade è così nuova e inattesa che non lascia ricordo dietro di sé. Perché è un accadimento totale e completo, un evento che non lascia testimonianze, quali il ricordo. Perciò essa è nuova, giovane, inaspettata. È venuta con straordinaria bellezza, e non a causa della forma fantastica delle nuvole e della luce che esse contenevano, né per il cielo azzurro, così infinitamente azzurro e tenero; non c'era una ragione, non una causa per la sua incredibile bellezza, e proprio per questo era bella. Era l'essenza, non di tutte le cose costruite e lavorate per essere sentite e viste, ma di tutta la vita passata, presente e futura, la vita senza il tempo. Era lì e c'era la furia della bellezza.

La piccola auto stava andando a casa, alla sua vallata,[30], lontano dalle città e dal mondo civile; andava per strade accidentate, affrontando buche e curve brusche, gemendo, scricchiolando, ma andava; non era vecchia ma era stata montata senza cura; puzzava di benzina e di olio ma stava correndo verso casa più veloce che poteva su strade asfaltate e non asfaltate. La campagna era bella; aveva piovuto da poco, la notte prima. Gli alberi erano vivi, con foglie lucenti e verdi – il tamarindo e il baniano e altri innumerevoli alberi; erano vitali, freschi e giovani, sebbene alcuni di essi dovessero essere piuttosto vecchi. C'erano colline e terreno rosso; erano colline non imponenti ma dolci e antiche, alcune fra le più antiche della terra, e nella luce della sera erano serene, di quel blu antico che soltanto alcune colline hanno. Alcune erano nude e rocciose, altre avevano arbusti stentati e poche avevano alberi, ma erano affettuose

come se avessero visto tutto il dolore. E la terra ai loro piedi era rossa; le piogge l’avevano resa più rossa; non era il rosso del sangue o quello del sole o quello di una tinta artificiale; era rosso, il colore di tutti i rossi; c’era in esso una sorta di luminosità e di purezza e il verde era più sorprendente nel contrasto. Era una bella serata e stava cominciando a’fare fresco poiché la valle era a una certa altezza.

Nel mezzo della luce della sera e dell’intensificarsi del blu delle colline, venne silenziosamente la diversità con la benedizione. È ogni volta meravigliosamente nuova ma insieme è la stessa. Era di una forza immensa, la forza della distruzione e della vulnerabilità. Venne con grande pienezza e se ne andò in un lampo: il momento fu fuori del tempo. Era una giornata faticosa ma il cervello era stranamente sveglio, in osservazione senza osservatore; in osservazione non col suo bagaglio d’esperienza ma direttamente dal vuoto.

24 ottobre

La luna stava appena arrivando sulle colline; prigioniera di una lunga nube serpentina, che le dava una forma fantastica. Era enorme, al punto da far apparire minuscole le colline, la terra e i pascoli verdi; i luoghi che cominciava a illuminare erano più chiari e meno nuvolosi, ma essa scomparve presto in mezzo a scure nubi dense di pioggia. Cominciò a piovigginare e la terra fu contenta: non piove molto qui e ogni goccia conta; il grande baniano e il tamarindo e il mango avrebbero dovuto lottare ma le piante piccole e le messi di riso si godevano almeno una piccola pioggia. Purtroppo anche le poche gocce cessarono e poco dopo la luna brillò in un cielo limpido. Pioveva furiosamente sulla costa ma qui dove la pioggia era necessaria le nubi gonfie di pioggia passarono oltre. Era una bella serata e c'erano ombre scure, profonde e multiformi. La luna era luminosissima e le ombre erano del tutto immobili e le foglie, lavate dall'acqua, scintillavano. Mentre passeggiavo e parlavo, la meditazione procedeva al di sotto delle parole e della bellezza della notte. Procedeva a grande profondità, fluendo all'esterno e all'interno; era esplosiva e espansiva. Ero conscio di essa: stava accadendo, non stavo sperimentandola; sperimentare è limitare; essa si stava verificando. Non esisteva partecipazione a essa; il pensiero non poteva prendervi parte poiché il pensiero è comunque una cosa insignificante e meccanica, né poteva esservi coinvolta l'emozione; era una cosa troppo violentemente attiva sia per l'uno che per l'altra. Accadeva a tale sconosciuta profondità che non c'erano misure per essa. Ma c'era

grande pace. Era assolutamente sorprendente e per nulla normale.

Le foglie scure brillavano e la luna era salita abbastanza in alto; era a occidente e inondava la stanza. L'alba distava molte ore e non c'era un suono; perfino i cani del villaggio, coi loro acuti guaiti, tacevano. Al risveglio era lì, con chiarezza e precisione; la diversità era lì e occorreva svegliarsi, non dormire; era deciso che si fosse consapevoli di ciò che stava accadendo, che si fosse consapevoli a piena coscienza di ciò che si stava verificando. Fintanto che si dormiva, poteva essere stato un sogno, un suggerimento dell'inconscio, un inganno del cervello, ma pienamente svegli questa strana e inconoscibile diversità era una realtà palpabile, un fatto e non un'illusione o un sogno. Aveva una qualità, se le si può applicare questo termine, di imponderabilità e di forza impenetrabile. Di nuovo, queste parole hanno un certo significato definito e comunicabile, ma perdono tutto il loro significato quando deve essere resa in parole la diversità; le parole sono simboli, ma nessun simbolo può mai rendere la "realtà". Era lì con tale incorruttibile forza che nulla poteva distruggerla poiché era inaccessibile. Si può accedere a qualcosa con cui si ha familiarità, devi avere lo stesso linguaggio per essere in comunione, un certo genere di processo mentale, verbale o non-verbale; soprattutto dev'esserci mutuo riconoscimento. Non ce n'era alcuno. Da parte sua uno può dire: è questo o quello, questa o quella qualità, ma al momento dell'accadimento non c'era verbalizzazione perché il cervello era totalmente immobile, senza alcun movimento di pensiero. La diversità non ha relazione con nulla, mentre tutto il pensiero e l'esistere è un processo di causa-effetto: così che non si aveva comprensione di essa o relazione con essa. Era una

fiamma inavvicinabile e si poteva solo contemplarla e rimanere a distanza. E, al risveglio, all’improvviso fu lì. E con essa venne un’inattesa estasi, un’irragionevole gioia; non c’era causa a questa poiché non era mai stata cercata o voluta. Ci fu di nuovo questa estasi quando mi risvegliai alla solita ora; era lì e continuò per lunghissimo tempo.

25 ottobre

C’è un’erba dal lungo gambo, un certo tipo di erba, che cresce selvaggia nel giardino e ha un fiore piumoso, d’oro bruciato, che manda lampi sotto la brezza, ondeggiando fin quasi a spezzarsi ma senza spezzarsi mai, eccetto che con un vento molto forte. C’è una macchia di quest’erba di un beige dorato e quando il vento soffia la fa danzare; ogni filo ha un suo ritmo, un suo splendore e quando si muovono tutti insieme sono come un’onda; in quei casi il colore, con la luce della sera, è indescrivibile; è il colore del tramonto, della terra, l’oro delle colline e delle nuvole. I fiori accanto ad esse erano troppo definiti, troppo crudi, esigevano che li si guardasse. Queste erbacce avevano una strana delicatezza; odoravano vagamente di grano e di tempi passati; erano robuste e pure, piene di intensa vita. Stava passando una nuvola piena di luce mentre il sole scendeva dietro la collina scura. La pioggia aveva dato alla terra un buon odore e l’aria era piacevolmente fresca. Stavano venendo le piogge e c’era speranza nella campagna.

Si è verificata all’improvviso mentre facevo ritorno nella mia stanza: era lì con un abbraccio di benvenuto, del tutto inattesa. Ero rientrato soltanto per uscire di nuovo; eravamo stati a conversare di cose diverse, niente di troppo serio. Fu uno shock e una sorpresa trovare questa diversità che mi dava il benvenuto nella stanza; era lì in attesa con un tale aperto invito che ogni scusa sembrava priva di senso. Diverse volte alla Comune, [31], lontano da qui, sotto alcuni alberi lungo

un sentiero percorso da molti, sembrava stare aspettando, proprio dove il sentiero svoltava; con stupore rimanevo lì, vicino a quegli alberi, completamente aperto, vulnerabile, senza parole, senza un movimento. Non era una fantasia, la proiezione di un'illusione; l'altra persona a cui accadeva di trovarsi lì la sentiva anche lui; in diverse occasioni fu lì, con un benvenuto d'amore che abbracciava tutto, ed era quasi incredibile; ogni volta aveva una nuova qualità, una nuova bellezza, una nuova austerità. E lo stesso era in questa stanza, qualcosa di completamente nuovo e di totalmente inatteso. Era una bellezza che rendeva l'intera mente silenziosa e il corpo immobile; rendeva la mente, il cervello e il corpo intensamente svegli e sensitivi, faceva tremare il corpo, e in pochi minuti quella diversità col suo benvenuto era andata, così rapidamente come doveva esser venuta. Nessun pensiero o emozione fantastica potrebbe mai evocare un tale evento; il pensiero è meschino qualunque cosa faccia, e il sentimento è così fragile e ingannevole; né l'uno né l'altro di essi, per quanto fieramente lo tentino, potrebbero dar vita a questi eventi. Essi sono anche infinitamente grandi, di una forza e una purezza troppo immense per il pensiero o il sentimento; questi hanno radici e quelli non ne hanno. Non li si può invitare o trattenere; pensiero e sentimento possono mettere in atto ogni sorta di abile e fantasioso trucco ma non possono formulare o comprendere la diversità. Questa esiste per se stessa e nulla può toccarla.

La sensitività è totalmente diversa dalla raffinatezza; la sensitività è uno stato integrale, la raffinatezza è sempre parziale. Non esiste sensitività parziale: o essa è lo stato dell'intero essere, la coscienza totale, o non c'è affatto. Non si può mettere insieme pezzo a pezzo; non si può coltivare; non è il risultato dell'esperienza e

del pensiero, non è uno stato di emotività. Essa ha la qualità della precisione, non i toni esagerati del romanticismo e della fantasia. Soltanto chi è sensitivo può affrontare il reale senza evadere in ogni sorta di conclusioni, opinioni e valutazioni. Solo chi è sensitivo può essere autonomo e questa autonomia è distruttiva. Questa sensitività è spogliata di ogni piacere e quindi contiene l'austerità, non del desiderio e della volontà ma del vedere e del comprendere. C'è piacere nella raffinatezza; essa ha a che fare con l'educazione, la cultura, l'ambiente. I modi della raffinatezza sono infiniti; essa è il risultato della scelta, del conflitto e del dolore e c'è sempre colui che sceglie, colui che raffina, il censore. E di conseguenza c'è sempre conflitto, contraddizione e dolore. La raffinatezza porta all'isolamento, al distacco della chiusura in se stessi, alla separazione che l'intelletto e la coscienza creano. La raffinatezza è attività egocentrica, per quanto esteticamente e moralmente illuminata. C'è grande soddisfazione nel processo del raffinamento ma non la gioia della profondità;. esso è superficiale e meschino, povero di significato. La sensitività e la raffinatezza sono due cose diverse; una porta alla morte che isola e l'altra alla vita che non ha fine.

26 ottobre

C’è un albero, appena passata la veranda, con larghe foglie e molti larghi fiori rossi: questi sono spettacolari e il verde, dopo le piogge recenti, è vivido e forte. I fiori sono rosso-arancio e, contro il sole e le colline rocciose, sembrano aver preso dentro di sé la terra e coprono tutto lo spazio del primo mattino. Era un bel mattino di nuvole e c’era quella luce che rende ogni colore nitido e forte. Non si muoveva una foglia: erano tutte in attesa e speranza di altra pioggia; il sole sarebbe stato caldo e la terra aveva bisogno di molta pioggia ancora. I letti dei fiumi erano stati silenziosi per molti anni; vi crescevano arbusti, e l’acqua era necessaria ovunque; i pozzi erano molto bassi e gli abitanti dei villaggi avrebbero sofferto se non fosse venuta altra acqua. Le nuvole erano nere sulla collina, gonfie della promessa della pioggia. C’erano tuoni e un lontano lampeggiare e presto ci fu un rovescio. Non durò a lungo ma abbastanza per il momento, e c’era una promessa d’altro.

Dove la strada gira e sopra il ponte che attraversa il rosso letto sabbioso di un fiume prosciugato, le colline occidentali erano scure, cupe di rimuginamenti, e nella luce della sera i dolci, verdi campi di riso erano incredibilmente belli. Al di là di essi c’erano alberi verde scuro e le colline verso nord erano violette; la valle era aperta al cielo. C’erano tutti i colori, visti o non visti, in quella valle, quella sera; ogni colore aveva i suoi significati, nascosti e manifesti, e ogni foglia e ogni filo di riso esplodeva nella gioia del colore. Il colore era dio senza mitezza e gentilezza. Le nubi si radunavano scure e pesanti, specialmen-te sulle colline, e a distanza sulle

colline c'era un lampeggiare continuo e silenzioso. C'era già qualche goccia; sulle colline pioveva e presto sarebbe stata qui. Una benedizione per una terra assetata.

Dopo un leggero desinare stavamo conversando di cose riguardanti la scuola, quanto era necessario questo o quello, e quanto era difficile trovare buoni insegnanti, come ci sarebbe stato bisogno di piogge e così via. Loro continuavano a conversare ed ecco che, improvvisa e inaspettata, comparve la diversità; era lì con tale immensità e con tale irresistibile forza che diventai totalmente calmo; gli occhi la vedevano, il corpo la sentiva e il cervello era sveglio senza pensiero. La conversazione non era particolarmente seria; pure, nel mezzo di questa casuale atmosfera, stava verificandosi qualcosa di tremendo. Sono andato a letto con essa, ed è continuata come un sussurro durante la notte. Non esiste esperienza a suo riguardo; è semplicemente presente, con furia e benedizione. Per l'esperienza deve esserci colui che fa esperienza, ma quando non c'è né l'una né l'altro, è un fenomeno del tutto diverso. Non c'è ne accettazione né negazione; è semplicemente lì come un fatto. Questo fatto non aveva relazione con nulla né nel passato né nel futuro e il pensiero non era in grado di stabilire alcuna comunicazione con esso. Non aveva alcun valore in termini di utilità e di profitto, non se ne poteva ricavare nulla. Ma essa esisteva e per il suo stesso esistere c'era amore, bellezza, immensità. Senza di essa non c'è nulla. Senza la pioggia la terra morrebbe.

Il tempo è illusione. C'è domani e ci sono stati molti ieri: questo tempo non è un'illusione. Il pensiero che usa il tempo come mezzo per produrre un cambiamento interiore, un cambiamento psicologico, sta inseguendo un non-cambiamento, poiché un tale cambiamento è

solo una continuazione modificata di ciò che è stato; un pensiero del genere è indolente, rinvia, si rifugia nell'illusione della gradualità, negli ideali, nel tempo. Il mutamento nel tempo non è possibile. È la stessa negazione del tempo che è mutamento: il mutamento ha luogo quando si rifiutano le cose cui ha dato vita il tempo: l'abitudine, la tradizione, la riforma, gli ideali. Rifiuta il tempo e ci sarà il mutamento: il mutamento totale, non il modificarsi dei modelli né la sostituzione di un modello ad un altro. Solo acquistare conoscenza, imparare una tecnica richiedono un tempo, che non può e non deve essere rifiutato; queste cose sono essenziali per l'esistenza. Il tempo di andare da qui a lì non è un'illusione, ma ogni altra forma di tempo è illusione. In questo mutamento c'è attenzione, e da questa attenzione nasce un genere totalmente diverso di azione. Tale azione non diventa un'abitudine, la ripetizione di una sensazione, di un'esperienza, di conoscenza, che ottunde il cervello non ricettivo al mutamento. A questo punto, la virtù non sarà più la migliore abitudine, la migliore condotta: essa non avrà modelli, non avrà limitazioni, non avrà l'impronta della rispettabilità; non sarà un ideale da perseguire, da costruire col tempo. La virtù a questo punto è un rischio, non una faccenda di obbedienza alla società. Amare, a questo punto, è distruzione: una rivoluzione, non economica e sociale ma di tutta la coscienza.

27 ottobre

Diversi di noi stavano salmodiando e cantando; imparando nuove salmodie e canti; la stanza guardava sul giardino, che era tenuto in ordine con grande difficoltà poiché c’era poca acqua; i fiori e le siepi venivano innaffiati con piccoli secchi, in realtà lattine da kerosene. Era proprio un bel giardino, con molti fiori, ma erano gli alberi a dominare: slanciati, dalle ampie chiome e, in certe stagioni, pieni di fiori; adesso, soltanto uno era in fiore, fiori di un rosso arancio con larghi petali, una profusione di fiori. C’erano parecchi alberi con belle foglie. piccole e delicate, alberi simili a mimose ma con maggiore abbondanza di fogliame. Venivano molti uccellini, ed essi ora, dopo due lunghi violenti acquazzoni, apparivano inzaccherati, inzuppati fino alla pelle, con le piume fradice. C’era un uccello giallo con le ali nere, più grande di uno storno, grande quasi quanto un merlo: il giallo riluceva contro il fogliame verde scuro e i suoi brillanti occhi allungati guardavano dappertutto, il più lieve movimento fra le foglie e l’andirivieni degli altri uccelli. C’erano due uccelli neri più piccoli di un corvo, con le piume infradiciate, vicino a quello giallo, sullo stesso albero; avevano allargato le piume della coda e battevano le ali per farle asciugare; parecchi altri uccelli di diverse grandezze venivano a quell’albero, tutti in pace gli uni con gli altri, tutti in attenta osservazione. La valle aveva maledettamente bisogno della pioggia e ogni goccia era benvenuta; i pozzi erano bassissimi, le grandi cisterne urbane erano vuote e questa pioggia avrebbe aiutato a riempirle. Erano state vuote per molti anni e adesso

c’era speranza. La valle era diventata bellissima, lavata dall’acqua, fresca, piena di un ricco, variato verde. Le rocce erano state pulite dall’acqua e avevano perso il loro calore, e gli stentati arbusti che crescevano fra le rocce sulle colline sembravano soddisfatti, e i letti prosciugati dei fiumi, tornavano a cantare. Il paesaggio sorrideva di nuovo.

La salmodia e il canto continuavano in quella stanza piuttosto spoglia, e sedersi a terra sembrava normale e comodo. Nel mezzo di un canto, del tutto improvviso e inatteso comparve il “diverso”; altri continuavano col canto, ma anch’essi divennero silenziosi, senza rendersi conto del loro silenzio. Era lì con una benedizione e riempiva la terra e i cieli. Per le cose ordinarie la comunicazione per mezzo delle parole è, fino a un certo punto, possibile, le parole hanno un significato: ma quelle stesse parole perdono del tutto il loro limitato significato quando si tratta di comunicare a proposito di eventi che non possono essere verbalizzati. L’amore non è la parola e diventa qualcosa di totalmente diverso quando cessa la verbalizzazione e la sciocca divisione fra ciò che è e ciò che non è. Questo evento non è un’esperienza, non una cosa relativa al pensiero, il riconoscimento di un avvenimento di ieri, non il prodotto della coscienza, a qualsiasi profondità. Esso non è contaminato dal tempo. È qualcosa al di là e al di sopra di tutto questo; era lì e questo basta al cielo e alla terra.

Ogni preghiera è una supplica, e non esiste domanda quando c’è chiarezza e un cuore senza fardelli. Istintivamente nei momenti di agitazione viene alle labbra una qualche supplica, per tener lontana l’agitazione, il dolore o ottenere un qualche vantaggio. Esiste la speranza che un qualche dio terreno o gli dei della mente risponderanno in modo soddisfacente e a

volte, per caso o per una strana coincidenza di eventi, una preghiera ottiene risposta. Allora dio ha risposto e la fede ha trovato giustificazione. Le divinità degli uomini, le sole vere divinità, sono lì per confortare, proteggere, rispondere a tutte le domande meschine e nobili dell'uomo. Di tali divinità ce n'è tante, ogni chiesa, ogni tempio e moschea le ha. Le divinità terrene sono anche più potenti e più immediate; ogni stato le possiede. Ma, a dispetto di ogni forma di preghiera e di supplica, l'uomo continua a soffrire. Soltanto con la furia della comprensione può aver fine il dolore, ma l'altra strada è più facile, rispettabile e meno esigente. E il dolore consuma il cervello e il corpo, li rende logori, insensibili e stanchi. La comprensione richiede autoconoscenza, che non è una faccenda immediata; l'imparare su se stessi non ha fine e la sua bellezza e la sua grandezza sono nel fatto che non ha fine. Ma l'autoconoscenza avviene di momento in momento; questa autoconoscenza è soltanto nel presente in atto; non ha continuità come la conoscenza. Ciò che ha continuità è solo l'abitudine, il processo meccanico del pensiero. La comprensione non ha continuità.

28 ottobre

C’è un fiore rosso fra le foglie verde scuro e dalla veranda uno vede solo quello. Ci sono le colline, la sabbia rossa dei letti dei fiumi, il grande, alto baniano e i molti tamarindi, ma pure uno vede solo quel fiore, è così gaio, così pieno di colore; non esiste altro colore; le macchie di cielo azzurro, le nuvole ardenti di luce, le colline violette, il verde intenso del campo di riso, tutto questo scompare e solo il colore mirabile di quel fiore rimane. Riempie l’intero cielo e la valle; appassirà e cadrà per sempre; finirà e le colline dureranno. Ma per questa mattina è stato l’eternità, al di là di tutto il tempo e il pensiero; ha contenuto tutto l’amore e tutta la gioia; non c’erano sentimento e assurdità romantiche in esso; né era il simbolo di qualche altra cosa. Era se stesso, sarebbe morto entro la sera ma conteneva tutta la vita. Non era una cosa su cui uno avesse ragionato né una cosa non razionale, una qualche fantasia romantica; era reale come quelle colline e le loro voci di vicendevole richiamo. Era la completa meditazione della vita; l’illusione esiste soltanto quando cessa l’impatto della realtà. Quella nuvola piena di luce è una realtà la cui bellezza non ha alcun impatto su una mente resa ottusa e insensitiva da influenza, abitudine ed eterna ricerca della sicurezza. La sicurezza che danno la fama, i rapporti sociali, la conoscenza distrugge la sensitività e si instaura il decadimento. Quel fiore, quelle colline e l’inquieto mare azzurro sono le sfide, come bombe nucleari, della vita, e solo la mente sensitiva può rispondere totalmente a esse; soltanto una risposta

totale non lascia segni di conflitto, e il conflitto indica una risposta parziale.

I cosiddetti santi e sanyasi hanno contribuito all’ottusità della mente e alla distruzione della sensitività. L’abitudine, la ripetizione, i rituali rafforzati dalla fede e dal dogma, risposte sensorie, possono essere e sono raffinati, ma la lucida consapevolezza, la sensitività è tutta un’altra cosa. La sensitività è assolutamente essenziale per guardare profondamente dentro; questo movimento di penetrazione all’interno non è una reazione a quello esteriore; l’esteriore e l’interiore sono lo stesso movimento, non sono separati. La divisione di questo movimento in esteriore e interiore produce insensibilità. Penetrare dentro è il flusso naturale dell’esteriore; il movimento dell’interiore ha la sua propria azione che si esprime esteriormente ma che non è una reazione all’esteriore. Nella consapevolezza di questo intero movimento è la sensitività.

29 ottobre

Era realmente una serata fantastica. Aveva continuato a piovigginare un po’ sì e un po’ no per tutto il giorno; ero stato tappato in casa l’intero giorno; c’era stata una conversazione-discussione, l’incontro con la gente e così via. Da qualche ora aveva smesso di piovere, ed era bene uscire. A ovest le nuvole erano scure, quasi nere, gonfie di pioggia e di tuoni; sovrastavano le colline, tingendole di viola scuro e dando loro un aspetto pesante e insolitamente minaccioso. Il sole stava tramontando in una tumultuosa furia di nuvole. A est le nuvole esplodevano, piene di luce della sera; ognuna aveva una forma diversa con una luce sua propria, che dominava le colline, immensa e distruttivamente viva, e si librava alta nei cieli. C’erano macchie di cielo azzurro, intensamente azzurro, di un verde di tale delicatezza che svaniva nella luce bianca delle nuvole esplodenti. Le colline erano scolpite con la dignità di un tempo senza fine; ce n’era una illuminata dal di dentro, trasparente e stranamente delicata, assolutamente artificiale; un’altra era cesellata nel granito, tenebrosamente solitaria, con una forma che era quella di tutti i templi del mondo. Ogni collina era viva, piena di movimento, e distaccata, con la profondità del tempo. Era una serata meravigliosa, piena di bellezza, silenzio e luce.

Avevamo cominciato a passeggiare tutti insieme, ma di colpo eravamo diventati silenziosi, divisi, un po’ discosti l’uno dall’altro. La strada attraversava bruscamente la valle, sui letti di sabbia rossa dei fiumi in secca, che avevano sottili rivoli di acqua piovana. La

strada girava e si dirigeva verso est. Giù nella valle c'era una fattoria bianca circondata da alberi e un solo albero gigantesco che nascondeva il tutto. Era una vista piacevole e il paesaggio pareva incantato. La casa era lontana circa un miglio, in mezzo ai dolci campi verdi di riso e al silenzio. L'avevo vista spesso, poiché la strada arrivava all'imbocco della valle e proseguiva; era la sola strada che entrasse e uscisse dalla valle, per le auto e per i pedoni. La casa bianca circondata dagli alberi era lì da pochi anni ed era sempre stata una vista piacevole, ma vedendola quella sera dal punto in cui la strada girava percepii in essa una bellezza e un'atmosfera totalmente diverse. Poiché c'era la diversità, e saliva su per la valle; era come una cortina di pioggia, solo che non c'era pioggia; veniva come una brezza, dolce e gentile, ed era li interiormente e all'esterno. Non era pensiero, non era sentimento, né era una fantasia, una cosa del cervello. Ogni volta la sua pura forza e la sua vastità sono così nuove e sbalorditive che ne viene stupore e gioia. È qualcosa di totalmente ignoto, con cui il noto non ha contatti. Il noto deve morire interamente perché essa sia. L'esperienza è ancora dentro il campo del noto e quindi quella non era un'esperienza. Tutta l'esperienza è uno stato di immaturità. Si può sperimentare e riconoscere come esperienza soltanto qualcosa che si è già conosciuto. Ma questa non era sperimentabile, conoscibile; deve cessare ogni forma di pensiero e ogni sentimento, poiché essi sono noti e conoscibili; il cervello e l'intera coscienza devono essere liberi dal noto, essere vuoti senza alcun tipo di sforzo. Era lì, interiormente e all'esterno; stavo passeggiando in essa e con essa. Le colline, il paesaggio, la terra l'accompagnavano.

Era mattino prestissimo e ancora era scuro. La notte era piovosa e tempestosa; le finestre sbattevano e la

pioggia si rovesciava nella stanza. Non una stella era visibile, il cielo e le colline erano coperti di nuvole e pioveva con furia e fragore. Al risveglio, la pioggia era cessata ed era ancora buio. La meditazione non è una pratica, seguire un sistema, un metodo: questi portano solo all'oscuramento della mente e si tratta sempre di un movimento all'interno dei confini del noto; c'è disperazione e illusione nella loro attività. C'era molta calma a quell'ora antelucana e non un uccello o una foglia s'agitava. Una meditazione che cominciava a profondità sconosciute e continuava con intensità e flusso crescenti, aprì al cervello la strada verso il silenzio totale, scavando attraverso le profondità del pensiero, sradicando il sentimento, svuotando il cervello del noto e della sua ombra. Era un'operazione e non c'era operatore, chirurgo; procedeva come quando un medico opera di cancro, asportando ogni tessuto contaminato, perché il male non si propaghi ulteriormente. Andò avanti, questa meditazione, per un'ora d'orologio. Ed era meditazione senza meditatore. Il meditatore interferisce con le sue stupidità e vanità, le sue ambizioni e la sua avidità. Il meditatore è pensiero nutrito di questi conflitti e queste offese, e il pensiero nella meditazione deve totalmente cessare. È questo il fondamento della meditazione.

30 ottobre

C’era ovunque silenzio; le colline erano quiete, gli alberi silenziosi e i letti dei fiumi vuoti; gli uccelli avevano trovato rifugio per la notte e tutto taceva, perfino i cani del villaggio. Aveva piovuto e le nuvole erano immobili. Il silenzio crebbe e divenne intenso, più ampio e profondo. Ciò che era fuori era ora dentro; il cervello che aveva ascoltato il silenzio delle colline, dei campi e dei boschi era ora esso stesso silenzioso; non ascoltava più se stesso; aveva superato questo stadio ed era diventato quieto, naturalmente, senza alcuna forzatura. Era al tempo stesso pronto a muoversi all’istante. Era quieto profondamente al suo interno; come un uccello che ripiega le ali, si era ripiegato su se stesso, era entrato in profondità che lo trascendevano. Il cervello è essenzialmente superficiale: le sue attività sono superficiali, quasi meccaniche; le sue attività e le sue reazioni sono immediate, per quanto questa immediatezza sia tradotta in termini di futuro. I suoipensieri e sentimenti sono in superficie, per quanto esso possa pensare e sentire nel lontano futuro e ripercorrere all’indietro il passato. Tutta l’esperienza e la memoria sono profonde solo al livello delle loro limitate capacità, ma poiché il cervello era quieto e rivolto in se stesso, non esisteva più un fare esperienza, esterno o interno. La coscienza, i frammenti di tante esperienze, costrizioni, paure, speranze e disperazioni del passato e del futuro, le contraddizioni della razza e le sue attività centrate sull’ego, erano assenti; non esistevano. L’intero essere era assolutamente silenzioso e quando la meditazione si fece intensa, non ci fu un più

o un meno: era intensa, c’era una immersione in profondità o una profondità che penetrava nell’essere, a cui il pensiero, il sentimento, la coscienza non potevano accedere. Era una dimensione che il cervello non poteva afferrare e capire. E non c’era osservatore che testimoniasse questa profondità. Ogni parte dell’essere era vigile, sensitiva ma intensamente silenziosa. Questo nuovo, questa profondità era espansiva, esplosiva, in movimento, in evoluzione attraverso le sue stesse esplosioni ma fuori del tempo e oltre il tempo e lo spazio.

31 ottobre

Era una bella serata; l’aria era pulita, le colline erano azzurre, violette e purpuree; i campi di riso avevano una gran quantità d’acqua ed erano di un ricco verde variato, da luminoso a metallico a uno scuro verde lampeggiante; alcuni alberi si erano già raccolti per la notte, scuri e silenziosi, mentre altri erano ancora aperti e trattenevano la luce del giorno. Le nuvole erano scure sulle colline occidentali e a nord e ad est erano piene del riflesso del sole tramontato dietro le colline di un denso porpora. Non c’era nessuno sulla strada, i pochi che passavano erano silenziosi e non c’erano squarci di azzurro, le nuvole si ammassavano per la notte. Pure ogni cosa sembrava essere sveglia, le rocce, il letto secco del fiume, gli arbusti nella luce che svaniva. La meditazione, lungo la strada quieta e deserta, venne come una dolce pioggia sulle colline; venne altrettanto semplicemente e naturalmente dell’arrivo della notte. Non c’era in essa sforzo di nessun genere e nessun controllo con le sue concentrazioni e distrazioni; non c’era nessun ordine e intenzione; nessuna accettazione o negazione né continuità nella memoria. Il cervello era consapevole dell’ambiente che lo circondava ma calmo, privo di reazioni, non influenzato e in grado di riconoscere senza reagire. Era molto calmo e le sue parole erano svanite col pensiero. C’era quella strana energia, comunque la si chiami non ha importanza, profondamente attiva, senza oggetto e scopo; era creazione al di fuori delle tele e del marmo, era distruzione; non era il prodotto del cervello umano,

dell’espressione e del decadimento. Non era accessibile alla classificazione e all’analisi e non sono il pensiero e il sentimento gli strumenti della sua comprensione. Era completamente priva di relazione con qualsiasi cosa e totalmente sola nella sua vastità e immensità. E camminando lungo quella strada che scuriva c’era l’estasi dell’impossibile, non del conseguimento, dell’arrivo, del successo e di tutte quelle immature domande e risposte, ma l’autonomia dell’impossibile. Il possibile è meccanico e l’impossibile può essere immaginato, cercato e forse raggiunto, per cui a sua volta diviene meccanico. Ma l’estasi non aveva alcuna causa, alcuna ragione. Era semplicemente lì, non come un’esperienza ma come una realtà che non si doveva accettare o negare, discutere e sezionare. Non era una cosa di cui andare in cerca poiché non c’era strada che portasse ad essa. Tutto deve morire perché essa possa essere la morte, la distruzione che è amore.

Un povero contadino sfinito, con un abito consunto e sporco, stava tornando a casa con la sua mucca pelle e ossa.

1 novembre

Il cielo ardeva di un colore fantastico, grandi spruzzi di incredibile fuoco; la parte sud del cielo era un incendio di nuvole dal colore esplodente e ogni nuvola era più intensamente furiosa dell'altra. Il sole era tramontato dietro la collina dalla forma di sfinge, ma in quella zona non c'era colore, era spenta, senza la limpidezza di una bella sera. Invece l'est e il sud contenevano tutta la grandiosità di un giorno che muore. A est era azzurro, l'azzurro di un mattino glorioso, un fiore così delicato che toccarlo significa lacerarne i delicati, trasparenti petali; era l'azzurro intenso che ha dentro di sé l'incredibile luce del verde pallido, il viola e la crudezza del bianco; proiettava raggi di questo blu fantastico da est a ovest, per tutto il cielo. E il sud era ora la dimora di vasti fuochi impossibili a spegnersi. In mezzo al verde intenso dei campi di riso c'era una striscia di canna da zucchero in fiore; era piumosa, di un viola pallido, il tenero beige chiaro di una tubante tortora: si stendeva al di sopra e attraverso i dolci campi verdi di riso, con la luce della sera che li attraversava fino alle colline, le quali erano pressoché dello stesso colore del fiore della canna da zucchero. Le colline erano in armonia col fiore, la terra rossa e il cielo che scuriva, e quella sera le colline gridavano di gioia: era una sera che le deliziava. Cominciavano a spuntare le stelle e presto non ci fu una nuvola e ogni stella brillò di una luce stupefacente, in un cielo lavato dalla pioggia.

Ancora questa mattina presto, quando l'alba era lontana, Orione dominava il cielo e le colline erano

silenziose. Solitari in tutta la valle, al grido di una civetta dal timbro profondo rispose una civetta dal timbro leggero, su una tonalità più alta; nella limpida aria immobile le loro voci echeggiarono a distanza, ed esse presero ad avvicinarsi fino a che sembrarono acquietarsi in mezzo a un folto d'alberi; quindi continuarono a chiamarsi ritmicamente, l'una a una nota più bassa dell'altra, fino a che un uomo gridò e latrò un cane.

Era meditazione nel vuoto, una vacuità che non aveva confini. Il pensiero non poteva seguire: era stato lasciato dove comincia il tempo, né c'era il sentimento a distorcere l'amore. Era un vuoto senza spazio. Il cervello non stava prendendo parte in alcun modo a quella meditazione; era completamente silenzioso e in quel silenzio andava all'interno di se stesso e al suo esterno ma non partecipava in alcun modo di quel vasto vuoto. La totalità della mente riceveva o percepiva o era consapevole di ciò che accadeva eppure questo non era al di fuori, qualcosa di estraneo, qualcosa di straniero. Il pensiero è un impedimento alla meditazione ma soltanto attraverso la meditazione questo impedimento può essere dissolto. Poiché il pensiero dissipa l'energia e l'essenza dell'energia è nella libertà da pensiero e sentimento.

2 novembre

Il cielo si era fatto molto nuvoloso, le colline erano oppresse dalle nuvole, che si ammassavano in ogni direzione. Piovigginava e non c'era un solo squarcio di azzurro; il sole era tramontato nell'oscurità e gli alberi erano freddi e distanti. C'era una vecchia palma che si stagliava contro il cielo scuro e tratteneva quel po' di luce che c'era; i letti dei fiumi erano silenziosi, la sabbia rossa era umida ma non c'era alcun canto; gli uccelli erano ammutoliti, rifugiandosi nel folto delle foglie. Spirava vento di nord-est e col vento arrivarono nubi più scure e una spruzzata di pioggia; ma non aveva cominciato sul serio: sarebbe venuta più tardi con crescente furia. E la strada di fronte era vuota; era rossa, aspra e sabbiosa e le colline scure la guardavano con superiorità; era una strada piacevole, con a malapena qualche auto e gli abitanti dei villaggi coi loro carri tirati da buoi, che andavano da un villaggio all'altro; erano sporchi, magri come scheletri, vestiti di stracci, con lo stomaco incassato ma tenaci e resistenti; avevano vissuto a quel modo per secoli e nessun governo cambierà tutto questo in una notte. Ma questa gente aveva un sorriso, sebbene gli occhi fossero stanchi. Sapevano danzare dopo una pesante giornata di lavoro e avevano fuoco dentro, non erano abbattuti senza speranza. Da molti anni il terreno non riceveva buone piogge, e questo può essere uno di quegli anni fortunati che portano più cibo per loro e più foraggio per il loro magro bestiame. E la strada continuava e raggiungeva, all'imbocco della valle, la strada grande percorsa da pochi autobus e macchine. E su questa

strada, lontano, c’erano le città con la loro immondizia, le industrie, le ricche case, i templi e le menti stupide. Da qui, su questa strada aperta, c’era solitudine e le molte colline piene d’anni e d’indifferenza.

La meditazione è lo svuotarsi da parte della mente di tutto il pensiero, poiché il pensiero e il sentimento dissipano energia; essi sono ripetitivi, producono attività meccaniche, che sono una parte necessaria dell’esistenza, ma soltanto una parte; e il pensiero e il sentimento non possono in nessun modo entrare nell’immensità della vita. È necessario un approccio del tutto diverso, non la strada dell’abitudine, dell’associazione e del noto; dev’esserci libertà da queste cose. La meditazione è lo svuotarsi, da parte della mente, del noto. Questo non si può fare per mezzo del pensiero o col segreto suggerimento del pensiero, non con il desiderio sotto forma di preghiera, né attraverso l’ipnotismo segreto delle parole, delle immagini, delle speranze e delle vanità. Tutte queste cose devono cessare, agevolmente, senza sforzo e scelta, nella fiamma della consapevolezza.

E mentre camminavo per quella strada, c’era completo vuoto del cervello, e la mente era libera di tutta l’esperienza, la conoscenza di ieri, per quanto mille ieri fossero trascorsi. Il tempo, la creatura del pensiero, si era fermato; non c’era letteralmente movimento fra prima e dopo; non c’era un andare o un arrivare o uno star fermo. Lo spazio come distanza non esisteva; c’erano le colline e gli arbusti, ma non in quanto alti e bassi. Non c’era alcun rapporto con nulla, ma c’era una consapevolezza del ponte e di colui che lo attraversava. La totalità della mente, in cui si trova il cervello con i suoi pensieri e sentimenti, era vuota; e poiché era vuota, c’era energia, un’energia che andava in profondità e in ampiezza, all’infinito. Ogni confronto,

ogni misura appartiene al pensiero e quindi al tempo. La diversità era la mente senza tempo; era il respiro dell’innocenza e dell’immensità. Le parole non sono la realtà; sono soltanto uno strumento di comunicazione ma non sono l’innocenza e l’immenso. Il vuoto era completo in se stesso.

3 novembre

Era stata una giornata opaca, pesante; le nuvole erano opprimenti e aveva piovuto violentemente. I rossi letti dei fiumi ospitavano una piccola quantità d'acqua ma il terreno aveva bisogno di molta piùacqua perché le grandi prese, le cisterne e i pozzi si riempissero; non ci sarebbero state piogge per diversi mesi e il caldo sole avrebbe bruciato la terra. L'acqua era estremamente necessaria per questa parte del paese e ogni goccia era benvenuta. Ero stato dentro tutto il giorno, ed era bene uscire. Le strade erano percorse dall'acqua, c'era un violento acquazzone e sotto ogni albero c'era una pozzanghera e gli alberi gocciolavano acqua. Stava facendosi buio; le colline erano visibili, scure contro il cielo, del colore delle nuvole; gli alberi erano silenziosi e immobili, perduti nel loro rimuginare; si erano ritirati e rifiutavano di comunicare. All'improvviso fui consapevole di quella strana diversità; era lì ed era stata lì per tutto il tempo; soltanto c'erano state conversazioni, incontri con la gente e così via e il corpo non aveva avuto abbastanza tregua per avvertire la diversità, ma al momento di uscire si fece sentire e soltanto allora ci fu la coscienza del fatto che c'era stata anche prima. Pure fu inaspettata e improvvisa, con quella intensità che è l'essenza della bellezza. Camminai con essa giù per la via, non come con qualcosa di separato, con un'esperienza, qualcosa che si dovesse osservare ed esaminare, per ricordarla. Questi erano i modi del pensiero, ma il pensiero era cessato e così non esisteva un fare esperienza. Tutta l'esperienza è separante e deteriorante, è parte del

meccanismo del pensiero, e tutti i processi meccanici deteriorano. Era qualcosa di totalmente nuovo ogni volta e ciò che è nuovo non ha alcuna relazione con il noto, col passato. E c'era bellezza, al di là di tutto il pensiero e il sentimento.

Non si udiva un grido di civetta per tutta la silenziosa vallata; era prestissimo; il sole non sarebbe giunto sulle colline per diverse ore ancora. Era nuvoloso e nessuna stella era visibile; se il cielo fosse stato chiaro, Orione sarebbe stata su questo lato della casa, rivolta ad est, ma dappertutto c'era buio e silenzio. L'abitudine e la meditazione non possono coesistere; la meditazione non può mai diventare un'abitudine; la meditazione non può mai seguire il modello tracciato dal pensiero che forma l'abitudine. La meditazione è la distruzione del meccanismo pensiero-non-pensiero, prigioniero dei suoi stessi intrichi, delle sue visioni e dei suoi vani intenti. Il pensiero che va in frantumi contro il suo stesso nulla è l'esplosione della meditazione. Questa meditazione ha il suo proprio movimento, privo di direzione, e di conseguenza è priva di causa. E in quella stanza, in quel particolare silenzio che c'è quando le nuvole sono basse sin quasi a sfiorare le cime degli alberi, la meditazione fu movimento in cui il cervello si svuotò e rimase silenzioso. Era un movimento della totalità della mente nel vuoto, e c'era atemporalità. Il pensiero è materia contenuta nei limiti del tempo.

Il pensiero non è mai libero, mai nuovo; ogni esperienza rafforza soltanto la schiavitù e di qui nasce il dolore. L'esperienza non può mai liberare il pensiero; lo rende più sottile, e il raffinamento non è la fine del dolore. Il pensiero, per quanto sagace, per quanto esperto, non potrà mai mettere fine al dolore; potrà sfuggire a esso, ma non potrà mai mettergli fine. La fine

del dolore è la fine del pensiero. Non c'è nessuno che possa mettere fine ad esso [al pensiero], non le sue divinità, i suoi ideali, i credo, i dogmi. Ogni pensiero, saggio o meschino, costituisce la reazione alla provocazione della vita illimitata, e questa reazione, che appartiene al tempo, genera dolore. Il pensiero è meccanico e di conseguenza non potrà mai essere libero; soltanto nella libertà non- c'è dolore. La fine del pensiero è la fine del dolore.

4 novembre

Da molto minacciava di piovere, ma non pioveva mai, Le colline azzurre erano appesantite dalle nuvole; queste erano in continuo mutamento, in movimento da una collina all'altra, ma c'era una lunga nuvola bianco-grigia che si stendeva a ovest, al di sopra di molte colline fino all'orizzonte. Proveniva da una delle colline orientali: sembrava cominciare da lì, dal fianco della collina, e continuava verso l'orizzonte occidentale in un movimento ondulatorio, viva della luce del sole cadente; era bianca e grigia ma dentro, in profondità, era viola, porpora pallido; sembrava sospingere avanti a sé le colline che nascondeva. Nel passo a ovest il sole tramontava in una furia di nuvole, le colline diventavano più scure e più grigie e sugli alberi pesava il silenzio. C'è un gigantesco, imperturbabile baniano, vecchio di molti anni, al lato della strada; è realmente magnifico, gigantesco, vitale, indifferente e quella sera era il signore delle colline, della terra e dei fiumi; aveva maestà e le stelle sembravano piccolissime. Lungo la strada, procedevano un contadino e sua moglie, l'una dietro l'altro, il marito guidava e la moglie seguiva; sembravano un po' meno benestanti degli altri che si incontravano lungo la strada. Ci superarono, senza che lei ci guardasse mai, e lui guardava il villaggio lontano. Li raggiungemmo, affiancandoci a lei; era una piccola donna che non sollevava mai gli occhi da terra; non era troppo pulita; aveva uno sporco sari verde e la sua blusa era color salmone e macchiata di sudore. Aveva un fiore nei capelli unti e camminava a piedi nudi. Il suo viso era scuro e c'era in lei una grande tristezza. C'era

nella sua andatura una certa solidità e allegria, che in nessun modo intaccava la sua tristezza; ognuna delle due cose viveva di vita propria, indipendente, vitale e senza rapporti. Ma c'era grande tristezza e la si sentiva immediatamente; era una tristezza irrimediabile; non c'erano vie d'uscita, modi di addolcirla o di produrre un cambiamento. C'era e ci sarebbe rimasta. La donna era sull'altro lato della strada, a un paio di metri di distanza e niente poteva sfiorarla. Camminammo per un po' fianco a fianco e presto lei svoltò e attraversò il rosso letto di sabbia del fiume e proseguì verso il suo villaggio, il marito che guidava, senza mai guardarsi indietro, e lei che seguiva. Prima che ella svoltasse, accadde una cosa curiosa. Il paio di metri di strada che ci dividevano scomparvero e con essi scomparvero anche le due entità; ci fu soltanto quella donna che camminava nella sua impenetrabile tristezza. Non c'era identificazione con lei, né una simpatia e un affetto travolgenti; questi c'erano, ma non furono la causa del fenomeno. L'identificazione con un altro, per quanto profonda, mantiene sempre una separazione e una divisione; continuano a esserci due entità, l'una identificantesi nell'altra, un processo conscio un processo inconscio che passa attraverso l'affetto o attraverso l'odio; nell'identificazione è presente uno sforzo di un qualche genere, segreto o manifesto. Ma qui non ce n'era assolutamente nessuno. La donna era l'unico essere umano che esisteva su quella strada. Ella esisteva e l'altro no. Non era una fantasia o un'illusione; era un semplice fatto e nessun acuto ragionamento, nessuna sottile spiegazione poteva modificare quel fatto. Neanche quando la donna cambiò strada e se ne andò, ci fu l'altro sulla strada che proseguiva diritta. La cosa accadde qualche tempo prima che l'altro si trovasse a camminare a fianco di un lungo cumulo di

pietre spezzate, pronte per rimettere a nuovo il fondo stradale.

Lungo quella strada, sopra il passo che taglia le colline a sud, è arrivata la nota diversità, con tale intensità e potere che solo con la più grande difficoltà sono riuscito a mantenermi in piedi e a continuare la passeggiata. Era come una furiosa tempesta, ma senza il vento e il fragore, e la sua intensità era schiacciante. Stranamente ogni volta che viene, c'è sempre qualcosa di nuovo; non è mai la stessa ed è sempre la stessa. Questa diversità non è qualcosa di straordinario, una qualche misteriosa energia, ma è misteriosa nel senso che è qualcosa al di là del tempo e del pensiero. Una mente che è prigioniera del tempo e del pensiero non potrà mai abbracciarla. Non è una cosa che si comprende, non più di quanto possa essere analizzato e compreso l'amore; ma senza questa immensità, forza ed energia, la vita e tutta l'esistenza ad ogni livello diviene banale e penosa. C'è un'assolutezza in essa, una non-finalità; è energia assoluta; è autoesistente, priva di causa; non è l'energia ultima, definitiva, poiché è tutta l'energia. Ogni forma di energia e di azione deve cessare perché essa esista. Ma in essa è tutta l'azione. Ama e fa ciò che vuoi. Dev'esserci morte e distruzione totale perché essa esista; non la rivoluzione delle cose esteriori ma la distruzione totale del noto, in cui attecchisce ogni tipo di rifugio e di esistenza. Dev'esserci vuoto totale e solo allora quella diversità, l'atemporale, arriva. Ma questo vuoto non si coltiva, non è il risultato la cui causa si può acquistare e vendere; né è l'esito del tempo e del processo evolutivo; il tempo può soltanto generare altro tempo. La distruzione del tempo non è un processo; tutti i metodi e i processi prolungano il tempo. La fine del tempo è la fine di tutto il pensiero e il sentimento.

5 novembre

La bellezza non è mai personale. Le colline erano blu scure e avevano su di sé la luce della sera. Aveva piovuto e ora erano visibili grandi spazi di blu; il blu splendeva contro le bianche nuvole che lo circondavano; era il blu che faceva brillare gli occhi di lacrime dimenticate; era il blu dell'infanzia e dell'innocenza. E quel blu diventò un pallido verdolino di prime foglie di primavera e oltre quello c'era il rosso fuoco di una nuvola che stava prendendo velocità per attraversare le colline. E sopra le colline c'erano le nuvole di pioggia, scure, pesanti e immobili: queste nuvole si ammassavano contro le colline a ovest e il sole fu preso fra le colline e le nuvole. Il terreno era fradicio, rosso e umido, e ogni albero e arbusto era bagnato in profondità; c'erano già nuove foglie; il mango aveva lunghe e tenere foglie color ruggine, il tamarindo aveva foglioline di un giallo brillante, l'albero della pioggia aveva alcuni germogli di un fresco verde chiaro; dopo un'attesa lunga molti mesi di sole cocente, le piogge confortavano la terra; la valle sorrideva. Il villaggio oppresso dalla povertà era sudicio, maleodorante e moltissimi bambini giocavano, gridavano e ridevano; non sembravano curarsi d'altro che dei loro giochi. I genitori sembravano stanchi, sofferenti e trascurati; non avrebbero mai conosciuto un giorno di riposo, di lindore e di benessere; fame, lavoro e ancora fame; erano tristi sebbene sorridessero abbastanza prontamente, con gli occhi sconsolati incapaci di risposta. Ovunque c'era bellezza, l'erba, le colline e il cielo affollato; gli uccelli lanciavano i loro richiami e alta

nel cielo roteava un'aquila. C'erano magre capre sulle colline, che divoravano tutto ciò che cresceva; erano insaziabilmente affamate e i loro piccoli ruzzavano da una roccia all'altra. Erano così morbidi da toccare, il mantello scintillante, pulito e sano. Il ragazzo che badava a esse stava fischiando appartato, seduto su una roccia, e occasionalmente richiamandole.

La personale coltivazione del piacere della bellezza è un'attività centrata sull'ego; essa porta all'insensibilità.

6 novembre

Era un bel mattino limpido, tutte le stelle ardevano e la valle era piena di silenzio. Le colline erano scure, più scure del cielo, e l’aria fresca aveva un odore di pioggia, il profumo delle foglie e di un qualche gelsomino in fiore dal profumo acuto. Ogni cosa era addormentata e ogni foglia era immobile e la bellezza del mattino era magica; era la bellezza della terra, del cielo e dell’uomo, degli uccelli che dormivano e del fresco rivo d’acqua in un letto di fiume in secca; era incredibile che questo non fosse personale. C’era una certa austerità in esso, non quella coltivata, che è costituita semplicemente dalle attività della paura e del rifiuto, ma l’austerità della completezza, così assolutamente completa che non conosceva la corruzione. Li sulla veranda, con Orione a ovest nel cielo, la furia della bellezza spazzò via le difese del tempo. Mentre si medita, lì, oltre i limiti del tempo, e si vede il cielo fiammeggiante di stelle e la terra silenziosa, la bellezza non è l’oggetto personale del piacere, delle cose messe insieme, delle cose note o delle immagini e visioni ignote del cervello, con i suoi pensieri e sentimenti. La bellezza non ha proprio nulla a che fare col pensiero o il sentimento o con il senso di piacere suscitato da un concerto o un quadro o dal vedere una partita di football: i piaceri del concerto, delle poesie, sono forse più raffinati del football, ma appartengono allo stesso ambito, come la Messa o un qualche puja in un tempio. La bellezza è al di là del tempo e al di là dei dolori e piaceri del pensiero. Pensiero e sentimento dissipano l’energia e perciò la bellezza non si può vedere. È

necessaria l’energia, con la sua intensità, per vedere la bellezza – la bellezza che è oltre l’occhio dell’osservatore. Quando c’è uno che vede, un osservatore, in quel momento la bellezza non c’è.

Su questa veranda odorosa, quando l’alba era ancora lontana, e gli alberi erano ancora silenziosi, la bellezza è l’essenza. Ma di questa essenza non si può fare esperienza; il fare esperienza deve cessare, poiché l’esperienza rafforza solo il noto. Il noto non è mai l’essenza. La meditazione non è mai l’ulteriore esperienza; essa non è soltanto la fine dell’esperienza, che è risposta alla provocazione grande o piccola, ma è l’aprire la porta all’essenza, l’aprire la porta di una fornace il cui fuoco distrugge totalmente senza lasciare ceneri; non ci sono residui. Noi siamo i residui, i consenzienti delle molte migliaia di ieri, una serie continua di interminabili memorie, di scelta e disperazione. Il Grande Ego e il piccolo ego sono il modello dell’esistenza, e l’esistenza e pensiero, e il pensiero è esistenza che contiene dolore senza fine.

Nella fiamma della meditazione il pensiero cessa e con esso il sentimento, poiché né l’uno né l’altro è amore. Senza amore non c’è essenza; senza di esso ci sono solo le ceneri su cui si basa la nostra esistenza. Dal vuoto nasce l’amore.

7 novembre

Le civette hanno cominciato molto presto, questa mattina, a chiamarsi l'un l'altra. All'inizio erano in parti diverse della vallata, una era a ovest l'altra a nord; i loro richiami erano molto nitidi nell'aria e arrivavano molto lontano. All'inizio erano piuttosto distanti l'una dall'altra e gradualmente si sono avvicinate, e come si avvicinavano, i richiami diventavano rochi, molto profondi, meno prolungati, più brevi e più insistenti. Man mano che si avvicinarono, cominciarono a chiamarsi l'un l'altra con più frequenza; dovevano essere uccelli grandi, non le si poteva vedere, era troppo scuro anche quando furono sullo stesso albero, vicinissime, e il tono e la qualità dei loro gridi cambiò. Parlavano fra loro su un tono così profondo che a stento le si poteva udire. Rimasero lì per un tempo considerevole, fino a che venne l'alba. Allora, lentamente, ebbe inizio una serie di rumori: un cane latrò, qualcuno chiamò, esplose un fuoco d'artificio – poiché negli ultimi due giorni c'era stata una specie di festa – una porta si aprì e, come si faceva più chiaro, cominciarono tutti i rumori del giorno.

Rifiutare è essenziale. Rifiutare l'oggi senza sapere che cosa porterà il domani significa rimanere svegli. Rifiutare il modello sociale, economico e religioso, significa essere autonomi e cioè essere sensitivi. Non essere in grado di rifiutare totalmente significa essere mediocri. Non essere in grado di rifiutare l'ambizione e tutti i suoi modi significa accettare la regola dell'esistenza che produce conflitto, confusione e dolore. Rifiutare il politicante e di conseguenza il

politicante che è in noi, rifiutare di reagire all'immediato, di vivere con una visione ristretta, significa essere liberi dalla paura. Il rifiuto totale è la negazione del positivo e dello scontato, dell'istinto di imitazione, del conformismo. Viceversa, questo stesso rifiuto è positivo, poiché non è una reazione. Rifiutare lo standard comunemente accettato della bellezza, passata o presente, significa scoprire la bellezza che si trova oltre il pensiero e il sentimento; ma, per scoprire questa, occorre energia. Questa energia viene quando non c'è conflitto, contraddizione, e l'azione non è più parziale.

8 novembre

L'umiltà è l'essenza di tutta la virtù. L'umiltà non si coltiva, e neppure la virtù. La morale della rispettabilità di qualsiasi società è puro adattamento al modello fissato dall'ambiente sociale, economico e religioso, ma tale morale dell'adattamento e del trasformismo non è virtù. Il conformismo e la conformistica preoccupazione per la propria sicurezza chiamata morale sono la negazione della virtù. L'ordine non è mai permanente: dev'essere mantenuto ogni giorno, come una stanza va spazzata ogni giorno. L'ordine dev'essere mantenuto momento per momento, ogni giorno. Quest'ordine non è personale, individuale adattamento al modello delle risposte condizionate di gradimento e fastidio, piacere e dolore. Quest'ordine non è un mezzo di fuga dal dolore; nella comprensione del dolore e nella fine di esso è la virtù che porta all'ordine. L'ordine non è un fine in se stesso; l'ordine come fine in se stesso porta al morto fine della rispettabilità, che è deterioramento e declino. É nell'imparare, l'essenza stessa dell'umiltà; imparare da tutto e da tutti. Non esiste gerarchia nell'imparare. L'autorità è la negazione dell'apprendimento e il seguace di un altro non imparerà mai.

C'era una sola nuvola, fiammeggiante della luce del tramonto, dietro le colline orientali; nessuna fantasia al mondo avrebbe potuto inventare una nuvola così. Era la forma di tutte le forme; nessun architetto avrebbe potuto disegnare una struttura del genere. Era il risultato di molti venti, di molti giorni e notti, di pressione e tensioni. Le altre nuvole erano scure, senza luce: non avevano profondità e altezza, ma questa sola

nuvola annullava lo spazio. La collina oltre la quale si trovava la nuvola, appariva svuotata di vita e di forza; aveva perduto la consueta dignità e la purezza del contorno. La nuvola aveva assorbito per intero la qualità delle colline, la loro potenza e il loro silenzio. Sotto la maestosa nuvola giaceva la vallata, verde e lavata dalla pioggia; c'è qualcosa di molto bello in questa antica valle, quando ha piovuto; diventa spettacolarmente brillante e verde, verde in ogni ombra, e la terra diventa più rossa. L'aria è chiara e le grandi rocce sulle colline sono di un levigato rosso, azzurro, grigio e viola pallido.

C'erano parecchie persone nella stanza, sedute alcune sul pavimento, altre su sedie; c'era la serenità della stima e del gradimento. Un uomo stava suonando uno strumento a otto corde. Suonava a occhi chiusi, deliziato come il piccolo uditorio. Era puro suono e su quel suono si andava lontano e a grande profondità; ogni nota portava più in profondità. La qualità del suono che lo strumento produceva rendeva il viaggio infinito; dal momento in cui l'uomo sfiorava lo strumento fino al momento in cui si fermava, era il suono ciò che contava, non lo strumento, non l'uomo, non l'uditorio. Aveva l'effetto di escludere ogni altro suono, perfino quello dei fuochi d'artificio, che i ragazzi facevano esplodere; li si udiva scoppiare ed esplodere ma la cosa faceva parte del suono e il suono era tutto – le cicale che cantavano, i ragazzi che ridevano, il richiamo di una ragazzina e il suono del silenzio. Egli dovette suonare per più di mezz'ora, e durante l'intero periodo il viaggio in lunghezza e in profondità continuò; non era un viaggio che avveniva nell'immaginazione, sulle ali del pensiero o nella frenesia dell'emozione. Tali viaggi sono brevi, contengono un significato o un piacere; questo viaggio non aveva in sé alcun significato e alcun piacere. C'era

solo suono e nient’altro, nessun pensiero, nessun sentimento. Quel suono trasportava attraverso e oltre i confini del tempo, e quietamente proseguiva dentro un grande, immenso vuoto da cui non c’era ritorno. Ciò che ritorna è sempre un ricordo, una cosa che è stata, ma qui non c’era alcun ricordo, alcuna esperienza. La realtà non ha alcuna ombra, alcun ricordo.

9 novembre

Non c’era una nuvola in cielo, mentre il sole tramontava dietro le colline; l’aria era calma e non si muoveva una foglia. Ogni cosa sembrava star salda, nella luce di un cielo senza nuvole. Il riflesso della luce della sera su un piccolo specchio d’acqua al lato della strada era pieno di estatica energia, e il piccolo fiore selvatico sul margine della via era tutto vita. C’è una collina che ha l’aspetto di uno di quei templi antichi, senza età: era purpurea, più scura che viola, intensa e maestosamente indifferente; era viva di una luce interiore, senza ombra, e ogni roccia e arbusto gridava di gioia. Un carro da buoi, tirato da due bestie, veniva lungo la strada, trasportando del fieno; un ragazzo sedeva sul fieno e un uomo guidava il carro, che faceva un gran rumore. Essi si stagliavano nitidi contro il cielo, specie il profilo del ragazzo: il naso e la fronte erano ben disegnati, gentili; era un viso che non aveva avuto educazione e probabilmente non l’avrebbe mai avuta; era un viso non sciupato, non ancora abituato al duro lavoro né ad alcuna responsabilità; era un viso sorridente. Il cielo chiaro vi si rifletteva. Mentre camminavo lungo la strada, la meditazione sembrava una cosa delle più naturali; c’era fervore e limpidezza e le circostanze esteriori seguivano lo stato interiore. Il pensiero è uno spreco di energia, come anche il sentimento. Il pensiero e il sentimento richiamano la distrazione, e la concentrazione diventa un difensivo assorbimento in se stessi, simile aquello di un bambino assorbito dal suo giocattolo. Il giocattolo è affascinante ed egli si perde in esso; toglieteglielo e il bambino

diventerà irrequieto. Lo stesso per gli adulti; i loro giocattoli sono i cento modi di evasione. Lì sulla strada, il pensiero con il suo sentimento non aveva potere di assorbimento; non aveva un'energia autorigeneratrice e così si estinse. Il cervello si acquietò, come si acquietano le acque quando non c'è vento. Era la quiete che precede la creazione. E lì su quella collina, vicinissima, una civetta cominciò il suo verso, dolcemente, ma d'improvviso s'interruppe, e intanto, alta nel cielo, una di quelle aquile brune attraversava la valle. È la qualità della quiete che conta; una quiete indotta è ristagno; una quiete comprata è una merce che ha scarsissimo valore; una quiete che è il risultato di controllo, disciplina, repressione, grida di disperazione. Non c'era un suono nella valle né nella mente, ma la mente andava oltre la valle e il tempo. E non c'era ritorno, poiché essa non era andata via. Il silenzio è la profondità del vuoto.

Nel punto in cui gira, la strada scende dolcemente verso l'altro lato della valle, attraversando un paio di ponti, su rossi e asciutti letti di fiume. Il carro da buoi era sceso giù per quella strada; alcuni contadini ne risalivano, chiusi e silenziosi; c'erano bambini che giocavano nel letto del fiume e un uccello continuava a chiamare. Proprio mentre la strada svoltava verso est, arrivò la nota diversità. Arrivò riversandosi in grandi ondate di benedizione, splendida e immensa. Sembrava come se i cieli si aprissero e da questa immensità venisse l'ineffabile: era stata lì tutto il giorno, lo compresi improvvisamente, e solo adesso, camminando da solo, con gli altri un poco discosti, me ne rendevo conto; e ciò che rendeva il fatto straordinario era questa cosa che stava accadendo: quello era il culmine di tutto ciò che si era andato svolgendo e non un incidente isolato. C'era luce: non quella del tramonto,

né una potente luce artificiale; queste luci creano ombre mentre c’era luce senz’ombra; ed era quella, la luce.

10 novembre

Una civetta dall'ugola profonda lanciava il suo richiamo sulle colline; la sua voce profonda penetrava nella stanza e stimolava l'ascolto. Fatta eccezione per questi gridi, tutto era silenzioso; non c'era neppure il gracidio di una rana o il fruscio di un qualche animale che passasse. Il silenzio si intensificava fra i richiami che provenivano dalle colline a sud; questi riempivano la valle e le colline e l'aria ne vibrava. Non ci fu risposta per un tempo lunghissimo e, quando essa venne, si udì giù per la valle, dal lato occidentale; in mezzo a loro, le civette avevano il silenzio e la bellezza della notte. Presto sarebbe venuta l'alba ma per ora era buio; si potevano scorgere i contorni delle colline e quel gigantesco baniano. Le Pleiadi e Orione tramontavano in un cielo limpido, senza nuvole; l'aria era fresca in seguito a un breve rovescio di pioggia; c'era profumo di vecchi alberi, pioggia, fiori e colline antichissime. Era realmente un mattino meraviglioso. Ciò che era all'esterno stava prendendo posto interiormente, e la meditazione è realmente il movimento di dentro e fuori, indiviso. I molti sistemi di meditazione servono solo a intrappolare la mente in un modello che offre meravigliose fughe e sensazioni; è solo l'immaturo che gioca con esse, traendone grandi soddisfazioni. Senza autoconoscenza, tutta la meditazione conduce a delusione e a svariate forme di autoinganno, concreto e immaginario. Era un movimento di intensa energia, quell'energia che il conflitto non conoscerà mai. Il conflitto perverte e dissipa l'energia, e altrettanto fanno gli ideali e il conformismo. Il pensiero se n'era andato e

con esso il sentimento, ma il cervello era vivo e pienamente sensitivo. Ogni movimento, ogni azione motivata è inazione; è questa inazione che corrompe l'energia. L'amore motivato cessa di essere amore; c'è amore solo al di fuori della motivazione. Il corpo era completamente immobile e il cervello totalmente silenzioso ed entrambi erano consapevoli di tutto, ma non c'era né pensiero né moto. Non era una forma di ipnosi, uno stato indotto, poiché non c'era nulla da ricavare da esso, nessuna visione, sensazione, tutta quella roba senza senso. Era una realtà e la realtà non ha in sé né piacere né dolore. E il movimento era perduto ai fini di qualsiasi riconoscimento, ai fini del noto.

Veniva l'alba e con essa venne la diversità, che è parte essenziale della meditazione. Un cane latrò, il giorno era cominciato.

11 novembre

Ci sono solo realtà, non realtà maggiori o minori. La realtà, “ciò che è”, non può essere compresa se la si avvicina con opinioni e giudizi; in questo caso sono le opinioni, i giudizi che diventano la realtà, e non quella realtà che tu vuoi comprendere. Quando ci si applica alla realtà, quando si guarda la realtà, “ciò che è”, la realtà insegna e il suo insegnamento non è mai meccanico; per seguire i suoi insegnamenti, l’ascolto, l’osservazione devono essere acuti; questa attenzione viene meno se c’è un motivo per l’ascolto. Il motivo dissipa l’energia, la distorce; l’azione che ha un motivo è inazione, che porta confusione e dolore. Il dolore è stato creato dal pensiero, e il pensiero che si nutre di se stesso forma l’Io e il me. Come ha una vita una macchina, così ce l’hanno l’Io e il me, una vita che si nutre di pensiero e sentimento. La realtà distrugge questo meccanismo.

La fede è altrettanto priva di necessità che gli ideali. Entrambe le cose dissipano l’energia che serve per seguire lo svolgersi del reale, di ciò che è. Le fedi come gli ideali sono fughe dalla realtà e nella fuga non c’è fine al dolore. La fine del dolore è la comprensione della realtà momento per momento. Non esiste alcun sistema o metodo che dia la comprensione, ma solo una consapevolezza della singola realtà che sia priva di scelta. Meditare seguendo un sistema significa evitare la realtà di ciò che si è; è assai più importante capire se stessi, il costante mutare delle realtà che ci riguardano, anziché meditare per trovare dio, avere visioni, sensazioni e altre forme di svago.

Un corvo stava gracchiando con tutto il fiato; era posato sul ramo dal fogliame fitto. Non lo si scorgeva; altri corvi venivano e andavano ma quello continuò senza quasi interrompere il suo acuto, penetrante gracchiare; era irritato per qualcosa o si lamentava di qualcosa. Le foglie si agitavano attorno e neanche le poche gocce di pioggia lo fermarono. Era completamente assorbito da ciò che lo disturbava, qualunque cosa fosse. Venne fuori, si scosse e volò via solo per riprendere il suo aspro lamento; dopo un po', si stancò e si riposò. E dallo stesso corvo nello stesso luogo venne un gracchiare diverso, sommesso, in qualche modo amichevole e invitante. C'erano altri uccelli sull'albero, i cuculi indiani, un uccello giallo brillante con le ali nere, un grasso uccello grigio-argento, uno dei tanti che stava grattando ai piedi dell'albero. Uno di quei piccoli scoiattoli striati venne avanti e salì sull'albero. Erano tutti su quell'albero, ma il richiamo del corvo era il più forte e il più insistente. Il sole uscì dalle nuvole e l'albero gettò un'intensa ombra e da oltre il breve, angusto avvallamento del terreno arrivarono le note di un flauto, stranamente commoventi.

12 novembre

Era stato nuvoloso per tutto il giorno, pesanti nuvole scure che però non portarono pioggia: e se non avesse piovuto intensamente e per molte ore la gente avrebbe sofferto e la terra sarebbe stata vuota e non ci sarebbero state voci nel letto del fiume; il sole avrebbe bruciato la terra, il verde di queste poche settimane sarebbe scomparso, il suolo sarebbe stato nudo. Sarebbe stato un disastro e tutti i villaggi all'intorno ne avrebbero risentito; erano abituati a patire, alla privazione, a fare con poco cibo. La pioggia era una benedizione e se non avesse piovuto adesso non ci sarebbe stata pioggia per i prossimi sei mesi, e il terreno era povero, sabbioso, roccioso. I campi di riso sarebbero stati innaffiati con l'acqua dei pozzi e si correva il rischio che anche questi potessero seccarsi. L'esistenza era dura, brutale, povera di piacere. Le colline erano indifferenti: avevano visto il dolore generazione dopo generazione; avevano visto tutte le varietà del dolore venire e andare, poiché erano fra le colline più antiche del mondo e sapevano e non potevano far molto. La gente tagliava le loro foreste, i loro alberi, per farne legna da fuoco, le capre distruggevano i loro arbusti e la gente doveva vivere. Ed esse erano indifferenti, il dolore non le avrebbe mai toccate; erano distaccate e, sebbene così vicine, erano assai lontane. Erano azzurre quella mattina, e alcune viola e grigie sul verde di fondo. Non potevano dare alcun aiuto, sebbene fossero forti e belle e contenessero quel senso di pace che viene naturalmente e semplicemente, al di fuori di una profonda serietà

interiore, completo e senza radici. Ma non ci sarebbe stata pace né abbondanza se non venivano le piogge. È una cosa terribile dipendere per la propria felicità dalla pioggia, e i fiumi e i canali d'irrigazione erano lontanissimi e il governo era occupato con la sua politica e i suoi piani. Serviva l'acqua, l'acqua che è così viva con la luce, l'acqua che danza instancabilmente: non servivano parole e speranza.

Piovigginava e, basso sulla collina, c'era un arcobaleno, delicato e fantastico; tracciava un cerchio proprio sopra gli alberi e attraverso le colline settentrionali. Non rimase a lungo poiché la pioggerella fu una cosa passeggera, anche se aveva lasciato tante gocce sulle foglie, simili a quelle della mimosa, dell'ampio albero lì accanto. Su queste foglie, tre corvi facevano il bagno, agitando le ali grigio-nere per far andare le gocce sulla parte interna delle ali e sul corpo; si chiamavano a vicenda e c'era piacere nel loro gracchiare; quando non ci furono più gocce si spostarono verso un'altra parte dell'albero. I loro occhi lucenti ti fissavano, i nerissimi becchi erano aguzzi; c'è un po' d'acqua che scorre in uno dei letti di fiume vicini e c'è un rubinetto che, colando, forma una pozzanghera buona per gli uccelli: questi spesso stanno lì ma i tre corvi devono essersi fatti prendere dal capriccio di fare il bagno mattutino fra le foglie fresche, rinfrescanti. È un albero dall'ampia chioma, dalla forma armoniosa e molti uccelli vi si rifugiano a mezzogiorno. C'è sempre qualche uccello su quell'albero, che chiama o vola via cinguettando o litiga. Gli alberi sono belli, nella vita e nella morte; vivono e non hanno mai alcun pensiero di morte; si rinnovano continuamente.

Come è facile degenerare, in tutti i modi: lasciare che il corpo sisciupi, diventi indolente, grasso; lasciare che i sentimenti appassiscano; lasciarsi andare, da

parte della mente, alla superficialità, alla meschinità, all’ottusità. Una mente intelligente è una mente superficiale e non è in grado di rinnovarsi e così si spegne nella sua stessa amarezza; decade con l’esercizio del suo stesso fragile acume, del suo stesso pensare. Ogni pensiero plasma la mente sullo stampo del noto; ogni sentimento, ogni emozione, per quanto raffinato, diventa dannoso e vuoto e il corpo che si nutre di pensiero e sentimento perde la sua sensibilità. Non è l’energia fisica, che pure è necessaria, a spezzare l’ottusità e il suo logorio; non sono l’entusiasmo e il sentimento a produrre la sensitività dell’intero essere: l’entusiasmo e il sentimento corrompono. Il pensiero è il fattore disintegrante; poiché il pensiero ha le sue radici nel noto. Una vita basata sul pensiero e le sue attività diviene meccanica. L’azione motivata dissipa l’energia e quindi si instaura la disintegrazione. Tutte le motivazioni, consce o inconsce, nascono dal noto. Una vita che vive di noto, per quanto la si proietti nel futuro visto come ignoto, è decadimento; in quella vita non c’è rinnovamento. Il pensiero non potrà mai produrre l’innocenza e l’umiltà, che mantengono la mente giovane, sensitiva, incorruttibile. La libertà dal noto è nella fine del pensiero; morire al pensiero, momento dopo momento, significa essere liberi dal noto. È questa morte che mette fine al decadimento.

13 novembre

C’è un macigno gigantesco che sporge dalle colline meridionali; cambia colore di ora in ora, è rosso, marmo levigatissimo di un rosa cupo, un opaco rosso mattone, un terracotta lavato dalla pioggia, bruciato dal sole, il grigio di un verde muschio, un fiore dai mille colori e a volte sembra solo un blocco di roccia senza vita. Il macigno è tutte queste cose e stamattina, nel momento in cui l’alba tingeva di grigio le nuvole, questa roccia era un fuoco, una fiamma fra gli arbusti verdi; è lunatico come una persona viziata ma il suo umore non è mai nero, minaccioso; ha sempre colore, fiammeggiante o sereno, urlante o sorridente, cordiale o riservato. Potrebbe essere una delle divinità che la gente adora ma è pur sempre una roccia che ha colore e solennità. E queste colline sembrano avere qualcosa di speciale nel loro rapporto reciproco, nessuna di esse è troppo alta, sono aspre in un clima aspro, sembrano essere scolpite ed esplodenti. Sembrano accompagnare la valle, non troppo ampia, lontana dalle città e dal traffico, verde quando piove e arida; la bellezza della valle sono gli alberi nei verdi campi di riso. Alcuni degli alberi sono massicci, dal tronco e i rami grandi, e hanno una forma splendida; altri sono in ansiosa attesa della pioggia, stentati ma in lenta crescita; altri sono pieni di foglie e d’ombra. Non ce ne sono troppi ma quelli che sopravvivono sono realmente bellissimi. La terra è rossa e gli alberi sono verdi e gli arbusti sono vicinissimi alla terra rossa. Tutti essi sopravvivono negli assolati, aspri giorni senza pioggia di molti mesi, e quando piove la loro esultanza distrugge la quiete della vallata; ogni

albero e ogni arbusto grida di vita e la foglia verde è quasi incredibile; anche le colline si uniscono e l'intera terra diviene la gloria che è.

Non c'era un suono nella valle; era buio e non si muoveva una foglia; l'alba sarebbe arrivata dopo un'ora o all'incirca. La meditazione non è autoipnosi, ottenuta per mezzo delle parole o del pensiero, della ripetizione o dell'immagine; ogni tipo di immaginazione deve essere messo da parte perché porta all'illusione. Occorre la comprensione dei fatti e non le teorie, non la ricerca di conclusioni e adattamento ad esse, non l'ambizione delle visioni: tutte queste cose devono essere messe da parte e la meditazione è la comprensione di queste realtà e il conseguente superamento di esse. L'inizio della meditazione è l'autoconoscenza; diversamente la cosiddetta meditazione conduce a ogni forma di immaturità e insensatezza. Era presto e la valle era addormentata. Al risveglio la meditazione fu la continuazione di ciò che si era andato svolgendo; il corpo era senza movimento, non era indotto alla calma ma era calmo; non c'era pensiero ma il cervello era vigile, privo di sensazioni; non esisteva sentimento né pensiero. E cominciava un movimento fuori del tempo. La parola è tempo, che indica spazio; la parola appartiene al passato o al futuro ma il presente in atto non ha parola. Ciò che è morto può essere espresso in parole, ma non ciò che è vivente. Ogni parola usata per parlare del vivente è la negazione del vivere. Era un movimento che passava attraverso e in mezzo alle pareti del cervello ma il cervello non aveva alcun contatto con esso; era incapace di ricerca o di riconoscimento. Questo movimento era qualcosa che non nasceva dal noto; il cervello poteva seguire il noto in quanto poteva riconoscerlo ma qui nessun riconoscimento, di nessun genere, era possibile. Un

movimento ha una direzione, ma questo non aveva direzione; non era statico: nei limiti in cui era senza direzione era l'essenza stessa dell'azione. Ogni direzione appartiene all'influenza o alla reazione. Ma l'azione che non è il risultato di una reazione, di una spinta o di una trazione, è energia totale. Questa energia, amore, ha il suo proprio movimento. Ma la parola amore, cioè il noto, non è amore. C'è solo la realtà, la libertà dal noto. La meditazione era l'esplosione della realtà.

I nostri problemi si moltiplicano e continuano; la continuazione diun problema perverte e corrompe la mente. Un problema è un conflitto, un punto che non è stato compreso; tali problemi diventano cicatrici e l'innocenza è distrutta. Ogni conflitto dev'essere compreso e quindi eliminato. Uno dei fattori di deterioramento è il prolungarsi di un problema; ogni problema genera un altro problema e una mente rosa dai problemi, personali o collettivi, sociali o economici, è in uno stato di deterioramento.

14 novembre

La sensitività e la sensazione sono due cose diverse. Le sensazioni, le emozioni, i sentimenti lasciano sempre residui, il cui accumularsi ottunde e distorce. Le sensazioni sono sempre contraddittorie e quindi conflittuali; il conflitto ottunde sempre la mente, perverte la percezione. L'apprezzamento della bellezza in termini di sensazione, di gradimento e ripugnanza, significa non percepire la bellezza; la sensazione sa solo dividere in bellezza e bruttezza ma la divisione non è la bellezza. Poiché le sensazioni, i sentimenti producono conflitto, per evitare il conflitto si è fatto ricorso alla disciplina, al controllo, alla repressione, ma questo crea soltanto resistenza e quindi aumenta il conflitto e provoca maggiore ottusità e insensibilità. La santificazione del controllo e della repressione equivale a santificare l'insensibilità e la brutale stupidità, che sono oggetto di tanto rispetto. Per rendere la mente più stupida e ottusa si inventano e diffondono ideali e conclusioni. Tutte le forme di sensazione, raffinate o grossolane, alimentano resistenza e logoramento. La sensitività è il morire di ogni residuo di sensazione; essere sensitivi, completamente e intensamente, a un fiore, a una persona, a un sorriso significa non avere la cicatrice del ricordo, poiché ogni cicatrice distrugge la sensitività. Essere consapevoli di ogni sensazione, sentimento, pensiero così come nascono, momento per momento, senza scelta, vuol dire essere liberi delle cicatrici, non permettere mai che una cicatrice si formi. Le sensazioni, i sentimenti, i pensieri sono sempre

parziali, frammentari e distruttivi. La sensitività è una totalità di corpo, mente e cuore.

La conoscenza è meccanica e funzionale; la conoscenza, l'abilità usate per conquistare lo status sociale generano conflitto, antagonismo, invidia. Così quella del cuoco come quella del governatore sono funzioni e quando lo status è accaparrato dall'una o dall'altra insorgono le dispute, il senso di superiorità e il culto della posizione, della funzione e del potere. Il potere è sempre male ed è questo male che corrompe la società. L'importanza psicologica della funzione produce la gerarchia dei ranghi. Negare la gerarchia significa negare il rango; esiste gerarchia di funzioni ma non di rango. Le parole sono di scarsa importanza ma la realtà è di immenso significato. La realtà non porta mai dolore mentre le parole che nascondono la realtà e le evasioni da questa provocano indicibile conflitto e infelicità.

Un'intera mandria di cavalli pascolava sul verde; erano tutti marrone, di sfumature diverse e, quando si muovevano insieme, era come se si muovesse la terra. Sono piuttosto grandi, indolenti e tormentati dalle mosche; sono particolarmente curati, ben nutriti, a differenza dei cavalli del villaggio che sono di una magrezza pelle e ossa, per niente docili, piuttosto maleodoranti e sembrano sempre affamati. C'è sempre con essi un ragazzo o una bambina, che lancia loro grida, ci parla, li chiama. Dappertutto la vita è dura, c'è malattia e morte. C'è una vecchia che passa ogni giorno con un pentolino di latte o di un qualche cibo in mano; sembra chiusa, non ha denti; gli abiti sono sporchi e il viso sofferente; occasionalmente sorride ma piuttosto forzatamente. Proviene dal villaggio vicino ed è .sempre a piedi nudi; sono piedi sorprendentemente piccoli e resistenti, ma c'è del fuoco in lei; è una vecchia signora

tenace. La sua dolce passeggiata non è affatto dolce. Dovunque c'è infelicità e sorriso forzato. Gli dèi se ne sono andati tranne che nei templi e il potente del luogo non ha occhi per quella donna. Ma ha piovuto, un lungo e violento rovescio, e le nuvole si sono impadronite delle colline. Gli alberi seguono le nuvole e le colline inseguivano gli alberi e l'uomo è lasciato indietro.

15 novembre

Era l'alba; le colline erano avvolte di nuvole e ogni uccello cantava, chiamava, strillava, una mucca muggiva e un cane ululava. Era un mattino piacevole, la luce era morbida e il sole era dietro le colline e le nuvole. E sotto il vecchio, grande baniano si suonava un flauto: lo accompagnava un tamburello. Il flauto dominava il tamburo e riempiva l'aria; con le sue dolcissime, delicate note sembrava penetrare nel tuo stesso essere; lo ascoltavi sebbene giungessero altri suoni; i battiti variati del tamburello arrivavano sulle onde del flauto e con il tamburo arrivò l'aspro richiamo del corvo. Ogni suono penetra, ad alcuni si fa resistenza, ad altri si dà il benvenuto e così si perde. La voce del corvo giunse con il tamburo e il tamburo galoppava sulla delicata onda del flauto e così l'intero suono poté andare in profondità, oltre tutta la resistenza e il piacere. E in ciò c'era grande bellezza, non la bellezza che conoscono il pensiero e il sentimento. E su quel suono galoppò l'esplodente meditazione; e in quella meditazione, il flauto, il vibrare del tamburo, l'aspro grido del corvo e tutte le cose della terra si unirono dando profondità e ampiezza all'esplosione. L'esplosione è distruttiva e la distruzione, così come l'amore, è la terra e la vita. Quella nota del flauto è esplosiva se tu lasci che lo sia, ma tu non lo lascerai poiché vuoi una vita tranquilla e sicura e così la vita diventa una cosa opaca; avendola resa opaca, cerchi di dare significato e scopo alla bruttezza con la sua triviale bellezza. E così la musica diventa qualcosa da godersi, che desta un sacco di sentimento, e lo stesso

vale per il football o per il rituale religioso. Il sentimento, l'emozione sono rovinosi e facilmente si tramutano in odio. Ma l'amore non è sensazione, una cosa che appartenga al sentimento. Ascoltare completamente, senza resistenza, senza barriere è il miracolo dell'esplosione che distrugge il noto; ascoltare quell'esplosione, senza motivo, senza direzione significa entrare dove il pensiero e il tempo non possono seguirci.

La valle è larga circa un chilometro e mezzo nel suo punto più stretto, dove le colline si congiungono e corrono verso est e verso ovest, sebbene una o due colline impediscano alle altre di correre liberamente: queste sono a ovest; dalla parte da cui spunta il sole è aperto, collina dopo collina. Queste colline svaniscono all'orizzonte nette e alte; sembrano avere quello strano tono di blu-violetto che viene con la vetustà e il calore del sole. La sera queste colline catturano la luce del tramonto e allora diventano totalmente irreali, di un colore meraviglioso; in quel momento il cielo orientale prende tutto il colore del tramonto, si può pensare che il sole tramonti là. Era una sera di luce rosa e di nuvole scure. Nel momento in cui stavo passeggiando fuori di casa, parlando con un altro di cose totalmente differenti, arrivò la diversità, l'inconoscibile. Era assolutamente inattesa, poiché ero immerso in una conversazione seria, ed era li con tale urgenza. Ogni parlare terminò, con facilità e naturalezza. L'altro non avvertì il cambiamento nella qualità dell'atmosfera e se ne andò dicendo qualcosa a cui non serviva risposta. Noi camminammo per quell'intero chilometro e mezzo senza una parola e camminammo con essa, sotto e dentro di essa. È l'ignoto assoluto, sebbene venga e vada; ogni riconoscimento è cessato poiché il riconoscimento è pur sempre il modo del noto. Ogni

volta c’è “maggiore” bellezza e intensità e impenetrabile forza. Questa è anche la natura dell’amore.

16 novembre

Era una serata calmissima, le nuvole se n’erano andate e stavano raccogliendosi attorno al sole che tramontava. Gli alberi, resi irrequieti dalla brezza, stavano disponendosi per la notte; anch’essi si erano acquietati; gli uccelli rientravano, rifugiandosi per la notte fra gli alberi dal fogliame folto. C’erano due piccole civette, posate alte sui fili metallici, coi loro occhi immobili, dallo sguardo fisso. E come sempre le colline se ne stavano solitarie e distaccate, lontane da qualsiasi agitazione; durante la giornata avevano dovuto sopportare i rumori della valle ma ora si chiudevano a ogni contatto e l’oscurità si richiudeva su di esse, sebbene ci fosse la fioca luce della luna. La luna aveva un alone di nuvole vaporose intorno; ogni cosa si apprestava ad andare a dormire salvo le colline. Queste non dormivano mai; erano sempre vigili, in attesa, in osservazione e reciproca comunione, in eterno. Le due civette sul filo facevano un rumore tintinnante, di sassi in una scatola di metallo; il loro strepito era molto maggiore dei loro piccoli corpi, simili a un grosso pugno; le si sarebbe udite nella notte andare di albero in albero, il volo silenzioso come quello dei grandi uccelli. Spiccarono il volo dal filo per volare basso, proprio sopra gli arbusti, sollevandosi di nuovo fino ai rami più bassi dell’albero e da una distanza di sicurezza restarono in osservazione e presto persero interesse. Sul palo contorto più avanti in basso, c’era un grosso gufo; era marrone, con enormi occhi e con un becco aguzzo che sembrava sbucare di fra gli occhi fissi. Volò via con pochi battiti d’ali, con tale calma e sicurezza da

far stupire della solidità e della forza di quelle ali piene di grazia; volò via verso le colline e si perse nel buio. Questa dev'essere la civetta il cui compagno ha il grido profondo, che chiama l'altro nella notte; la notte scorsa devono essere andate nelle altre valli oltre le colline; dovevano tornare, poiché la loro casa era in una di quelle colline a settentrione dove si potevano udire i loro primi richiami serali, se capitava di passare senza far rumore. Oltre quelle colline c'erano terre più fertili, con verdi, dolci campi di riso.

La contestazione è divenuta una semplice rivolta, una reazione a ciò che è, e tutte le reazioni hanno poco senso. I comunisti si rivoltano contro i capitalisti, il figlio contro il padre: rifiuto di accettare la norma sociale, spezzare la schiavitù economica e di classe. Forse queste rivolte sono necessarie, ma pure non sono molto profonde: al posto dell'antico, un nuovo modello si ripete e nello stesso crollo del vecchio c'è un nuovo che rinchiude la mente e perciò la distrugge. La reazione della contestazione a livello immediato è l'interminabile rivolta all'interno della prigione, e il rimodellare e ridipingere le mura della prigione sembra darci una tale intensa soddisfazione che non abbattiamo mai le mura. La rabbia contestatrice resta entro le mura, il che non ci porta molto lontano: ci porterà sulla luna e alle bombe al neutrone ma tutto questo è ancora entro l'ambito del dolore. Non è nell'evasione della reazione il rifiuto della struttura del dolore e il superamento di questo. Questo rifiuto è assai più urgente che andare sulla luna o al tempio; è questo rifiuto che manda in pezzi la struttura, e non il costruire una nuova e più costosa prigione, con le sue divinità e i suoi sapienti, con i suoi economisti e i suoi leaders. È questo rifiuto che distrugge il meccanismo del pensiero, e non la sostituzione di un pensiero, di una conclusione, di una

teoria a un’altra. Questo rifiuto distrugge l’autorità, l’autorità dell’esperienza, della parola e del più rispettato potere del male. Questo rifiuto che non nasce dalla reazione, dalla scelta e dalla motivazione, fa esplodere l’attività della morale, della rispettabilità centrata sull’ego; quell’attività che viene sempre riformata e mai distrutta. Questa eterna riforma è l’eterno dolore. Ciò che ha una causa e una motivazione produce inevitabilmente agonia e disperazione.

Noi abbiamo paura di questa totale distruzione del noto, che è il terreno dell’ego, del me e del mio; il noto è migliore dell’ignoto, il noto con la sua confusione, il suo conflitto, la sua infelicità; la libertà da questo noto può distruggere ciò che noi chiamiamo amore, rapporto umano, gioia e così via. La libertà dal noto, il rifiuto esplosivo, non quello della reazione, mette fine al dolore, e a questo punto l’amore è qualcosa che il pensiero e il sentimento non riescono a misurare.

La nostra vita è così superficiale e vuota, pensieri meschini e meschine attività intessuti di conflitto e sofferenza, e un eterno viaggiare dal noto al noto, nella ricerca psicologica della sicurezza. Non c’è sicurezza nel noto, per quanto uno possa volerne. La sicurezza è tempo e non esiste tempo psicologico: questo è un mito e un’illusione, che genera paura. Non c’è nulla di permanente, né adesso né dopo, nel futuro. Per mezzo del retto rifiuto e dell’ascolto, il modello plasmato da pensiero e sentimento, il modello del noto, viene distrutto. L’autoconoscenza, la conoscenza dei modi del pensiero e del sentimento, mettono fine al noto. Il noto genera dolore e l’amore è la libertà dal noto.

17 novembre

La terra era del colore del cielo; le colline, il verde, i campi di riso in maturazione, gli alberi, e l'asciutto, sabbioso letto del fiume erano del colore del cielo; ogni roccia sulle colline, i grandi macigni erano le nuvole e queste erano le rocce. Il cielo era la terra e la terra il cielo; il sole del tramonto aveva trasformato ogni cosa. Il cielo mandava fuoco, esplodeva in ogni striscia di nuvola, in ogni pietra, in ogni filo d'erba, in ogni granello di sabbia. Il cielo fiammeggiava di verde, porpora, viola, indaco, con la furia del fuoco. Su quella collina c'era una vasta distesa di porpora e d'oro; sulle colline meridionali, un ardente, delicato verde e dei blu evanescenti; a est c'era un contro-tramonto splendido in rosso cardinale e ocra bruciato, magenta e viola evanescente. Il contro-tramonto esplodeva di luce come a ovest; poche nuvole s'erano raccolte attorno al sole cadente ed erano pure, un fuoco senza fumo che non si sarebbe mai spento. La vastità del fuoco e la sua intensità penetravano ogni cosa, entravano nella terra. La terra era il cielo e il cielo la terra. E ogni cosa era viva e scoppiava di colore e il colore era dio, non il dio dell'uomo. Le colline divennero trasparenti, ogni roccia e ogni masso era privo di peso, fluttuava nel colore e le colline lontane erano blu, il blu di tutti i mari e il cielo di ogni clima. I campi di riso in maturazione erano di un intenso rosa e verde, una distesa che colpiva l'occhio. E la strada che attraversava la valle era porpora e bianca, così viva che era uno dei raggi che correvano attraverso il cielo. Tu eri fatto di quella luce, bruciante, furiosa, esplodente, senz'ombra, senza radice e parola. E mano

a mano che il sole si abbassava, ogni colore diventava più violento, più intenso e tu eri completamente perso, al di là di qualsiasi richiamo. Era una sera che non aveva memoria.

Ogni pensiero e sentimento debbono fiorire per poter vivere e morire; ogni cosa in te deve fiorire: l'ambizione, l'avidità, l'odio, la gioia, la passione; nel fiorire c'è la loro morte e la libertà. È solo nella libertà che le cose possono prosperare, non nella repressione, nel controllo e nella disciplina; queste pervertono e corrompono soltanto. Nella fioritura e nella libertà sono il bene e ogni possibile virtù. Permettere all'invidia di fiorire non è facile; essa è condannata o coltivata ma mai lasciata libera. È solo nella libertà che la realtà dell'invidia rivela il suo colore, la sua forma, la sua profondità, le sue caratteristiche; se la si reprime essa non si rivelerà pienamente e liberamente. Quando essa si è mostrata liberamente, c'è un suo morire che rivela un'altra realtà; vuoto, solitudine, paura; e man mano che a ogni realtà si permette di fiorire liberamente nella sua pienezza, il conflitto fra l'osservatore e l'osservato cessa; non c'è più il censore ma solo l'osservazione, solo il vedere. La libertà può esistere solo nel compimento, non nella ripetizione, repressione, obbedienza a un modulo di pensiero. C'è compimento solo nel fiorire e nel morire; non c'è fiorire se non c'è una fine. Ciò che ha continuità è pensiero nel tempo. Il fiorire del pensiero è la fine del pensiero; poiché solo nella morte si ha il nuovo. Il nuovo non può realizzarsi se non c'è libertà dal noto. Il pensiero, il vecchio, non può dar vita al nuovo; esso deve morire perché il nuovo esista. Ciò che fiorisce deve giungere a un fine.

20 novembre

Era molto buio; le stelle brillavano in un cielo senza nuvole e l’aria della montagna era fresca. I fari della macchina investivano i cactus e questi erano di levigato argento; erano bagnati della rugiada del mattino e brillavano; le piante piccole luccicavano di rugiada e i fari facevano scintillare e lampeggiare il verde, dandogli un colore che non era quello della luce diurna. Ogni albero era silenzioso, misterioso, immerso nel sogno e irraggiungibile. Orione e le Pleiadi tramontavano fra le colline scure; perfino le civette erano lontane e silenziose; salvo il rumore della macchina, la campagna era addormentata; soltanto i nottoloni dai rossi occhi scintillanti, investiti dai fari mentre stazionavano sulla strada, ci fissavano e volavano via sbattendo le ali. A quell’ora del mattino i villaggi erano addormentati, le poche persone che erano sulla strada si erano imbacuccate mostrando appena il viso e camminavano stancamente da un villaggio all’altro; avevano l’aria di aver camminato tutta la notte; alcuni si accalcavano attorno a un fuoco, che gettava lunghe ombre attraverso la strada. Un cane si stava spulciando in mezzo alla strada: non si volle muovere e la macchina dové girargli attorno. Poi all’improvviso apparve la stella del mattino; era grande almeno quanto un disco, lucente in modo stupefacente, e sembrava tenere l’est sotto il suo dominio. Come fu salita, giusto sotto di essa apparve Mercurio, pallido e soverchiante. C’era un leggero chiarore e lontano cominciava ad albeggiare. La strada era tutta curve, quasi mai diritta, e gli alberi su entrambi i lati le

impedivano di perdersi nei campi. C'erano larghe distese d'acqua che sarebbero state usate per l'irrigazione in estate, quando l'acqua avrebbe scarseggiato. Gli uccelli erano ancora addormentati, fatta eccezione per uno o due, e mano mano che l'alba si avvicinava presero a svegliarsi, corvi, avvoltoi, colombi e gli infiniti uccelli piccoli. Stavamo salendo e arrivammo a una lunga estensione boscosa; nessun animale selvatico attraversava la strada. E ora c'erano scimmie sulla strada e un gigantesco scimmione seduto sotto l'ampio tronco del tamarindo: questo non si mosse al nostro passaggio sebbene le altre fuggissero via in tutte le direzioni. Ce n'era una piccola, doveva avere pochi giorni, attaccata alla pancia della madre che pareva piuttosto scontenta del mondo. L'alba cedeva al giorno e gli autocarri che passavano con gran fracasso avevano spento le luci. E adesso i villaggi erano svegli: gente che spazzava i gradini davanti casa e gettava l'immondizia in mezzo alla strada; cani rognosi ancora profondamente addormentati proprio nel mezzo della strada; sembravano preferire l'esatto centro della via: gli autocarri giravano loro attorno e così le macchine e le persone. Le donne trasportavano acqua dal pozzo, con i bambini alle calcagna. Il sole si faceva caldo e abbagliante, le colline erano aspre e c'erano meno alberi, e noi stavamo lasciando le montagne per andare verso il mare, in un paese piatto, aperto; l'aria era umida e calda, ci stavamo avvicinando alla grande città, affollata e sporca,[32], e le colline erano dietro, lontane.

La macchina andava piuttosto veloce ed era un buon posto per meditare. Essere liberi dalla parola e non dare troppo importanza ad essa; vedere che la parola non è la cosa e che la cosa non è mai la parola; non lasciarsi prendere dai toni enfatici delle parole e insieme usare le parole con attenzione e intelligenza;

essere sensitivi alle parole e non farsi schiacciare da esse; aprirsi un varco nella barriera verbale e tener conto della realtà; evitare il veleno delle parole e sentire la loro bellezza; eliminare ogni identificazione con le parole e vagliarle, poiché le parole sono una trappola e una rete. Esse sono i simboli e non il reale. Lo schermo delle parole agisce come un rifugio per la mente pigra, quella irriflessiva, quella ingannatrice. La schiavitù rispetto alle parole è l'inizio della reazione che può apparire come azione e una mente prigioniera dei simboli non può andare lontano. Ogni parola, ogni pensiero forma la mente e, senza la comprensione di ogni pensiero, la mente diventa schiava delle parole e ha inizio il dolore. Conclusioni e spiegazioni non mettono fine al dolore.

La meditazione non è un mezzo diretto a un fine; non c'è fine né arrivo; la meditazione è un movimento nel tempo e fuori del tempo. Ogni pensiero, ogni metodo lega il pensiero al tempo mentre la consapevolezza è priva di scelta, di ogni pensiero e sentimento; la comprensione delle loro motivazioni, dei loro meccanismi, il permettere ad essi di fiorire è l'inizio della meditazione. Quando pensiero e sentimento fioriscono e muoiono, la meditazione è movimento oltre il tempo. In questo movimento c'è estasi; nel vuoto completo c'è amore, e con l'amore c'è distruzione e creazione.

Madras

21 novembre

Tutta l’esistenza è scelta; solo nell’autonomia non c’è scelta. La scelta, in ogni forma, è conflitto. Nella scelta la contraddizione è inevitabile; questa contraddizione, interiore ed esteriore, provoca confusione ed infelicità. Per evadere da questa infelicità, gli dèi, le fedi, il nazionalismo, l’impegno in vari tipi di attività diventano necessità costrittive. Una volta che si sia evasi, esse diventano d’importanza essenziale, e l’evasione è la via dell’illusione: così paura e ansia si acquietano. La disperazione e il dolore sono la via della scelta, e non c’è fine al dolore. La scelta, la selezione esisteranno necessariamente finché ci sarà colui che sceglie, la memoria accumulata della pena e del dolore; e ogni esperienza di scelta rafforza solo la memoria, la cui risposta diventa pensiero e sentimento. La memoria ha solo un significato parziale, di risposta meccanica; questa risposta è la scelta. Non c’è libertà nella scelta. Si sceglie in relazione all’ambiente in cui si è cresciuti, in relazione al proprio condizionamento sociale, economico, religioso. La scelta rafforza invariabilmente questi condizionamenti; non c’è modo di sfuggire a questi condizionamenti, ed essi generano solo maggior sofferenza.

C’erano poche nuvole raccolte intorno al sole; erano basse all’orizzonte e fiammeggiavano. Le palme erano scure contro il cielo ardente; si levavano alte nei campi di riso verde oro, che si estendevano fino all’orizzonte. Ce n’era una tutta per conto suo, in un campo di riso verde-giallo; non era sola, sebbene sembrasse piuttosto abbandonata e sperduta. Soffiava dal mare una brezza leggera e alcune nuvole si rincorrevano, più veloci della brezza. Le fiamme stavano spegnendosi e la luna rinforzava le ombre. Dovunque c’erano ombre, che quiete bisbigliavano fra loro. La luna era ormai alta e oltre la strada le ombre erano fonde e ingannevoli. Sembrò che una serpe d’acqua attraversasse la strada, scivolando silenziosamente verso l’altro lato, all’inseguimento di una rana; c’era acqua nei campi di riso e le rane gracidavano quasi ritmicamente; nel lungo specchio d’acqua al lato della strada, con le teste alte fuori dell’acqua, si inseguivano l’un l’altra, pronte a tuffarsi e a risalire per scomparire di nuovo. L’acqua era argentata, scintillante e calda al contatto, e piena di rumori misteriosi. Passavano carri da buoi trasportando legna da ardere verso la città; tinnì un campanello di bicicletta, un autocarro con potenti fari abbaglianti gracchiò chiedendo spazio e le ombre rimasero immobili. Era una bella sera e lì su quella strada così vicina alla città c’era un profondo silenzio e non un suono lo disturbava, neppure la luna e l’autocarro. Era un silenzio che nessun pensiero, nessuna parola poteva sfiorare, un silenzio che accompagnava le rane e le biciclette, un silenzio che ti seguiva: camminavi dentro di esso, lo respiravi, lo vedevi. Non era burbero: era lì, insistente e cordiale. Andava oltre di te entro vaste immensità e potevi seguirlo se il tuo pensiero e il tuo sentimento erano totalmente quieti, dimentichi di sé e persi dietro le rane nell’acqua; se non contavano, e potevano perciò tranquillamente perdersi, per essere

ripresi quando fossero stati necessari. Era una sera incantevole, piena di chiarità e di un fuggevole sorriso.

La scelta produce in eterno sofferenza. Osservala e la vedrai che si nasconde, esige, insiste e prega, e prima di sapere dove sei ti trovi prigioniero nella sua rete di ineludibili doveri, responsabilità e disperazioni. Osservala e ti renderai conto della realtà. Prendi coscienza della realtà; non puoi cambiare la realtà; puoi nasconderla, fuggirla ma non puoi cambiarla. C’è. Se tu la lascerai essere, non interferendo su di essa con le tue opinioni e speranze, paure e disperazioni, con i tuoi calcolati e acuti giudizi, essa fiorirà e mostrerà tutti i suoi intrichi, i suoi modi sottili, che sono tanti, la sua falsa importanza, la sua etica, i suoi motivi e capricci nascosti. Se lascerai la realtà essere quello che è, essa ti mostrerà tutto questo e altro ancora. Ma devi essere consapevole di questo in modo privo di scelta, con passo leggero. Allora vedrai che la scelta, essendo fiorita, muore e al suo posto c’è la libertà: non sei tu libero ma c’è la libertà. Tu sei l’artefice della scelta; tu hai cessato di scegliere. Non c’è nulla da scegliere. Da questo stato privo di scelta fiorisce l’autonomia. La sua morte è senza fine. Essa fiorisce in eterno ed è sempre nuova. Morire al noto significa essere autonomi. Ogni scelta è nel campo del noto; l’azione in questo campo genera sempre dolore. C’è la fine del dolore, nell’autonomia.

22 novembre [33]

Nel varco che si apriva fra montagne di foglie c’era un fiore rosa di tre petali; era tutto immerso nel verde e anch’esso doveva essere sorpreso della propria bellezza. Cresceva su un arbusto alto, lottando per sopravvivere in mezzo a tutto quel verde; c’era un gigantesco albero che lo dominava e c’erano diversi altri arbusti, tutti in lotta per la vita. C’erano molti altri fiori su questo arbusto, ma solo quello fra le foglie non aveva un compagno, era tutto solo e per questo più sorprendente. C’era una brezza leggera in mezzo alle foglie ma non arrivava mai a questo fiore; esso era immobile e solo ed essendo solo aveva una strana bellezza, come una stella solitaria quando il cielo è spoglio. E oltre le foglie verdi c’era un nero tronco di palma; non era realmente nero ma somigliava alla proboscide di un elefante. E mentre lo guardavi il nero mutava in un rosa in fiore; il sole della sera ci batteva e tutte le cime degli alberi erano in fiamme, immobili. La brezza s’era acquietata e macchie di sole al tramonto erano sulle foglie. Un uccellino stazionava su un ramo, lisciandosi le piume. Smise per guardarsi intorno e subito volò verso il sole. Noi sedevamo di fronte ai musicisti che avevano in faccia il sole del tramonto; eravamo in pochissimi e il piccolo tamburo veniva suonato con notevole abilità e piacere; era assolutamente straordinario ciò che facevano quelle dita. Il suonatore non guardava mai le mani; queste sembravano avere una loro vita mentre si muovevano con grande rapidità e fermezza e colpivano con precisione la pelle tesa; non c’era mai esitazione. La

mano sinistra non sapeva mai cosa faceva la destra poiché batteva un ritmo differente ma sempre in armonia. Il suonatore era molto giovane, serio, con occhi scintillanti; aveva talento ed era compiaciuto di stare suonando per quel piccolo, interessato uditorio. A questo punto uno strumento a corde si unì e il tamburello seguì. Non era più solo.

Il sole era tramontato e le poche nuvole vaganti diventavano di un pallido rosa; a questa latitudine non c'è crepuscolo e la luna, quasi piena, era chiara in un cielo senza nuvole. Camminare per quella strada, con il chiaro di luna sull'acqua e il gracidio di molti ranocchi, divenne una benedizione. È strano come sia lontano il mondo e in quali enormi profondità io sia penetrato. I pali del telegrafo, gli autobus, i carri da buoi e i contadini sfiniti erano lì, accanto a te, ma tu eri lontano, così in profondità che il pensiero non poteva seguire; ogni sentimento restava a distanza. Passeggiavi, consapevole di tutto ciò che accadeva intorno a te, la luna offuscata da masse di nuvole, il campanello della bicicletta che suonava per avvertire, ma eri lontano, non più tu ma una grande, vasta profondità. Questa profondità continuava più profondamente al suo interno, oltre il tempo e i limiti dello spazio. La memoria non poteva seguirla; la memoria è condizionata mentre essa non lo era. Era libertà totale, completa, senza radici né direzione. E in profondità, lontano dal pensiero c'era un esplodere di energia che era estasi, una parola che ha un significato di piacere, di gratificazione per il pensiero, ma il pensiero non potrebbe mai imprigionare quell'estasi, o percorrere la distanza senza spazio per inseguirla. Il pensiero e una cosa sterile e non potrebbe mai seguire o comunicare con ciò che è senza tempo. L'autobus tonante, con le sue

luci abbaglianti, per poco non mi fece finire fuori della strada, nelle acque danzanti.

L’essenza del controllo è la repressione. Il puro vedere mette fine a ogni forma di repressione; vedere è infinitamente più sottile che il semplice controllo. Il controllo è relativamente facile, non ha bisogno di molta comprensione; conformità a un modello, obbedienza all’autorità costituita, timore di non fare la cosa giusta, rispetto della tradizione, volontà di successo, queste sono le cose che conducono alla repressione di ciò che è, o alla sublimazione di ciò che è. Il puro atto del vedere la realtà, qualunque essa sia, porta con sé la stessa comprensione di essa e, in seguito a questa comprensione, si instaura il mutamento.

25 novembre

Il sole era dietro le nuvole e il terreno piatto si stendeva fino all'orizzonte che stava diventando d'oro bruno e rosso; c'era un piccolo canale oltre il quale la strada si inoltrava fra i campi di riso. Questi erano giallo oro e verdi, estesi su entrambi i lati della strada, a est e a ovest, verso il mare e verso il sole che tramontava. C'è qualcosa di straordinariamente toccante e bello nel vedere le palme nere contro il cielo che brucia, in mezzo ai campi di riso; non che la scena fosse romantica o sentimentale o del tipo cartolina illustrata: probabilmente era tutto questo ma c'era intensità, grandiosità e gioia nella terra stessa e nelle cose ordinarie accanto a cui si passava ogni giorno. Il canale, una lunga, stretta striscia d'acqua di fuoco fuso, si inoltrava a nord e a sud in mezzo ai campi di riso, silenziosi e solitari; non c'era molto traffico in esso; c'erano chiatte rozzamente costruite, con vele quadrate o triangolari, che trasportavano legna da ardere o sabbia, e uomini seduti, accalcati gli uni contro gli altri, dall'aspetto molto grave. Le palme dominavano l'ampio terreno verde; erano d'ogni forma e grandezza, indipendenti e indifferenti, frustate dai venti e bruciate dal sole. I campi di riso erano di un giallo oro maturo e in mezzo ad essi c'erano grandi uccelli bianchi: questi stavano volando adesso verso il tramonto, le lunghe zampe protese dietro e le ali che battevano pigramente l'aria. Passavano in lunga fila, cigolando, carri da buoi che trasportavano legna da ardere in città e gli uomini andavano a piedi e il carico era pesante. Non era nessuno di questi comuni spettacoli che dava incanto

alla sera: erano tutti parte del giorno che moriva, gli autobus rumorosi, le silenziose biciclette, il gracidare delle rane, l'odore della sera. C'era la profonda e vasta intensità, la luce avvolgente della diversità, con la sua impenetrabile forza e purezza. Ciò che era bello era adesso di uno splendore glorioso; ogni cosa ne era rivestita; c'era estasi e riso non solo interiormente, in profondità, ma in mezzo alle palme e ai campi di riso. L'amore non è una cosa comune ma esso era là, nella capanna illuminata da una vecchia lampada a olio; era con quella donna che portava qualcosa di pesante sulla testa; con quel ragazzo nudo che faceva ruotare su un pezzo di corda un pezzo di legno che mandava scintille, i suoi fuochi d'artificio. L'amore era ovunque, così a portata di mano che potevi raccoglierlo sotto una foglia morta o in quel gelsomino vicino alla vecchia casa in rovina. Ma tutti erano occupati; indaffarati e perduti. Era lì che riempiva il tuo cuore, la tua mente e il cielo; rimaneva e non t'avrebbe mai abbandonato. Solo, dovevi morire a ogni cosa, senza radici, senza una lacrima. Allora l'amore sarebbe venuto, se eri fortunato, e avresti smesso per sempre di inseguirlo, di mendicarlo, di sperare, di piangere. Indifferente a esso ma senza dolore, e il pensiero lasciato alle spalle, lontano. L'amore sarebbe stato anche lì, su quella strada polverosa e buia.

Il fiorire della meditazione è bontà. Non è una virtù che si costruisce pezzetto per pezzetto, lentamente attraverso il tempo; non è moralità resa rispettabile dalla società, né è la sanzione dell'autorità. È la bellezza della meditazione che dà profumo al suo fiorire. Come può esservi gioia nella meditazione se essa è la lusinga del dolore e della pena; come può fiorire se uno la cerca per mezzo del controllo, della repressione e del sacrificio; come può sbocciare nella tenebra della paura

o nella corruzione dell’ambizione e nel tanfo del successo; come può fiorire nell’ombra della speranza e della disperazione? Devi lasciarti tutto questo dietro, a distanza, senza rimpianto, con facilità e naturalezza. Vedi, nella meditazione non c’è la tensione del costruirsi difese, per resistere e per inaridire; non si forma con la pratica costante di un qualche sistema. Tutti i sistemi formeranno inevitabilmente il pensiero su un modello e il conformarsi distrugge il fiorire della meditazione. Essa sboccia solo nella libertà e nel morire di ciò che è. Senza la libertà non c’è autoconoscenza e senza autoconoscenza non c’è meditazione. Il pensiero è sempre meschino e superficiale, per quanto lontano possa spaziare alla ricerca della conoscenza; l’acquistare una conoscenza sempre più grande non è meditazione. Questa fiorisce solo nella libertà dal noto e nel noto inaridisce e muore.

26 novembre

C’è una palma tutta per conto suo al centro di un campo di riso; non è più giovane, ci sono solo poche palme. È molto alta e diritta; ha la qualità del virtuoso, insieme all’affannarsi e al chiasso della rispettabilità. È lì ed è sola. Non aveva mai conosciuto nient’altro ed era destinata ad andare avanti così fino a che non fosse morta o fosse stata abbattuta. Te la sei trovata improvvisamente di fronte alla svolta della strada e sei trasalito al vederla in mezzo ai ricchi campi di riso e all’acqua che scorreva; l’acqua e i campi verdi si raccontavano mormorando a vicenda ciò che avevano fatto dai tempi dei tempi e i dolci mormorii non raggiungevano la palma; essa era sola col cielo alto e le nubi lampeggianti. Se ne stava per suo conto, completa e distaccata, e non poteva essere nient’altro. L’acqua scintillava nella luce della sera e a distanza dalla strada, verso ovest, stava la palma e oltre essa c’erano altri campi di riso; prima di trovartela di fronte dovevi attraversare strade rumorose, sporche, polverose, piene di bambini, capre e cavalli; gli autobus sollevavano nubi di polvere cui nessuno sembrava badare e i cani rognosi affollavano la via. La macchina deviò dalla strada principale che proseguiva oltre una serie di casette e di giardini, oltre i campi di riso; svoltò a sinistra, oltrepassò alcuni pomposi cancelli e poco più avanti, all’aperto, c’erano cervi che pascolavano. Ce ne dovevano essere due o tre dozzine; alcuni avevano corna alte e massicce, mentre qualcuno dei più giovani già mostrava chiaramente come sarebbe diventato; certi erano macchiati di bianco; erano nervosi, le larghe

orecchie frementi, ma continuavano a pascolare. Molti attraversavano la strada rossa verso la campagna aperta e ce n'erano diversi altri che attendevano fra gli arbusti per vedere che cosa sarebbe successo; la piccola auto si era fermata e subito anche questi attraversarono e si unirono agli altri. La serata era limpida e stavano venendo fuori le stelle, luminose e chiare; gli alberi si ritiravano per la notte e il cinguettio impaziente degli uccelli era infine cessato. La luce della sera era sull'acqua.

In quella luce, lungo la stretta strada, l'intensità della felicità crebbe senza alcun motivo. Era cominciata mentre osservavo un piccolo ragno saltatore che balzava con stupefacente rapidità sulle mosche e le tratteneva crudelmente; era cominciata mentre osservavo una foglia solitaria ondeggiare mentre le altre foglie erano immobili; era cominciata mentre osservavo il piccolo scoiattolo striato che brontolava per una cosa o un'altra, la lunga coda che ballonzolava in su e in giù. La felicità non aveva una causa e la gioia che è un risultato è in ogni caso molto futile e cambia col cambiamento. Questa strana, inattesa felicità cresceva d'intensità, e ciò che è intenso non è mai brutale: ha la qualità della cedevolezza ma pure rimane intenso. Non è l'intensità concentrata di tutta l'energia; non un'intensità che è prodotta dal pensiero che insegue un'idea o è occupato con se stesso; non è un sentimento intensificato. poiché tutte queste cose hanno motivi e scopi. Questa intensità non aveva alcuna causa, alcun fine né era prodotta per mezzo della concentrazione, che in realtà blocca il risveglio dell'energia totale. Essa aumentava senza che si facesse nulla a suo riguardo; era come qualcosa al di fuori di te su cui non avevi controllo; tu non avevi voce in capitolo. Nello stesso crescere dell'intensità c'era gentilezza. Questa parola è

sciupata; essa indica debolezza, sentimentalismo, irresolutezza, incertezza, un timido ritrarsi, una certa paura e così via. Ma quella non eranessuna di queste cose; era vitale e forte, senza difese e simili, intensa. Non avresti potuto coltivarla, se avessi voluto; non apparteneva alla categoria del forte e del debole. Era vulnerabile come lo è l'amore. La gioia di questa gentilezza aumentava con l'intensità. Non c'era altro che questo. L'andirivieni della gente, la guida dell'auto e la conversazione, il cervo e la palma, le stelle e i campi di riso erano li, nella loro bellezza e freschezza, ma erano tutti dentro e fuori di questa intensità. Una fiamma ha una forma, un contorno, ma dentro la fiamma c'è solo intenso calore, senza forma e contorno.

27 novembre

Le nuvole si ammassavano a sud ovest, sospinte da un forte vento; erano fantastiche, grandi nuvole fluttuanti, piene di furia e spazio; erano bianche e grigio-scure, piene di pioggia, riempivano il cielo. I vecchi alberi erano in collera con esse e col vento. Volevano essere lasciati in pace sebbene volessero la pioggia; questa li avrebbe di nuovo resi netti, avrebbe lavato via tutta la polvere e le foglie avrebbero scintillato di nuovo, ma come i vecchi non amavano essere disturbati. Il giardino aveva tanti fiori, di tanti colori e ogni fiore stava facendo una danza, balzava e saltava e ogni foglia era in movimento; perfino i fili d’erba sul praticello erano scossi. E due donne, vecchie e magre, stavano sarchiando il prato; due donne anziane, invecchiate anzitempo, magre e consunte; stavano accoccolate sul prato, chiacchierando e sarchiando con comodo; non erano del tutto lì, erano da qualche altra parte, trascinate dai propri pensieri, sebbene stessero sarchiando e chiacchierando. Avevano un’aria intelligente, i loro occhi scintillavano, ma forse troppi figlio la mancanza di buon cibo le aveva rese vecchie e stanche. Tu diventavi loro, loro erano te e l’erba e le nuvole; non c’era un ponte verbale su cui tu compissi il trapasso, partendo dalla pietà o da un qualche vago, insolito sentimento; tu non stavi assolutamente pensando, né si agitavano le tue emozioni. Le donne erano te e tu eri loro; distanza e tempo erano cessati. Arrivò una macchina con un autista e questo entrò in quel mondo. Il suo timido sorriso e il suo saluto erano i tuoi e tu ti chiedevi a chi

stesse sorridendo e chi salutasse; egli si sentiva un po’ a disagio, non molto abituato a quella sensazione di intimità. Le donne e l’autista erano te e tu eri loro; la barriera che essi avevano costruito era sparita e come le nuvole che passavano in alto, sembrava tutto parte di un cerchio che si allargava, includendo tante cose, la strada sporca e lo splendido cielo e il passante. Ciò non aveva niente a che fare col pensiero, il pensiero è una cosa squallida comunque, e in nessun modo vi era implicato il sentimento. Era come una fiamma che si faceva strada bruciando ogni cosa, senza lasciare segno né ceneri; non era un’esperienza con i suoi ricordi, da potersi ripetere. Erano te e tu eri loro e la cosa moriva insieme alla mente.

È strano il desiderio di darsi un atteggiamento o di essere qualcuno. L’invidia è odio e la vanità corrompe. Sembra così impossibilmente difficile essere semplici, essere quello che sei e non fingere. Essere quello che sei è in se stesso difficilissimo, se non cerchi di diventare qualcosa, il che non è troppo difficile. Puoi sempre fingere, mettere una maschera, ma essere quello che sei è una faccenda estremamente complessa; poiché sei in continuo cambiamento; non sei mai lo stesso e ogni momento rivela una nuova sfaccettatura, una nuova profondità, una nuova superficie. Tu non puoi essere tutto questo in un solo momento, poiché ogni momento porta il suo cambiamento. Così, se sei un po’ intelligente rinunci ad essere alcunché. Tu pensi di essere sensitivo e un incidente, un pensiero fugace mostra che non lo sei; pensi di essere bravo, colto, morale, sensibile all’arte, ma volti l’angolo e scopri che non sei nessuna di queste cose ma sei profondamente ambizioso, invidioso, incapace, brutale e ansioso. Tu sei a volta a volta tutte queste cose e hai bisogno di qualcosa che sia continuo, stabile, naturalmente solo

quello che è utile e gratificante. Così corri dietro a quello, e tutti gli altri protestano a gran voce per avere spazio, per avere soddisfazione. Così tu diventi il campo di battaglia e generalmente è l'ambizione con tutti i suoi piaceri e le sue pene che vince, insieme all'invidia e alla paura. La parola amore è gettata nel mucchio per salvare la rispettabilità e tenere unita la famiglia ma tu sei preso nei tuoi stessi impegni e attività, isolato, furiosamente in lotta per il riconoscimento e la fama, tu e la tua nazione, tu e il tuo partito, tu e il tuo dio consolatore.

Così essere ciò che sei è una faccenda estremamente difficile: se sei del tutto sveglio, riconosci tutte queste cose e il dolore che ne consegue. Allora ti immergi nel tuo lavoro, nella fede, nei tuoi fantastici ideali e nelle meditazioni. A questo punto sei diventato vecchio e pronto per la tomba, se non sei già morto interiormente. Togliere di mezzo tutte queste cose con le loro contraddizioni e il crescente dolore e non essere nulla è la più naturale e più intelligente cosa da fare. Ma prima di poter essere nulla tu devi aver portato alla luce tutte queste cose nascoste, rivelandole e di conseguenza comprendendole. Per comprendere questi impulsi e costrizioni nascoste, dovrai essere consapevole di essi senza scelta, come nella morte; allora nel puro atto del vedere essi svaniranno, e tu sarai fuori dal dolore e simile al nulla. Essere simili al nulla non è uno stato negativo; la stessa negazione di tutto ciò che tu sei stato è l'azione più positiva di tutte, non del positivo della reazione, che è inazione, l'inazione che causa il dolore. Questa negazione è libertà. Questa azione positiva dà energia, mentre le mere idee dissipano l'energia. L'idea è tempo e vivere nel tempo significa disintegrazione, dolore.

28 novembre

C’era una vasta radura nel fitto boschetto di casuarina, vicino a una strada tranquilla; verso sera il boschetto era scuro, deserto e la radura invitava i cieli. Più giù sulla strada c’era una capanna dalle pareti sottili con foglie di palma intrecciate per tetto; nella capanna c’era una fioca luce, un lucignolo che bruciava in un piattino d’olio, e due persone, un uomo e una donna, sedevano sul pavimento, consumando il pasto serale, chiacchierando ad alta voce, ogni tanto ridendo. Due uomini venivano attraverso i campi di riso per uno stretto sentiero, che divideva i campi e serviva a trattenere l’acqua. Parlavano volubilmente, trasportando qualcosa sul capo. C’era un gruppo di contadini, che ridevano striduli e si spiegavano qualcosa a vicenda, con abbondanza di gesti. Un vitellino di pochi giorni veniva tirato da una donna, seguito dalla madre che rassicurava dolcemente il suo piccolo. Uno stormo di uccelli bianchi dalle lunghe zampe volava verso nord, le ali che battevano l’aria, lentamente e ritmicamente. Il sole era tramontato in un cielo limpido e un raggio rosato si proiettava attraverso il cielo, quasi da un orizzonte all’altro. Era una serata molto tranquilla e le luci della città erano lontane. Era quella piccola radura nel bosco di casuarina che tratteneva la sera, e nel momento in cui uno la superava si rendeva conto della sua straordinaria pace; tutte le luci e i bagliori del giorno erano stati dimenticati insieme al trambusto degli uomini che venivano e andavano. Ora essa era tranquilla, stretta dagli alberi e dalla luce che svaniva rapidamente. Non era solo tranquilla: c’era gioia in

essa, la gioia di una immensa solitudine e, mentre passavo lì accanto, arrivò quella sempre insolita diversità, come un'onda che trasportava il cuore e la mente nella sua bellezza e nella sua chiarità. Tutto il tempo cessò, il momento seguente non aveva un inizio. Soltanto dal vuoto nasce l'amore

La meditazione non è un gioco d'immaginazione. Ogni forma di immaginazione, parola, simbolo, deve cessare perché fiorisca la meditazione. La mente deve perdere la sua dipendenza dalle parole e dalla loro reazione. Il pensiero è tempo e il simbolo, per quanto venerabile e significativo, deve perdere la sua presa sul pensiero. Il pensiero a questo punto non ha continuità, esiste momento per momento, e così perde la sua meccanica insistenza; il pensiero ora non plasma la mente e non la chiude nel tracciato delle idee e non la condiziona alla cultura, alla società in cui essa vive. La libertà non si ha rispetto alla società ma all'idea; a questo punto il rapporto con gli altri, con la società, non condiziona la mente. La totalità della coscienza è in mutamento, fatta per modificarsi, per adattarsi, e il mutamento è possibile soltanto quando il tempo e l'idea hanno cessato di essere. La cessazione non è una conclusione, una parola che si deve cancellare, un'idea che si deve negare o accettare. Essa va compresa attraverso l'autoconoscenza; conoscere non è imparare; conoscere è riconoscimento e accumulazione che impedisce di imparare. L'imparare si attua momento per momento poiché l'Io, il me è in continuo mutamento, mai costante. L'accumulazione, la conoscenza distorcono e uccidono l'imparare. Accumulare conoscenza, sia pure espandendo le sue frontiere, diviene meccanico e una mente meccanica non è mai una mente libera. L'autoconoscenza libera la mente dal noto; vivere l'intera vita nell'attività del noto provoca

conflitto e infelicità senza fine. La meditazione non è conseguimento personale, una personale ricerca della realtà; essa lo diviene quando è limitata da metodi e sistemi e di qui nascono inganni e delusioni. La meditazione libera la mente dall'esistenza angusta e limitata, per una vita in continua espansione, fuori del tempo.

29 novembre

Senza sensitività non può esservi affetto; la reazione personale non indica sensitività; tu puoi essere sensitivo nei confronti della tua famiglia, della tua carriera, del tuo status sociale e della tua capacità. Questo genere di sensitività è una reazione limitata e angusta ed è deteriorante. La sensitività non è buongusto, poiché il buongusto è personale e la coscienza della bellezza è nella libertà dalla reazione personale. Senza l'apprezzamento della bellezza e senza la consapevolezza sensitiva di essa non c'è amore. Questa consapevolezza sensitiva della natura, del fiume, del cielo, della gente, della strada sudicia è affetto. L'essenza dell'affetto è la sensitività. Ma molte persone hanno paura di essere sensitive; per esse essere sensitivi significa essere feriti e quindi si induriscono e così si tengono stretto il loro dolore. Oppure evadono in ogni forma di intrattenimento, la chiesa, il tempio, la chiacchiera e il cinema e la riforma sociale. Ma essere sensitivi non èun fatto personale e quando lo è conduce a infelicità. Andare al di là di questa reazione personale è amare, e l'amore riguarda il singolo e i molti; non è limitato al singolo o ai molti. Per essere sensitivi tutti i sensi debbono essere pienamente vivi, attivi e la paura di essere schiavo dei sensi significa soltanto evitare una realtà naturale. La consapevolezza della realtà non conduce a schiavitù; è la paura della realtà che rende schiavi. Il pensiero appartiene ai sensi e il pensiero porta alla limitazione eppure tu non hai paura del pensiero. Al contrario il pensiero viene nobilitato come rispettabile ed esibito con vanità. Essere consapevole in

modo sensitivo del pensiero, del sentimento, del mondo intorno a te, del tuo compito e della natura vuol dire esplodere momento dopo momento nell'affetto. Senza affetto ogni azione diviene gravosa e meccanica e porta a decadimento.

Era un giorno piovoso e il cielo era gonfio di nuvole scure e tumultuose; cominciò a piovere molto presto e si poteva udire la pioggia fra le foglie. E c'erano tanti uccelli sul prato, grandi e piccoli, grigio-chiari, marrone con gli occhi gialli, corvi neri, grandi e piccoli, perfino più piccoli di passeri; grattavano, becchettavano, cinguettavano, irrequieti, lamentosi o compiaciuti. Piovigginava e loro non sembravano badarci, ma quando cominciò a piovere più forte volarono tutti via, lamentandosi rumorosamente. Invece gli arbusti e i grandi, vecchi alberi si rallegravano; le loro foglie erano lavate della polvere di molti giorni. Gocce d'acqua aderivano ai bordi delle foglie; una goccia cadeva a terra e un'altra si apprestava a cadere; ogni goccia era la pioggia, il fiume e il mare. E ogni goccia era lucente, scintillante; era più preziosa di tutti i diamanti e più splendida; si formava in goccia, rimaneva nella sua bellezza e spariva nel terreno senza lasciar traccia. Era una processione interminabile, e spariva nel terreno. Era una processione interminabile, al di là del tempo. Ora pioveva e la terra faceva provviste per i giorni caldi di molti mesi. Il sole era dietro vari strati di nuvole e la terra si prendeva una tregua dal caldo. La strada era pessima, tutta pozzanghere piene di acqua scura; a volte la piccola auto ci passava in mezzo. a volte le scansava, ma proseguiva. C'erano fiori rosa che si arrampicavano sugli alberi, lungo le palizzate di filo spinato, crescendo selvaggi sugli arbusti e la pioggia era in mezzo ad essi e rendeva i loro colori più morbidi e teneri; essi erano ovunque e non volevano essere

ignorati. La strada attraversò un sudicio villaggio, con sudici negozi e sudici ristoranti e nel punto in cui curvava c'era un campo di riso, stretto in mezzo alle palme. Queste lo circondavano, come volessero tenerlo per sé, per paura che gli uomini lo rovinassero. Il campo di riso seguiva la linea ricurva delle palme e oltre esso c'erano boschetti di banane, le cui larghe foglie scintillanti si potevano scorgere attraverso le palme. Quel campo di riso era incantato; era così abbagliantemente verde, così ricco e meraviglioso; era incredibile, ti rapiva la mente e il cuore. Apparivi e sparivi, per non essere mai lo stesso. Quel colore era dio, era la musica, era l'amore della terra; i cieli arrivavano alle palme e coprivano la terra. Quel solo campo di riso era la beatitudine dell'eternità. E la strada continuava verso il mare; quel mare era verde pallido, con enormi onde rotolanti che si infrangevano su una spiaggia sabbiosa; erano onde assassine e rabbiose con la furia contenuta di molte tempeste; il mare appariva furiosamente calmo e le onde mostravano la sua pericolosità. Non c'erano barche sul mare, quei leggeri catamarani così rozzamente messi insieme con un pezzo di corda; tutti i pescatori erano in quelle scure capanne dai tetti di palma sulla spiaggia, vicinissime all'acqua. E le nuvole procedevano rotolando trasportate da venti che non si riusciva a sentire.

E avrebbe piovuto ancora, con il riso del piacere.

Per l'uomo cosiddetto religioso, essere sensitivo significa peccare, un male riservato all'uomo mondano; per il religioso il bello è tentazione,. a cui si resiste; esso è una distrazione peccaminosa, da respingere. Le opere buone non sono un sostituto dell'amore, e senza amore ogni attività conduce al dolore, nobile o ignobile. L'essenza dell'affetto è la sensitività e senza questa ogni

culto è una fuga dalla realtà. Per il monaco, per il sanyasi i sensi sono sofferenza, salvo il pensiero che deve essere dedicato alla divinità del loro condizionamento. Ma il pensiero fa parte dei sensi. È il pensiero che costruisce il tempo ed è il pensiero che rende la sensitività peccaminosa. Andare al di là del pensiero è virtù e tale virtù è sensitività al suo massimo grado, cioè amore. Ama e non ci sarà peccato; ama e fa ciò che vuoi e non ci sarà dolore.

30 novembre

Una campagna senza un fiume è desòlata. È un piccolo fiume, se fiume può chiamarsi, ma ha un ponte abbastanza largo in pietra e mattoni; [34]; questo non è troppo ampio e gli autobus e le macchine devono marciare lentamente e c’è sempre gente a piedi e l’immancabile bicicletta. Ha la pretesa di essere un fiume e durante le piogge sembra un fiume profondo; pieno d’acqua, ma ora che le piogge sono quasi finite ha l’aspetto di un largo specchio d’acqua con una larga isola che ha molti arbusti nel mezzo. Va verso il mare, in direzione est, con molta animazione e gioia. Ma adesso c’è una vasta barriera di sabbia e così è in attesa della prossima stagione delle piogge. Il bestiame andava a guado verso l’isola e alcuni pescatori stavano cercando di pescare qualche pesce: i pesci erano sempre piccoli, della grandezza all’incirca di un grosso dito, e puzzavano tremendamente quando venivano venduti sotto gli alberi. E quella sera nelle quiete acque c’era un grande airone, completamente rigido e immobile. Era l’unico uccello sul fiume; la sera capitava che corvi e altri uccelli volassero attraverso il fiume ma quella sera non ce n’era nessuno, eccetto questo solitario airone. Non si poteva non vederlo: era così bianco, immobile, sotto un cielo assolato. Il sole giallo e il mare verde pallido erano a una certa distanza e, là dove la terra si protendeva verso di essi, tre grandi palme fronteggiavano il fiume e il mare. Il sole della sera illuminava le palme e il mare oltre esse, inquieto, pericoloso e piacevolmente azzurro. Dal ponte, il cielo sembrava vasto, vicino e intatto: era lontano

dall’aereoporto. Ma quella sera l’airone solitario e le tre palme erano l’intera terra, il tempo passato e presente e la vita che non aveva passato. La meditazione divenne un fiorire senza radici e quindi un morire. La negazione è un meraviglioso movimento di vita e il positivo è solo una reazione alla vita, una resistenza. Con la resistenza non c’è morte ma solo paura; la paura produce ulteriore paura e degenerazione. La morte è il fiorire del nuovo; la meditazione è il morire del noto.

È strano che uno non riesca mai a dire: “io non so”. Per dirlo realmente e sentirlo dev’esserci umiltà. Ma uno non ammette mai il fatto di non conoscere; è la vanità che nutre la mente di conoscenza. La vanità è uno strano male, sempre piena di speranza e sempre scoraggiata. Ma ammettere di non conoscere significa fermare il processo meccanico del conoscere. Ci sono vari modi di dire “non conosco” – la finzione e tutti i suoi metodi sottili e clandestini, per fare impressione, per acquistare importanza e così via; il “non conosco” che sta in realtà marcando il tempo per la scoperta, e il “non conosco” che non sta cercando di conoscere; colui che è nella prima condizione non impara, accumula soltanto e quindi non impara mai, mentre il secondo è in una continua condizione di apprendimento, senza mai accumulazione. Dev’esserci libertà per imparare e in tal modo la mente può rimanere giovane e innocente; l’accumulazione fa decadere, invecchiare e inaridire la mente. L’innocenza non è la mancanza di esperienza ma l’essere liberi dall’esperienza; questa libertà è nel morire a ogni esperienza e non lasciare che essa metta radici nel suolo del cervello che si arricchisce. La vita non esiste senza esperienza ma non si ha vita quando il suolo è pieno di radici. Ma l’umiltà non è il conscio fare piazza pulita del noto; questa è la vanità del conseguimento, mentre l’umiltà è quel completo non

conoscere che equivale al morire. La paura della morte è solo nel conoscere, non nel non conoscere. Non esiste la paura dell'ignoto, c'è paura solo nel cambiamento del noto, nella fine del noto.

Ma l'abitudine della parola, il contenuto emozionale della parola, le nascoste implicazioni della parola impediscono la libertà dalla parola. Senza questa libertà tu sei uno schiavo delle parole, delle conclusioni, delle idee. Se vivi di parole, come fanno molti, la fame interiore è insaziabile: è un eterno arare senza mai seminare. Di conseguenza vivi nel mondo dell'irrealtà, della finzione, del dolore privo di senso. Una fede è una parola, una conclusione del pensiero fatta di parole ed è questo che corrompe, distrugge la bellezza della mente. Distruggere la parola vuol dire demolire la struttura interiore della sicurezza, che non ha una realtà di nessun genere. L'insicurezza, non quella provocata dallo strappo violento dalla sicurezza – cosa questa che produce varie forme di malattia – ma quell'insicurezza che viene del fiorire della sicurezza, è umiltà e innocenza, cose di cui l'arrogante non potrà mai conoscere la forza.

1° dicembre 1961

La strada era fangosa, profondamente solcata, piena di gente; era fuori della città e lentamente vi si andava costruendo un sobborgo, ma adesso era incredibilmente sporca, piena di buche, cani, capre, cavalli vaganti, autobus, biciclette, macchine e ancora gente; i negozi vendevano bibite colorate in bottiglie, negozi che vendevano stoffa, cibarie, legna da ardere; una banca, un negozio di meccanico, ancora cibarie, capre e ancora gente. Ai due lati della strada, c'era ancora campagna, palme, campi di riso e grandi pozzanghere d'acqua. Il sole era in mezzo alle nuvole, dietro alle palme, un'esplosione di colore e vaste ombre; gli specchi d'acqua fiammeggiavano e ogni arbusto e albero era abbagliato dalla vastità del cielo. Le capre brucavano ai loro piedi, le donne lavavano i panni a una fontanella, i bambini continuavano a giocare; ovunque c'era attività e nessuno si prendeva la pena di guardare il cielo o quelle nuvole cariche di colore; era una sera che tra breve sarebbe sparita per non riapparire mai più e nessuno sembrava curarsene. L'immediato era tutto ciò che contava, l'immediato che può estendersi nel futuro oltre la vista. La visione a distanza è la visione immediata. L'autobus veniva giù a precipizio, senza cedere di un centimetro, sicuro di sé, tutti che gli facevano spazio, ma il massiccio bufalo lo fermò; se ne stava giusto al centro, muovendosi con la sua andatura pesante, senza badare al clacson e il clacson esasperato smise di suonare. Nel cuore ognuno è un politico, interessato all'immediato e impegnato nel tentativo di piegare tutta la vita all'immediato. In

seguito, girato l’angolo, ci sarebbe stato dolore, ma lo si poteva evitare: c’era la pillola, il bicchiere, il tempio e la famiglia, nell’immediato. Potevi mettere fine a tutto questo credendo ardentemente in qualcosa, o immergendoti nel lavoro o affidandoti a un certo tipo di pensiero. Ma tu hai provato tutto questo e la tua mente era arida come il tuo cuore, e a questo punto sei passato dall’altra parte della strada e ti sei perso nell’immediato. Le nuvole erano adesso dense, in cielo, e c’era solo una macchia di colore dove era stato il sole. La strada proseguiva oltre le palme, le casuarine, i campi di riso, le capanne e ancora e ancora, e all’improvviso, come sempre inaspettata, arrivò la diversità, con quella purezza e forza che nessun pensiero o nessuna follia potrebbe mai formulare, ed era lì, e il cuore sembrava esplodere nei cieli del vuoto, estasiato. Il cervello era completamente silenzioso, immobile, ma sensitivo, vigile. Non poteva seguire nel vuoto; apparteneva al tempo ma il tempo s’era fermato e il cervello non poteva fare esperienza; l’esperienza è riconoscimento e ciò che è riconosciuto è tempo. Così se ne stava immobile, semplicemente in silenzio, senza chiedere, senza indagare. E questa totalità di amore o come si voglia chiamare, la parola non è la cosa, penetrava in ogni cosa e si perdeva. Ogni cosa aveva il suo strazio, il suo posto, ma essa non ne aveva alcuno e quindi non si poteva trovarla; qualunque cosa si faccia non la si troverà. Non è in commercio né in alcun tempio; si deve distruggere tutto, rovesciare ogni pietra, abbattere le fondamenta, non solo, ma questo vuoto deve esistere senza lacerazioni: forse a questo punto l’inconoscibile potrebbe passarci accanto. Esso era lì, con la bellezza.

Ogni deliberato modello di cambiamento è non-cambiamento. Il cambiamento ha motivazione, scopo,

direzione e di conseguenza è solo una continuazione, modificata, di ciò che è stato. Tale cambiamento è privo di senso; è come cambiare i vestiti a una bambola, ma essa resta, meccanica, senza vita, fragile, destinata a rompersi e ad essere gettata via. La morte è la fine inevitabile del cambiamento; la rivoluzione economica e sociale è morte sotto forma di cambiamento. Non è affatto una rivoluzione: è una continuazione, modificata, di ciò che è stato. Il mutamento, la rivoluzione totale ha luogo solo quando il cambiamento, il modello del tempo, è visto come falso: nel suo totale abbandono ha luogo il mutamento.

2 dicembre

Il mare era agitato, con onde tempestose che venivano da lontano; vicino c'era un villaggio costruito intorno a un largo, profondo stagno che chiamano vasca, e un tempio in rovina. L'acqua della vasca era verde pallido e da tutti i lati vi conduceva una gradinata. Il villaggio era trascurato, sporco, c'era a malapena qualche strada, e attorno a questa vasca c'erano case e su un lato c'era un vecchio tempio in rovina e uno relativamente nuovo con rosse mura striate; le case erano decrepite ma quel villaggio aveva un'aria familiare, amichevole. Vicino alla strada che portava al mare un gruppo di donne stava mercanteggiando per qualche pesce a voce altissima; tutte sembravano eccitate per tutto; era il loro modo serale di intrattenersi poiché ridevano anche. E c'erano i rifiuti della strada in un mucchio in un angolo e i cani rognosi del villaggio vi cacciavano il naso dentro e un negozio vendeva bevande, cose da mangiare, e una povera donna con un bambino piccolo e addosso stracci chiedeva l'elemosina sulla porta del negozio. Il mare crudele era vicino, agitato e tempestoso, e oltre il villaggio c'erano i dolci campi di riso, pieni di pace, pieni di promessa nella luce della sera. Nuvole si avvicinavano attraverso il mare, senza fretta, illuminate dal sole, e ovunque c'era attività e nessuno alzava lo sguardo al cielo. Il pesce morto, il gruppo rumoroso, le acque verdi dello stagno profondo, le mura striate del tempio sembravano trattenere il sole del tramonto. Se passavi per la strada lungo il canale, di fianco ai campi di riso e ai boschetti di casuarina, ogni passante 'che

conoscevi era amichevole, si fermava e ti rivolgeva la parola, diceva che dovevi venire a vivere con loro, che essi avrebbero avuto cura di te, e il cielo si fa scuro e il verde dei campi di riso se n'è andato, e le stelle sono luminosissime.

Mentre cammino per quella strada nel buio, con la luce della città nelle nuvole, quella inviolabile forza arriva con tale abbondanza e con tale chiarità da togliere letteralmente il fiato. Tutta la vita era in quella forza. Non era la forza di una volontà accuratamente edificata, né la forza di molte difese e resistenze; non era la forza del coraggio né la forza della gelosia e della morte. Non aveva qualità, nessuna descrizione poteva contenerla eppure era lì come quelle colline scure a distanza e quegli alberi al lato della strada. Era troppo immensa perché il pensiero potesse darle vita o riflettervi. Era una forza che non aveva causa e quindi niente poteva esserle aggiunto o tolto. Non la si può conoscere; non ha struttura, né forma e non la si può avvicinare. Conoscere è riconoscimento ma essa è sempre nuova, qualcosa che non si può misurare nel tempo. Era stata lì tutto il giorno, labilmente,senza insistenza come un sussurro, ma ora era lì con una urgenza e una ricchezza tale che non c'era altro che quello. Le parole sono state sciupate e rese ordinarie; la parola amore è comunemente in commercio, ma questa parola aveva un significato totalmente diverso mentre camminavo per quella strada vuota. Esso veniva insieme a quella impenetrabile forza; le due cose erano indivisibili come il colore di un petalo. Il cervello, il cuore e la mente ne erano totalmente consumati e non restava altro che quello. Ma pure gli autobus passavano facendo baccano, gli abitanti del villaggio parlavano ad alta voce e le Pleiadi erano giusto sopra l'orizzonte. Continuò, mentre passeggiavo da solo o passeggiavo

con altri, e andò avanti durante la notte fino a che si fece mattino fra le palme. Ma è lì, come un fruscio fra le foglie.

Che cosa straordinaria è la meditazione. Se c'è una qualsiasi costrizione, un qualsiasi sforzo per fare adattare il pensiero, per farlo imitare, allora la meditazione diviene un pesante fardello. Il silenzio che si desidera cessa di essere illuminante; se esso è inteso a procurare visioni ed esperienze, allora porta a illusioni e all'autoipnosi. Solo nel fiorire del pensiero e nella conseguente cessazione del pensiero la meditazione ha senso; il pensiero può fiorire solo nella libertà, non nell'allargarsi dei modelli di conoscenza. La conoscenza può dare esperienze sempre nuove di sensazione sempre maggiore ma una mente che è alla ricerca di qualsiasi genere di esperienza è immatura. La maturità è la libertà da qualsiasi esperienza; essa non è più sotto una qualsiasi influenza a essere e a non essere. La maturità nella meditazione è la liberazione della mente dalla conoscenza poiché questa forma e control-la tutta l'esperienza. Una mente che è luce per se stessa non ha bisogno di esperienza. L'immaturità 'e la brama di maggiore e più vasta esperienza. La meditazione significa spaziare attraverso il mondo della conoscenza ed essere liberi da essa per entrare nell'ignoto.

3 dicembre

Si stava litigando nella piccola capanna dalla lampada a olio, lungo la strada amata. Con voce acuta, stridula, lei strillava qualcosa a proposito del denaro; non ne restava a sufficienza per comperare il riso; lui borbottava qualcosa in tono basso, sottomesso. Si poteva udire la voce di lei da molto lontano e solo l'autobus affollato la sommerse. Le palme erano silenziose e persino le cime piumose delle casuarine avevano interrotto il loro dolce movimento. Non c'era luna ed era scuro, perché già da un po' di tempo il sole era tramontato fra una massa di nuvole. Passavano autobus e macchine, molti, poiché tutti erano stati a vedere un antico tempio in riva al mare e di nuovo la strada divenne silenziosa, isolata e appartata. I pochi abitanti dei villaggi che passavano conversavano quietamente, sfiniti da un giorno di lavoro. La strana immensità stava arrivando ed era lì con incredibile tenerezza e affetto; come una fogliolina nuova a primavera, così facile a distruggersi, era lì totalmente vulnerabile e perciò indistruttibile. Ogni pensiero e sentimento spariva e il riconoscimento cessava.

È strano quanto è diventato importante il denaro, così per chi lo dà come per chi lo riceve, per l'uomo di potere e per il povero. Parlano in continuazione di denaro o evitano di parlare di denaro perché non è educato ma pensano al denaro. Denaro per fare un buon lavoro, denaro per il partito, denaro per il tempio, e denaro per comprare il riso. Se hai denaro sei infelice e se non ne hai sei ugualmente infelice. Ti dicono quanto lui vale come ti dicono la sua posizione e la

carriera che ha fatto, la sua bravura, la sua capacità e quanto egli sta facendo. L'invidia del ricco e l'invidia del povero, la competizione per esibire conoscenza, abiti e il fascino brillante della conversazione. Ognuno vuole impressionare qualcuno, quante più persone, tanto meglio. Ma il denaro è più importante di ogni altra cosa eccetto il potere. Queste due cose sono una meravigliosa combinazione; il santo ha potere, sebbene non abbia denaro; egli influenza il ricco e il povero. Il politico si servirà indifferentemente della patria, del santo, o di dio per arrivare in cima e raccontarti l'assurdità dell'ambizione e la disumanità del potere. Non c'è fine al denaro e al potere; più ne hai più ne vuoi e la cosa non finisce mai. Ma dietro a tutto il denaro e il potere c'è un dolore a cui non ci si può sottrarre; puoi metterlo da parte, puoi tentare di dimenticarlo ma esso è sempre lì; non puoi eliminarlo col ragionamento ed esso è sempre li, una profonda ferita che nulla sembra guarire.

Nessuno vuole esser libero da esso, è troppo complesso comprendere il dolore; è tutto spiegato nei libri, e i libri, le parole, le conclusioni diventano ciò che conta ma il dolore è ancora nascosto sotto le idee. E diventa importante l'evasione; l'evasione è l'essenza della superficialità, sebbene possa avere profondità variabile. Ma il dolore non si lascia facilmente imbrogliare. Devi arrivare al suo stesso cuore per mettergli fine; devi scavare molto profondamente dentro te stesso, senza lasciare inesplorato un solo angolo. Devi vedere ogni minimo movimento dell'abile pensiero, ogni sentimento riguardo a ogni cosa, ogni accenno di ogni reazione, senza limitazione, senza scelta. È come seguire un fiume fino alla sua sorgente; il fiume ti ci porterà. Devi seguire ogni minaccia, ogni indizio fino al cuore del dolore. Devi solo osservare,

vedere,ascoltare; è tutto lì, aperto e chiaro. Devi fare il viaggio non sulla luna, non verso gli dei ma dentro te stesso. Puoi camminare spedito al tuo interno, e così metter rapidamente fine al dolore, o prolungare il viaggio, oziando, pigro e disamorato. Occorre avere passione per porre fine al dolore e la passione non si compra con la fuga. È lì quando tu smetti di fuggire.

4 dicembre

Sotto gli alberi c'era molta pace; c'erano molti uccelli che chiamavano, cantavano, cinguettavano, eternamente irrequieti. I rami erano enormi, dalla forma armoniosa, levigati, lisci ed era sorprendente veder-li e avevano uno slancio e una grazia che strappavano le lacrime e ti facevano stupire delle cose della terra. La terra non aveva niente di più bello dell'albero, e quando esso fosse morto sarebbe ancora stato bello; ogni ramo nudo, aperto al cielo, sbiancato dal sole, e ci sarebbero stati uccelli che si riposavano sulla sua nudità. Ci sarebbe stato un riparo per le civette, lì in quella profonda cavità, e i vivaci, striduli pappagalli avrebbero fatto il nido in alto nell'incavo di quel ramo; sarebbero venuti i picchi, con la loro cresta rossa di piume alta sulla testa, per entrare in qualche buco; naturalmente ci sarebbero stati quegli scoiattoli striati in corsa per i rami, sempre brontolanti per qualcosa e sempre curiosi; proprio sul ramo più alto di tutti, ci sarebbe stata un'aquila bianca e rossa a scrutare il paesaggio, altera e solitaria. Ci sarebbero state molte formiche, rosse e nere, affaccendate verso la cima dell'albero e altre che correvano in giù, e il loro morso sarebbe stato piuttosto doloroso. Ma ora l'albero era vivo, meraviglioso, e c'era moltissima ombra e la vampa del sole non ti raggiungeva mai; potevi sederti lì per quell'ora e vedere e ascoltare ogni cosa viva e morta, fuori e dentro. Non puoi vedere e ascoltare all'esterno senza continuare a spaziare verso l'interno. In realtà l'esterno è l'interno e l'interno è l'esterno ed è difficile, quasi impossibile separarli. Osservi questo

meraviglioso albero e ti domandi chi dei due sta osservando l'altro e immediatamente dopo non esiste più osservatore. Ogni cosa è così intensamente viva ed esiste solo la vita e l'osservatore è morto come quella foglia. Non c'è una linea di confine fra l'albero, gli uccelli e quell'uomo che siede all'ombra e la terra che è così generosa. La virtù esiste senza il pensiero e perciò c'è ordine; l'ordine non è permanente, c'è solo momento dopo momento, e quell'immensità arriva con il sole cadente così incidentalmente, così liberamente affettuosa. Gli uccelli sono divenuti silenziosi perché sta facendosi buio e ogni cosa si sta lentamente acquietando, pronta per la notte. Il cervello, quella cosa meravigliosa, sensitiva e viva, è completamente silenzioso, solo in osservazione, in ascolto senza un attimo di reazione, senza registrare, senza fare esperienza, solo a vedere e ascoltare. Con quell'immensità c'è amore e distruzione, e quella distruzione è forza inaccessibile. Queste sono tutte parole, come quell'albero morto, un simbolo di ciò che era e ciò che esso non è mai. Essa è sparita, è fuggita via dalla parola; la parola è morta, destinata a non afferrare mai quel vasto nulla. Come può il cervello essere consapevole di quell'amore, il cervello che è così attivo, affollato, caricato di conoscenza, di esperienza? Tutto dev'essere rifiutato perché l'amore sia.

L'abitudine, per quanto possa essere conveniente, distrugge la sensitività; l'abitudine dà il senso della sicurezza e come può esserci lucidità, sensitività, quando si coltiva l'abitudine; non che l'insicurezza porti lucida consapevolezza. Quanto rapidamente ogni cosa diviene abitudine, il dolore così come il piacere, e quindi si instaura la noia e quella particolare cosa chiamata tranquillità. Dopo l'abitudine che ha funzionato per quarant'anni, hai la tranquillità, o la tranquillità alla fine

del giorno. L’abitudine ha il suo tempo e ora è la volta della tranquillità che ancora si trasforma in abitudine. Senza sensitività non ci sono affetto e quell’integrità che non è la reazione guidata della contraddittoria esistenza. Il meccanismo dell’abitudine è pensiero sempre in cerca di sicurezza, di una qualche comoda situazione in cui non verrà mai più disturbato. È questa ricerca del permanente che contiene la negazione della sensitività. Essere sensitivi non fa mai soffrire, solo le cose in cui hai preso rifugio provocano sofferenza. Essere totalmente sensitivi è essere totalmente vivi e questo è amore. Il pensiero è molto abile; esso eluderà chi lo insegue che è un altro pensiero; il pensiero non può inseguire un altro pensiero. Solo il fiorire del pensiero può essere visto, ascoltato, e ciò che fiorisce nella libertà giunge a una fine, muore senza lasciare segni.

5 dicembre

Quel cuculo che chiamava dall'alba era più piccolo di un corvo, più grigio, con una lunga coda e lucenti occhi rossi; se ne stava su una piccola palma seminascosta, chiamando in limpidi toni dolci; si scorgevano la sua coda e la sua testa e lì su un alberello c'era la sua compagna. Questa era più minuta, più timida, più nascosta; dopo un po' il maschio volò dalla femmina che uscì su un ramo scoperto; rimasero lì, il maschio che lanciava il suo richiamo, e presto volarono via. C'erano nuvole in cielo e una leggera brezza giocava fra le foglie; le gravi palme erano immobili, il loro momento sarebbe venuto più tardi, verso sera; allora avrebbero compiuto la loro grave danza, ma adesso erano ferme, letargiche e indifferenti. Doveva aver piovuto durante la notte e il terreno era bagnato e la sabbia friabile; il giardino era pieno di pace poiché il giorno non era ancora iniziato; gli alberi grandi erano sonnolenti e quelli piccoli erano tutti svegli e due scoiattoli si rincorrevano giocando dentro e fuori dei rami. Le nuvole della prima alba facevano spazio alle nuvole del giorno e le casuarine ondeggiavano.

Ogni atto della meditazione è diverso dall'altro, c'è un nuovo respiro, una nuova distruzione; non c'è alcun modello da demolire poiché non ce n'è un altro da costruire, non c'è una nuova abitudine che rimpiazzi la vecchia. Tutte le abitudini, per quanto recentemente acquisite, sono vecchie; sono formate dal vecchio, ma la meditazione non distrugge il vecchio per un modello nuovo. Era nuova e distruttiva; era nuova ma non nel campo del vecchio; non era mai entrata in quel terreno;

era nuova come se non avesse mai conosciuto il vecchio; era distruttiva in se stessa, non stava distruggendo qualche cosa ma era essa stessa distruzione. Distruggeva e perciò era nuova e c'era la creazione.

Non c'è nessun giocattolo nella meditazione che assorba te o che tu possa assorbire. È la distruzione di tutti i giocattoli, le visioni, le idee, l'esperienza, che porta alla meditazione. Devi piantare le fondamenta per la vera meditazione, altrimenti sarai preso in varie forme d'illusione. La meditazione è negazione allo stato puro, negazione che non è il risultato della reazione. Rifiutare e rimanere con il rifiuto in uno stato di negazione è azione senza causa, cioè amore.

6 dicembre

C’era un uccello picchiettato grande quasi quanto un corvo; non era minimamente timido e lo si poteva osservare il tempo che si voleva; stava mangiando, scegliendole con gran cura, bacche che pendevano in pesanti grappoli, verde e argento. Subito due altri uccelli grandi quasi quanto l’uccello picchiettato vennero ad appendersi agli altri grappoli; erano i cuculi di ieri; non c’erano melodiosi richiami questa volta, erano tutti occupati a mangiare. Generalmente sono uccelli timidi, questi cuculi, ma non sembravano preoccuparsi del fatto che qualcuno stesse a osservarli così da vicino, a solo un metro o due di distanza. A questo punto, lo scoiattolo striato venne ad unirsi a loro, ma tutti e tre volarono via e lo scoiattolo incominciò a mangiare, e mentre stava divorando voracemente il suo cibo arrivò gracchiando un corvo; questo fu troppo per lo scoiattolo che corse via. Il corvo non mangiò alcuna bacca ma probabilmente non amava che gli altri se la godessero. Era un mattino fresco e il sole stava salendo lentamente dietro gli alberi folti; c’erano lunghe ombre e sull’erba c’era ancora la tenera rugiada e nel piccolo stagno c’erano due ninfee azzurre col cuore d’oro; questo era di un color oro pallido e l’azzurro era l’azzurro dei cieli di primavera e le foglie erano rotonde, verdissime, e una ranocchietta stava posata su una di esse, immobile, gli occhi fissi. Le due ninfee erano la delizia di tutto il giardino, perfino i grandi alberi le guardavano senza ombre; erano delicate, tenere e tranquille nel loro stagno. Quando le osservavi ogni reazione cessava, i tuoi pensieri e sentimenti

svanivano e rimanevano solo loro, nella loro bellezza e la loro tranquillità; erano intense, come ogni cosa che vive, eccetto l'uomo, eternamente preso da se stesso. Mentre osservavi questi due fiori, il mondo si trasformava, non per un ordine sociale migliore, in cui ci fosse minor tirannia e maggior libertà o la povertà fosse eliminata: ma non esisteva sofferenza, non esisteva dolore, non esisteva l'alterna vicenda dell'ansia e non esisteva la fatica del tedio; si trasformava perché quei due fiori erano là, azzurri coi cuori d'oro. Era il miracolo della bellezza.

Quella strada era familiare a noi tutti adesso, il contadino, la lunga fila dei carri da buoi con un uomo che camminava accanto a ciascuno di essi, quindici o venti carri in lunga fila, con i cani, le capre, i campi di riso che maturavano, e quella sera la strada sorrideva aperta e il cielo era vicinissimo. Era scuro e la strada brillava della luce del cielo e la notte si avvicinava. La meditazione non è la via dello sforzo; ogni sforzo contiene contraddizione e resistenza; lo sforzo e la scelta provocano sempre conflitto e la meditazione allora diviene soltanto una fuga dalla realtà, da ciò che è. Ma su quella strada la meditazione fece posto alla diversità, facendo tacere del tutto il già quieto cervello; il cervello era semplicemente un ponte verso quell'immenso; come un fiume profondo fra due erte sponde, questa strana diversità andava, senza direzione, senza tempo.

7 dicembre

Fuori dalla finestra si poteva vedere una giovane palma e un albero pieno di grandi fiori dai petali rosa in mezzo alle foglie verdi. Le foglie della palma ondeggiavano in tutte le direzioni, pesantemente e senza grazia e i fiori erano immobili. Lontano c’era il mare e lo si udiva tutta la notte, profondo e penetrante; non variava mai il suono grave e continuo della risacca: in esso c’era minaccia, inquietudine e forza bruta. Con l’alba il muggito del mare si spense e altri rumori ebbero il sopravvento, gli uccelli, le auto e il tamburo. La meditazione era fuoco che consumava del tutto il tempo e la distanza, la conquista e l’esperienza. C’era soltanto vasto, sconfinato vuoto ma in esso c’era movimento, creazione. Il pensiero non può essere creativo: può fare cose, sulla tela, in parole, o in un meraviglioso missile; il pensiero, per quanto raffinato, per quanto sottile, è chiuso entro i limiti del tempo; può solo coprire lo spazio; non può andare oltre se stesso. Non può purificare se stesso; non può inseguire se stesso; può soltanto fiorire, se non si blocca, e morire. Tutto il sentimento è sensazione e l’esperienza è fatta di esso, e il sentimento insieme al pensiero costruisce le limitazioni del tempo.

9 dicembre

Da lontano si poteva udire il mare che s'allontanava tuonando, onda dopo onda, senza fine; non erano onde inoffensive: erano pericolose, furiose, spietate. Il mare appariva come fosse calmo, sognante, paziente ma le onde erano gigantesche, alte e terrificanti. Le persone venivano portate via, sommerse, e c'era una forte corrente. Le onde non erano mai tenere, le loro alte curve erano magnifiche, splendide da osservarsi a distanza ma contenevano forza bruta e crudeltà. I catamarani, così leggeri, con sopra magri uomini scuri, andavano attraverso quelle onde, indifferenti, senza preoccupazione, senza mai un pensiero di paura; si sarebbero allontanati all'orizzonte e probabilmente sarebbero tornati a giorno tardo, con la loro pesante preda. Le onde quella sera erano particolarmente furiose, alte nella loro impazienza e il loro urto sulla riva era assordante; la riva si stendeva a nord e a sud, sabbia lavata dall'acqua, giallastra, bruciata dal sole. E neanche il sole era tenero; era sempre caldo, ardente e soltanto di primo mattino, proprio quando usciva dal mare o se ne stava fra le nuvole ammassate, era mite, piacevole. Il mare furioso e il sole ardente torturavano la zona e la gente era povera, magra, sempre affamata; la sofferenza era lì, sempre presente, e la morte era così facile, più facile della nascita, e provocava indifferenza e abbrutimento. I benestanti erano anch'essi indifferenti, ottusi eccetto che nel fare denaro o nel cercare potere o nel costruire un ponte; erano bravissimi in questo genere di cose, nel procurarsi sempre di più – più conoscenza, più capacità – ma

sempre perdendo, e sempre arriva la morte. È così definitiva, non può essere imbrogliata, nessun ragionamento, per quanto sottile e astuto, può tenerla lontana; arriva sempre. Non puoi costruire mura contro di essa ma lo puoi contro la vita: puoi ingannare la vita, correre via da essa, andare al tempio, credere nei sapienti, andare sulla luna; puoi fare qualsiasi cosa con la vita e lì è il dolore e la morte. Puoi nasconderti al dolore ma non alla morte. Persino a quella distanza potevi udire le onde allontanarsi tuonando e le palme erano contro il rosso cielo della sera. Gli stagni e il canale fiammeggiavano del sole del tramonto.

Ogni sorta di motivazioni ci guida, ogni azione ha una motivazione e così noi non abbiamo l'amore. Né noi amiamo ciò che stiamo facendo. Pensiamo di non poter agire, essere, vivere senza una motivazione e così rendiamo la nostra esistenza una stupida cosa senza senso. Usiamo la funzione per acquisire status sociale: la funzione è soltanto un mezzo per qualche altra cosa. L'amore per la cosa in se stessa non esiste e così ogni cosa diviene falsa e il rapporto umano una cosa temuta. L'attaccamento è solo un mezzo per nascondere la nostra superficialità, solitudine, inadeguatezza; l'invidia genera solo odio. L'amore non ha motivazione e poiché non c'è amore si infiltra ogni genere di motivazione. Vivere senza motivazione non è difficile: richiede integrità, non conformismo rispetto alle idee, ai credo. Avere integrità significa essere consapevoli in modo autocritico, consapevoli di ciò che si è momento per momento.

10 dicembre

Era una luna molto giovane quella che sembrava stare sospesa fra le palme; ieri non c’era; poteva essere stata nascosta fra le nuvole, timidamente schiva, poiché era solo una strisciolina, come una delicata curva d’oro, e fra le palme, scure e solenni, era un miracolo di piacere. Le nuvole si ammassavano per nasconderla ma essa restava lì, scoperta, tenera e vicinissima. Le palme erano silenziose, austere, dure e i campi di riso stavano diventando gialli con l’età. La sera era tutto un conversare fra le foglie, e il mare rumoreggiava qualche chilometro più in là. Gli abitanti del villaggio non si rendevano conto della bellezza della sera; c’erano abituati; essi accettavano ogni cosa, la propria povertà, la propria fame, la polvere, lo squallore e le nuvole che si ammassavano. Ci si abitua a tutto, al dolore e alla felicità; se non ti abituassi alle cose saresti più infelice, più agitato. È meglio essere insensibili, ottusi che procurarsi più agitazione; muori lentamente, quella strada è più facile. Puoi trovare ragioni economiche e psicologiche per tutto questo ma rimane il fatto, sia con il benestante che con ilpovero, che è più facile abituarsi alle cose, andare in ufficio, in fabbrica, per i prossimi trent’anni, il tedio e l’insensatezza di tutto questo; ma bisogna vivere, si ha una responsabilità e dà più sicurezza abituarsi a tutto. Ci abituiamo all’amore, alla paura e alla morte. Diventa abitudine la bontà e la virtù, e lo diventano persino le fughe e le divinità. Una mente dominata dall’abitudine è una mente superficiale, dall’intelligenza spenta.

11 dicembre

L'alba era lenta a venire; le stelle brillavano ancora e gli alberi erano ancora ritirati in se stessi; nessun uccello gridava, neppure le piccole civette che s'erano agitate per tutta la notte da un albero all'altro. C'era una strana quiete, fatta eccezione per il muggito del mare. C'era quel particolare odore di molti fiori, di foglie marcescenti e terra umida; l'aria era molto ferma e l'odore era dovunque. La terra era in attesa dell'alba e dello spuntare del giorno; c'era attesa, pazienza e una strana pace. La meditazione procedeva insieme a quella pace e quella pace era amore: non l'amore di qualcosa e di qualcuno, l'immagine e il simbolo, la parola e i disegni; era semplicemente amore, senza sentimento, senza sensazione. Era qualcosa di completo in se stesso, nudo, intenso, senza radici e direzione. Il suono di quell'uccello lontano era quell'amore; quell'amore era la direzione e la distanza, esisteva, senza tempo e parola. Non era un'emozione, che svanisce ed è crudele; il simbolo, la parola possono essere sostituiti ma la cosa no. Essendo nuda, essa era totalmente vulnerabile e perciò indistruttibile. Aveva la forza inaccessibile di quella diversità, l'inconoscibile, che stava arrivando attraverso gli alberi e da oltre il mare. La meditazione era il suono di quell'uccello, che chiamava da quel vuoto, e il rumoreggiare del mare che s'infrangeva fragorosamente contro la spiaggia. L'amore può esistere soltanto nel vuoto totale. La luce grigia dell'alba era là, lontana all'orizzonte, e gli alberi scuri erano più scuri e intensi. Nella meditazione non c'è ripetizione, una continuità di abitudine; c'è la morte

di ogni cosa nota e il fiorire dell’ignoto. Le stelle erano svanite e le nuvole erano deste con l’arrivo del sole.

L’esperienza distrugge la chiarezza e la comprensione. L’esperienza è sensazione, risposta a vari tipi di stimoli e ogni esperienza inspessisce le pareti tutt’intorno, per quanto espansiva e ampia sia l’esperienza. L’accumulare conoscenza è meccanico, tutti i processi di accumulazione lo sono e sono necessari per l’esistenza meccanica, ma la conoscenza è legata al tempo. La voglia dell’esperienza è senza fondo, come ogni sensazione. La crudeltà dell’ambizione è il procedere dell’esperienza nella sensazione del potere e nell’indurimento a cui porta la capacità. L’esperienza non può portare l’umiltà che è l’essenza della virtù. Solo nell’umiltà c’è imparare e l’imparare non è l’acquisizione della conoscenza.

Un corvo ha dato l’avvio al mattino e ogni uccello del giardino si è unito a esso e all’improvviso ogni cosa era desta e la brezza era fra le foglie e c’era splendore.

13 dicembre

C’era una lunga distesa di nuvole nere, gonfie di pioggia, da orizzonte a orizzonte, nord, sud, mentre bianchi erano i frangenti; la pioggia stava scrosciando a nord e lentamente arrivava a sud, e dal ponte sul fiume si vedeva una lunga linea bianca di onde contro l’orizzonte nero. Autobus, macchine, biciclette e piedi nudi si facevano strada attraverso il ponte e la pioggia stava arrivando furiosa. Il fiume era vuoto, come generalmente è in quel periodo, e l’acqua era nera come il cielo; non c’era nemmeno quel bell’airone ed era deserto. Oltre il ponte c’era una parte della grande città, affollata, rumorosa, sporca, pretenziosa, prospera, e un po’ oltre a sinistra c’erano le capanne di fango, costruzioni in rovina, piccoli negozi sudici, una piccola fabbrica e una strada affollata, una mucca sdraiata proprio al centro di essa, gli autobus e le macchine che le giravano attorno. C’erano strisce di un rosso vivo verso ovest, ma anch’esse cominciavano a essere nascoste dalla pioggia in arrivo. Superata la stazione di polizia, su uno stretto ponte, c’è la strada fra i campi di riso, che va verso sud, lontano dalla città rumorosa e sporca. A questo punto cominciò a piovere, un fitto e violento acquazzone, che in un secondo scavò pozzanghere nella strada e dove la terra era secca l’acqua cominciò a scorrere; era una pioggia furiosa, una pioggia esplodente che lavava, puliva, purificava la terra. La gente del villaggio era fradicia fino alle ossa ma non sembrava farci caso; continuavano a ridere e chiacchierare, i piedi nudi nelle pozzanghere. La piccola capanna con la lampada a olio colava acqua, gli

autobus facevano fracasso passando, schizzando tutti, e le biciclette coi loro fiochi fanali passavano con una scampanellata, nella pioggia fitta.

Ogni cosa veniva lavata, il passato e il presente, non c'era il tempo, non c'era il futuro. Ogni passo era fuori del tempo e il pensiero, che apparteneva al tempo, s'era fermato; non poteva andare avanti né indietro, non aveva esistenza alcuna. E ogni goccia di quella pioggia furiosa era il fiume, il mare e la neve allo stato solido. C'era totale, completo vuoto e in esso erano la creazione, l'amore e la morte, indivisi. Dovevi stare attento a come camminavi, gli autobus passavano quasi sfiorandoti.

15 dicembre

Era una bella serata; alcune nuvole s'erano raccolte attorno al sole che tramontava; c'erano alcune nuvole che vagavano, dense di un colore di fuoco e la giovane luna era presa in mezzo ad esse. Il rumore del mare arrivava attraverso le casuarine e le palme, che ne smorzavano il furore. Le palme alte, diritte erano nere contro il vivo, bruciante rosa del cielo e un intero stormo di bianchi uccelli d'acqua stava andando a nord, stormo dopo stormo, le zampe sottili distese dietro il corpo, le ali in movimento lento. E in lunga fila cigolanti carri da buoi procedevano verso la città, carichi di legna da ardere, le casuarine abbattute. Per un certo tratto la strada fu affollata, mentre divenne deserta come fui andato oltre e si fece più scuro. Nel momento in cui tramonta il sole, scende quietamente sul paesaggio uno strano senso di pace, una dolcezza, un che di purificante. Non è una reazione; è presente nella città con tutti i suoi rumori, lo squallore, il trambusto e il traffico della gente; è presente in quel piccolo ritaglio di terra abbandonata; è presente dove sta quell'albero con un aquilone impigliato nel mezzo; è presente in quella strada deserta oltre il tempio; è dovunque, se solo uno è vuoto del giorno. E quella sera era lì, lungo quella strada, ad attirarti lontano da tutto e da tutti, e man mano che si faceva più scuro, diventava più intensa e bella. Le stelle erano in mezzo alle palme e Orione era fra esse, appena uscita dal mare, e le Pleiadi erano oltre la loro portata, con già tre quarti del viaggio compiuti. Gli abitanti del villaggio cominciavano a conoscerci, volevano parlarci, venderci della terra perché

potessimo stare in mezzo a loro. E come la sera avanzava quella diversità discendeva con esplodente beatitudine e il cervello era immobile come quegli alberi, senza una sola foglia in movimento. Ogni cosa diventava più intensa, ogni colore, ogni forma e in quel pallido chiaro di luna tutte le pozzanghere ai lati della strada furono le acque della vita. Ogni cosa deve andarsene, essere spazzata via non per ricevere quella diversità ma perché il cervello sia completamente silenzioso, sensitivo, per osservare, per vedere. Come una piena che inondi la terra secca e riarsa essa arrivò, colma di beatitudine e chiarità, e rimase.

17 dicembre [35]

Era molto prima dell'alba quando l'acuto grido di un uccello svegliò per un istante la notte e la luce di quel grido si spense. E gli alberi rimasero, scuri, immobili, fusi nell'aria; era una dolce notte tranquilla, infinitamente viva; era sveglia, c'era movimento; c'era un fremito profondo insieme a un totale silenzio. Anche il villaggio a due passi, con i suoi molti cani sempre latranti, era tranquillo. Era una strana quiete, tremendamente potente, distruttivamente viva. Era così viva e immobile che avevi paura di muoverti; così il tuo corpo si irrigidiva nell'immobilità e il cervello, che si era svegliato a quel grido acuto d'uccello, era divenuto silenzioso, con una sensitività intensificata. Era una notte luminosa, piena di stelle in un cielo senza nuvole; sembravano vicinissime e la Croce del Sud era esattamente sopra gli alberi, scintillante nell'aria calda. Ogni cosa era calmissima. La meditazione non è mai nel tempo; il tempo non può portare mutamento; può portare un cambiamento che ha bisogno di essere cambiato di nuovo, come tutte le riforme; la meditazione che nasce dal tempo è sempre condizionante, non c'è libertà in essa e senza libertà c'è sempre scelta e conflitto.

Rajghat, Benares

18 dicembre

Alto sulle montagne, fra le rocce spoglie, senza neppure un albero o un arbusto, c'era un ruscelletto che sgorgava da una roccia massiccia e inaccessibile; non era quasi neppure un ruscello, era un filo d'acqua. Come scendeva giù formava una cascata, appena un mormorio, e scendeva, giù verso la valle, e già gridava la sua forza, la lunga strada che avrebbe fatto attraverso città, vallate, boschi e spazi aperti. Si avviava a essere un fiume irresistibile, che scorreva impetuoso oltre gli argini, si purificava man mano che procedeva, si infrangeva sulle rocce, fluiva verso luoghi lontani, fluiva interminabilmente verso il mare. [36]. Ciò che contava non era arrivare al mare, ma essere un fiume, ampio, profondo, ricco e splendido; sarebbe entrato nel mare e scomparso nelle vaste acque senza fondo; ma il mare era lontanissimo, molte migliaia di chilometri e prima di arrivarci c'erano vita, bellezza e allegria senza fine; nessuno poteva fermarlo, neppure le fabbriche e le dighe. Era realmente un fiume meraviglioso, ampio, profondo, con tante città sulle rive, così spensieratamente libero e mai propenso all'abbandono. C'era tutta la vita sulle sue rive, campi verdi, foreste, case solitarie, morte, amore e distruzione; c'erano

lunghi, ampi ponti al di sopra, eleganti e funzionali. Altri corsi d'acqua e fiumi vi confluivano, ma quel fiume era la madre di tutti i fiumi, piccoli e grandi. Era sempre pieno e in continua purificazione, e di sera era una benedizione contemplarlo, col colore sempre più fondo delle nuvole, e le sue acque d'oro. Il piccolo filo d'acqua lontano lassù fra quelle gigantesche rocce che sembravano tutte concentrate a produrlo, era l'inizio della vita, e la sua fine era oltre le sue rive e oltre i mari.

La meditazione era come quel fiume, solo che non aveva né principio né fine; cominciava, e la sua fine era il suo principio. Non c'era alcuna causa e il suo movimento era il suo rinnovarsi. Era sempre nuova, mai si condensava per invecchiare; mai si corrompeva, poiché non aveva radici nel tempo. È bene meditare senza far forza e senza fare sforzi, cominciando in un filo d'acqua per andare oltre il tempo e lo spazio, dove il pensiero e il sentimento non possono entrare, dove non c'è esperienza.

19 dicembre

Era un bel mattino, moderatamente fresco, e l’alba era ancora lontana; i pochi alberi e gli arbusti attorno alla casa sembrava fossero diventati una foresta durante la notte e ora nascondevano molti serpenti e animali feroci e il chiaro di luna con un migliaio d’ombre rendeva più profonda l’impressione; c’erano gràndi alberi, di molto sovrastanti la casa ed erano tutti silenziosi e in attesa dell’alba. E all’improvviso attraverso gli alberi, proveniente da più lontano, venne un canto, un canto religioso di devozione; la voce era piena e colui che cantava ci metteva dentro l’anima e il canto andava lontano nella notte rischiarata dalla luna. Mentre lo ascoltavi viaggiavi sull’onda del suono ed eri fatto di esso ed eri oltre esso, oltre il pensiero e il sentimento. Poi ci fu un altro suono, appartenente a uno strumento, molto fievole ma chiaro.

26 dicembre

Il fiume qui è ampio e splendido; è profondo e calmo come un lago, senza un'increspatura. C'erano poche barche, per lo più di pescatori, e una barca grande, con una vela logora, che trasportava sabbia in città, oltre il ponte. Ciò che è realmente bello è la distesa d'acqua verso est e la riva dall'altro lato; il fiume appare come un enorme lago, pieno di indicibile bellezza e di uno spazio che uguaglia il cielo; è una terra piana e il cielo riempie la terra e l'orizzonte è al di là degli alberi, lontanissimo. Gli alberi sono sull'altra riva, oltre il frumento di recente seminato; ci sono i vasti campi verdi e oltre questi ci sono gli alberi, con villaggi nel mezzo. Il fiume diventa altissimo durante le piogge e porta con sé ricca argilla e il frumento d'inverno viene seminato non appena il fiume si ritira; è un verde meraviglioso, intenso e abbondante, e il lungo, ampio argine è un tappeto di verde incantevole. Da questo lato del fiume gli alberi appaiono come un'impenetrabile foresta, mentre ci sono villaggi stipati in mezzo a essi. Ma c'è un albero solitario, gigantesco, con le radici al sole, che è il vanto della riva; c'è sotto di esso un tempietto bianco ma le sue divinità sono come l'acqua che scorre, mentre l'albero resta; ha un fogliame fitto con foglie allungate e gli uccelli vengono, traversando il fiume, per la notte; si leva alto sopra tutti gli altri alberi e puoi vederlo da qualsiasi parte, camminando lungo il fiume da questo lato. Ha l'aspetto della bellezza, la dignità di ciò che è unico. Ma quei villaggi sono affollati, piccoli, sudici, e gli esseri umani inquinano la terra attorno ad essi. Da questo lato, le mura bianche dei

villaggi fra gli alberi sembrano nuove, delicate e molto belle. La bellezza non è costruita dall'uomo; le cose dell'uomo suscitano sensazioni, sentimento ma questi non hanno nulla a che fare con la bellezza. La bellezza non può mai essere radunata né nell'oggetto costruito né nel museo. Occorre andare oltre tutto questo, oltre ogni gusto personale e ogni scelta, essere purificati di ogni emozione, poiché nell'amore è la bellezza. Il fiume curva maestosamente dirigendosi a est, [37], superando villaggi, città e vasti boschi, ma qui, proprio sotto la città e il ponte, il fiume e la riva opposta sono l'essenza di tutti i fiumi e di tutte le rive; ogni fiume ha il suo canto, il suo fascino e i suoi aspetti sgradevoli, ma qui, nel suo stesso silenzio esso contiene la terra e il cielo. È un fiume sacro, tutti i fiumi lo sono, ma ancora qui, in questa parte del lungo fiume serpeggiante, c'è una dolcezza immensamente profonda e distruttiva. Osservandolo ora, si potrebbe essere affascinati dalla sua età matura e dalla sua tranquillità. E si potrebbe perdere tutta la terra e il cielo. In quel calmo silenzio è arrivata la strana diversità e la meditazione ha perduto il suo significato. Era come un'ondata, che veniva da lontano, che acquistava potenza man mano che si avvicinava, che si infrangeva sulla riva, che spazzava ogni cosa che si trovava davanti. Solo che non esistevano tempo e distanza; era là con forza impenetrabile, con distruttiva vitalità e con l'essenza della bellezza che è amore. Nessuna immaginazione potrebbe inventare tutto questo, nessun impulso segreto, profondo potrebbe mai tendere a questa immensità. Ogni pensiero e ogni sentimento, ogni desiderio e spinta era totalmente assente. Non era un'esperienza; l'esperienza comporta riconoscimento, un centro condensatore, memoria e continuità. Non era un'esperienza; soltanto gli immaturi agognano

l’esperienza e di conseguenza restano prigionieri dell’illusione; era semplicemente un evento, un accadimento, un fatto, come un tramonto, come la morte e la curva del fiume. La memoria non poteva imprigionarlo nella sua rete e conservarlo e in tal modo distruggerlo. Il tempo e la memoria non potevano contenerlo né il pensiero poteva applicarvisi. Era un lampo in cui si consumavano tutto il tempo e l’eternità, senza lasciare ceneri e ricordo. La meditazione è il completo e totale svuotarsi della mente, non per ricevere, ottenere, raggiungere, ma uno spogliarsi senza motivazione; è letteralmente svuotare la mente del noto, conscio e inconscio, di ogni esperienza, pensiero e sentimento. La negazione è l’essenza della libertà; l’asserzione e la ricerca positiva sono schiavitù.

30 dicembre

Due corvi stavano combattendo; erano incattiviti e rabbiosi l'uno contro l'altro; c'era furore nelle loro voci; entrambi erano sul terreno ma uno aveva vantaggio nel cacciare il duro nero becco nel corpo dell'altro. Gridare loro dalla finestra non servì a nulla e uno continuava a essere massacrato. Un corvo di passaggio interrompendo il volo si tuffò all'improvviso nel mezzo, gridando, gracchiando più forte dei due sul terreno; atterrò accanto a essi battendo le nere ali scintillanti contro di loro. In un secondo arrivò un'altra mezza dozzina di corvi, tutti gracchiando furiosamente, e diversi di loro con le ali e i becchi separarono i due che stavano uccidendosi. Potevano uccidere altri uccelli, altri animali ma non doveva esserci assassinio all'interno della loro famiglia, sarebbe stata la fine di loro tutti. I due volevano ancora lottare fino alla fine, ma gli altri dicevano loro di smettere e presto volarono tutti via e ci fu quiete nella piccola radura fra gli alberi, vicino al fiume. Era tardo pomeriggio, il sole era dietro gli alberi e l'aspro freddo se n'era andato e tutto il giorno gli uccelli avevano cantato e gridato emettendo tutti i loro piacevoli suoni. I pappagalli rientravano volando pazzamente per la notte: era un tantino presto, ma loro rientravano; il grande albero di tamarindo poteva contenerne una gran quantità; il loro colore era simile al colore delle foglie, ma di un verde più intenso, più vivace; se osservavi attentamente vedevi la differenza e vedevi anche i lucenti becchi ricurvi, che usavano per mordere e arrampicarsi; erano piuttosto goffi in mezzo ai rami, mentre andavano dall'uno

all’altro, ma erano la luce del cielo in movimento; le loro voci erano aspre e acute e il loro volo mai diritto, ma il loro colore era la primavera della terra. Il mattino presto, su un ramo di quell’albero, due piccole civette stavano prendendo il sole, rivolte verso l’aurora; erano così immobili che non le avresti notate – erano del colore del ramo, grigio screziato – se incidentalmente non le avessi viste sbucar fuori dalla loro cavità, nell’albero di tamarindo. Aveva fatto un freddo pungente, estremamente insolito, e due uccelli piglia-mosche verde-oro erano caduti morti quel mattino per il freddo; erano un maschio e una femmina, dovevano esser stati compagni; morirono nello stesso istante ed erano ancora soffici al tatto. Erano realmente verde-oro, con lunghi becchi ricurvi; erano così delicati, così straordinariamente vivi ancora. Il colore è straordinario; il colore è dio e quei due contenevano la gloria della luce; il colore sarebbe rimasto sebbene il meccanismo della vita fosse giunto al termine. Il colore era più resistente del cuore; superava il tempo e il dolore.

Il pensiero non potrà mai spiegare la sofferenza del dolore. Può meditarci in lungo e in largo ma è destino che il dolore sia ancora lì, dopo il lungo, complicato viaggio del pensiero. Il pensiero non potrà mai risolvere i problemi umani; il pensiero è meccanico e il dolore no. Il dolore è straordinario come l’amore, ma il dolore tiene lontano l’amore. Puoi spiegare completamente il dolore ma non puoi attirare l’amore. Il dolore è autocompassione con tutte le ansie, paure, sensi di colpa ma tutto questo non può essere eliminato dal pensiero. Il pensiero genera il pensatore e da essi nasce il dolore. La fine del dolore è nella libertà dal noto.

31 dicembre

Come il sole fu basso a ovest, ci furono molte barche e il fiume fu risvegliato all'improvviso da risa e discorsi ad alta voce; c'erano ventitré barche e ogni barca conteneva due o tre uomini. Il fiume è ampio qui e queste poche barche sembravano essersi assunte la sorveglianza delle acque; correvano, gridavano, si chiamavano l'un l'altra con voci eccitate, come bambini che giochino; gli uomini erano povera gente, vestiti di stracci sudici ma per il momento non avevano preoccupazioni e le loro conversazioni ad alta voce e le loro risa riempivano l'aria. Ilfiume scintillava e la leggera brezza tracciava disegni sull'acqua. I corvi cominciavano ora a rientrare volando dall'altra parte del fiume ai loro alberi familiari; le rondini volavano basse, quasi sfiorando l'acqua.

1° gennaio 1962 [38]

Un corso d’acqua serpeggiante si fa strada verso il fiume ampio; venendo passa attraverso una zona sudicia della città, insozzato da ogni cosa immaginabile, e arriva al fiume quasi esaurito; vicino al punto in cui incontra il fiume c’è sopra esso un ponte traballante fatto di canne di bambù, pezzi di corda e paglia; quando il ponte sta per crollare, si pianta un palo nel soffice letto del fiume e in più paglia e fango, e si lega in alto con una corda non troppo spessa, piena di nodi. L’intera cosa è un arnese sgangherato; doveva stare abbastanza in piedi una volta ma adesso affonda fin quasi a sfiorare la corrente pigra e, mentre lo attraverso sento il fango e la paglia cadere nell’acqua. Ma in qualche modo dev’essere abbastanza resistente; è un ponte stretto; è piuttosto difficile evitare di sfiorare un altro quando si va dall’altra parte. Lo attraversano felicemente biciclette cariche di bidoni di latte, senza il minimo riguardo per se stesse e per gli altri; è sempre affollato di gente del luogo che va in città con i suoi prodotti e torna la sera al proprio villaggio, sfinita, portando una cosa o un’altra, tenaglie, aquiloni, olio, un pezzo di legno, una lastra di roccia, o cose che non riescono a scovare nel loro villaggio. Sono vestiti di stracci, sporchi, malati e infinitamente pazienti, capaci di camminare a piedi scalzi per chilometri e chilometri; non hanno l’energia di ribellarsi, di buttar fuori tutti i politici dal paese ma, se lo facessero, presto essi stessi diverrebbero dei politici, sfruttatori, astuti, pronti a escogitare ogni mezzo per mantenere il potere, il maleficio che distrugge la gente. Stavamo

attraversando quel ponte insieme a un enorme bufalo, diverse biciclette e alla gente del villaggio che attraversava; era lì lì per crollare, ma in qualche modo lo traversammo tutti e l’ingombrante animale non sembrò minimamente preoccupato. Salendo per l’argine seguendo il sentiero di sabbia battuta, superato un villaggio con un antico pozzo, si arrivava alla campagna aperta e piana. C’erano mango e tamarindi e campi di frumento d’inverno; è una campagna piatta che si estende per miglia e miglia fino a che incontra, lontano da qui, i piedi delle colline e le montagne eterne. Il sentiero è antico – molte migliaia d’anni e innumerevoli pellegrini vi sono passati – con templi in rovina.[39]. Come il sentiero curva, si ha la vista del fiume, a distanza fra gli alberi.

Era una bella sera, fresca e silenziosa, e il cielo era immenso, nessun albero, nessun paesaggio poteva contenerlo; in un qualche modo non c’era orizzonte, gli alberi e la sterminata terra piatta si fondevano nella vastità del cielo. Era d’un azzurro pallido, delicato, e il tramonto aveva lasciato una nebbia d’oro dove avrebbe dovuto essere l’orizzonte. Gli uccelli si chiamavano dai loro alberi accoglienti, una capra belava e lontano fischiava un treno; un gruppo di gente del villaggio, tutte donne, si accalcava intorno a un fuoco, e stranamente anche fra esse era caduto il silenzio. La mostarda era in fiore, una distesa di giallo, e da un villaggio oltre i campi una colonna di fumo saliva dritta nell’aria. Il silenzio era stranamente penetrante; ti attraversava e ti superava; era senza un movimento, senza un’onda; ci camminavi dentro, lo sentivi, lo respiravi, eri fatto di esso. Non che tu portassi questo silenzio dentro l’essere, accanto agli abituali inganni del cervello: esso era lì e tu eri fatto di esso; non stavi facendone esperienza; non c’era alcun pensiero che

potesse fare esperienza, che potesse raccogliere, condensare. Non eri separato da esso, per osservare, per analizzare. Soltanto quello esisteva e nient’altro. L’ora, secondo l’orologio, si stava facendo tarda e, secondo l’orologio, questo miracolo di silenzio era durato quasi mezz’ora ma non esisteva alcuna durata, non esisteva alcuna ora. In esso stavi tornando indietro, superato l’antico pozzo, il villaggio, attraverso lo stretto ponte, fin dentro la stanza che era buia. Era lì e con esso era la diversità, avvolgente e a braccia aperte. L’amore non è una parola né un sentimento: era lì con la sua impenetrabile forza e la tenerezza di una foglia nuova, così facile da distruggere. Le Pleiadi erano giusto allo zenit e Orione sulle cime degli alberi e la stella più luminosa di tutte era dentro le acque.

2 gennaio

I ragazzi del villaggio stavano facendo volare gli aquiloni sull’argine lungo il fiume; gridavano con tutto il fiato, ridevano, si inseguivano, ed entravano nel fiume a guado per prendere gli aquiloni caduti; la loro eccitazione era contagiosa poiché gli adulti, più in alto sulla riva, li osservavano lanciando grida, incoraggiandoli. Sembrava il divertimento serale dell’intero villaggio; perfino i cani rognosi e morti di fame latravano; tutti partecipavano all’eccitazione. Erano tutti mezzo affamati, non ce n’era uno grasso in mezzo a loro, neanche fra i grandi; più grandi erano più erano magri; anche i bambini erano tutti magrissimi ma sembravano avere un sacco di energia. Portavano tutti addosso cenci logori e sporchi, rattoppati con stoffe diverse di tanti colori. Ed erano tutti allegrissimi, anche quelli grandi e malaticci; sembravano non rendersi conto della loro miseria, della loro debolezza fisica, poiché molti di loro portavano fagotti pesanti; avevano tutti una stupefacente pazienza e dovevano averla poiché la morte era là, vicinissima, e così l’agonia della vita; ogni cosa era lì nello stesso tempo, morte, nascita, sesso, povertà, fame, eccitazione, lacrime. Avevano un luogo, sotto alcuni alberi più alti sulla riva, non lontano dai resti di un vecchio tempio, in cui seppellivano i loro morti; [40]; c’erano un sacco di neonati che avrebbero conosciuto la fame, il tanfo dei corpi non lavati, il tanfo della morte. Ma il fiume era lì tutto il tempo, a volte minaccioso per il villaggio, ma ora era calmo, placido, con le rondini che volavano bassissime, quasi sfiorando l’acqua, che era del colore di un mite fuoco. Il fiume era

tutto, essi a volte vi si bagnavano, lavavano in esso gli abiti e i loro magri corpi, e lo adoravano e vi mettevano fiori, quando riuscivano a trovarne, in segno di rispetto; pescavano in esso e morivano accanto ad esso. Il fiume era del tutto indifferente alla loro gioia e al loro dolore; era così profondo, c'era tale peso e potere dietro di esso; era terribilmente vivo e quindi pericoloso. Ma ora era calmo, non c'era un'increspatura e ogni rondine vi proiettava un'ombra: le rondini non volavano molto lontane, volavano basso per una trentina di metri, salivano un po', giravano e ridiscendevano e volavano per un'altra trentina di metri, fino a che faceva buio. C'erano piccoli uccelli d'acqua, con le code che oscillavano su e giù, leggeri nel volo; ce n'erano altri più grandi, quasi del colore della terra bagnata, grigio-bruno, che salivano e scendevano sul pelo dell'acqua. Ma la meraviglia in tutto questo era il cielo, così vasto, sconfinato, privo di orizzonte. La luce del tardo pomeriggio era morbida, chiara e dolcissima; non lasciava ombre e ogni arbusto, albero e uccello era solo. Il fiume che di giorno scintillava era ora della luce del cielo, incantato, sognante e perso nella sua bellezza e nel suo amore. In questa luce tutte le cose cessano di esistere, il cuore che piangeva e il cervello che lavorava; piacere e pena sparivano lasciando solo la luce, trasparente, tenera e carezzevole. Era luce; pensiero e sentimento non avevano parte in essa, essi non potevano dare la luce. Non puoi vedere questa luce se non conosci il movimento senza tempo della meditazione; la fine del pensiero è questo movimento. Ma l'amore non è il modo del pensiero e del sentimento.

C'era molta calma, non una foglia si muoveva ed era buio; tutte le stelle che il fiume poteva contenere erano lì e traboccavano nel cielo. Il cervello era completamente immobile ma molto vivo e in

osservazione, in osservazione senza un osservatore, senza un centro da cui osservare; né era presente alcuna sensazione. C’era la diversità, a una profondità interiore irraggiungibile; era azione, che spazza via ogni cosa senza lasciare un segno di ciò che è stato o di ciò che è. Non c’è spazio in cui avere confini né tempo in cui il pensiero si possa formare.

3 gennaio

C’è un che di stranamente piacevole nel passeggiare, soli, in un sentiero in aperta campagna che è stato usato per parecchie migliaia d’anni da gente in pellegrinaggio; ci sono lungo esso alberi vecchissimi, tamarindi e mango, e il sentiero attraversa diversi villaggi. Passa in mezzo a verdi campi di frumento; è soffice sotto i piedi, polvere sottile e asciutta, che deve diventare spessa argilla nella stagione delle piogge; la terra soffice e sottile si infila nei piedi, nel naso, negli occhi, non troppo. Ci sono antichi pozzi e templi e divinità in abbandono. Il terreno è piatto, piatto come il palmo della mano, esteso fino all’orizzonte, se esiste un orizzonte. Il sentiero ha moltissime curve, in pochi minuti guarda tutte le direzioni di un compasso. Il cielo sembra seguire quel sentiero, che è aperto e amichevole. Ci sono pochi sentieri come quello nel mondo, sebbene ognuno abbia il suo fascino e la sua bellezza. Ce n’è uno [a Gstaad] che passa attraverso la valle, arrampicandosi dolcemente in mezzo a ricchi pascoli, che vengono mietuti per il foraggio invernale delle mucche; quella valle è bianca di neve ma allora [quando egli era lì] era la fine dell’estate, era piena di fiori, con le montagne nevose tutt’intorno e c’era un torrente chiassoso che attraversava la valle; c’era raramente qualcuno su quel sentiero e ci si passeggiava in silenzio. Poi, c’è un altro sentiero [a Ojai] che si arrampica ripidamente sul fianco di un’arida montagna, polverosa e friabile; era sassoso, aspro e scivoloso; non c’era un solo albero nei paraggi, né un arbusto; c’era una quaglia con la sua covata recente, più di una

dozzina di piccoli, e ancora sopra ti imbattevi in un micidiale serpente a sonagli, tutto arrotolato, pronto a colpire dopo averti dato un leale avvertimento. Ma questo sentiero qui non somigliava a nessun altro; era polveroso, insozzato qua e là dagli esseri umani, e c'erano vecchi templi in rovina con le loro immagini; un grosso toro stavasaziandosi in mezzo al grano che cresceva, indisturbato; c'erano anche scimmie e pappagalli, la luce dei cieli. È stato il sentiero di un migliaio di esseri umani per molte migliaia di anni. Come vi camminavi, ti perdevi; camminavi senza un solo pensiero, e c'era quell'incredibile cielo e gli alberi dal fogliame fitto e gli uccelli. C'è un mango su quel sentiero, che è superbo: ha tante foglie che non si riesce a vedere i rami ed è vecchissimo. Mentre continui a camminare, non c'è nessun sentimento, in assoluto; anche il pensiero se n'è andato ma è presente la bellezza. Questa riempie la terra e il cielo, ogni foglia e ogni filo d'erba che appassisce. È li che avvolge ogni cosa e tu sei fatto di essa. Tu non sei fatto per sentire tutto questo ma esso è lì e, poiché non sei fatto per sentirlo, è lì senza parole, senza movimento. Tu fai la strada del ritorno in silenzio, nella luce morente.

Ogni esperienza lascia un segno e ogni segno distorce l'esperienza; così non c'è esperienza che non sia stata. Ogni cosa è vecchia e nulla è nuovo. Ma questa non è così. Tutti i segni di tutte le esperienze sono cancellati; il cervello, il magazzino del passato, diviene completamente calmo e immobile, senza reazioni, ma vivo, sensitivo; a questo punto esso perde il passato e torna nuovo.

Era lì quell'immensità che non aveva passato ne futuro; era lì senza mai conoscere il presente. Riempiva la stanza, espandendosi oltre ogni misura.

5 gennaio

Il sole esce dagli alberi e si posa sulla città e in mezzo agli alberi e la città è tutta la vita, è tutto il tempo. Il fiume passa in mezzo ad essi, profondo, vivo e tranquillo; molte piccole barche lo percorrono nei due sensi; alcune con ampie vele quadrate, che trasportano legna, sabbia, blocchi di pietra e a volte uomini e donne che rientrano ai loro villaggi, ma per lo più sono piccole barche da pesca, con scarni uomini scuri. Hanno l'aria di essere gente molto allegra e loquace, mentre si chiamano e gridano, benché siano tutti vestiti di stracci, non abbiano molto da mangiare e abbiano immancabilmente molti figli. Non sanno leggere e scrivere, non hanno alcuno svago esterno, cinema ecc. ma si divertono cantando, in coro, canti di preghiera o raccontando storie religiose. Sono tutti molto poveri e la vita è durissima: malaria e morte sono sempre presenti come la terra e il fiume. E quella sera c'erano più rondini che mai, che volavano basse, quasi sfiorando l'acqua, e l'acqua era del colore del fuoco morente. Ogni cosa era così viva, così intensa; quattro o cinque grassi cuccioli giocavano intorno alla madre, magra e affamata; molti stormi di corvi rientravano volando all'altra riva; i pappagalli tornavano ai loro alberi, nel loro modo balenante e stridulo; un treno traversava il ponte e il suo rumore arrivava lontano lungo il fiume e una donna stava lavandosi nel fiume freddo. Ogni cosa lottava per vivere: una battaglia per la propria stessa sopravvivenza e c'è sempre la morte, lottare per tutta la vita e quindi morire. Ma fra il sorgere del sole e il suo tramonto dietro le mura della città, il tempo consumava

tutta la vita, il tempo passato e presente divorava il cuore dell'uomo; egli esisteva nel tempo e perciò conosceva il dolore.

Ma gli uomini del villaggio che camminavano dietro, lungo lo stretto sentiero che fiancheggiava il fiume, in fila indiana, in qualche modo erano parte dell'uomo che camminava davanti: ce n'erano otto e il vecchio immediatamente dietro tossiva e sputava tutto il tempo e gli altri camminavano più o meno in silenzio. L'uomo che era davanti era consapevole di essi, del loro silenzio, della loro tosse, del loro sfinimento dopo un lungo giorno; essi non erano agitati ma tranquilli e come se tutto andasse per il suo verso. Egli era conscio di loro come lo era del fiume che mandava bagliori, del mite fuoco del cielo e degli uccelli che rientravano al loro nido; non c'era un centro da cui egli stesse vedendo, sentendo, osservando: tutto questo implica la parola, il pensiero. Non c'era alcun pensiero ma solo queste cose. Stavano tutti camminando rapidamente e il tempo aveva cessato di esistere; quei paesani stavano tornando a casa, ai loro tuguri, e l'uomo stava andando con loro; essi erano parte di lui, non era lui a sentirli come se fossero una parte di sé. Essi scorrevano col fiume, volavano con gli uccelli ed erano aperti e vasti come il cielo. Era un fatto e non immaginazione; l'immaginazione è una cosa fasulla e il fatto è una realtà bruciante. Tutti e nove quegli uomini camminavano all'infinito, non andavano in nessun luogo e non venivano da nessun luogo; era la processione senza fine della vita. Il tempo e qualsiasi identità erano stranamente cessati. Quando l'uomo davanti si voltò per tornare indietro, tutti quegli uomini del villaggio, specie il vecchio che era così vicino, proprio dietro di lui, salutarono come fossero amici di lunga data. Si stava facendo buio, le rondini se n'erano andate, c'erano luci

sul lungo ponte e gli alberi si stavano ritirando in se stessi. Lontano risuonava la campana di un tempio.

7 gennaio

C’è un piccolo canale, largo circa mezzo metro, che passa in mezzo ai verdi campi di frumento. C’è un sentiero che lo costeggia e si puòcamminarvi a lungo senza incontrare un’anima. Quella sera il sentiero era particolarmente tranquillo: c’era una grassa ghiandaia con ali di un blu sorprendentemente vivo che stava bevendo nel canale; era fulva con quelle scintillanti ali blu; non era una di quelle ghiandaie brontolone; potevi andarle vicinissimo senza prenderti degli epiteti. Ti guardava con stupore e tu la guardavi con un’esplosione d’affetto; era grassa e a suo agio e bellissima. Aspettava di vedere ciò che tu avresti fatto e dal momento che non facevi nulla si tranquillizzò e presto volò via senza un grido. Avevi incontrato in quell’uccello tutti gli uccelli cui la terra avesse mai dato vita; fu quell’esplosione che provocò questo. Non era un’esplosione programmata con cura, meditata; si verificò, semplicemente, con una intensità e una furia la cui stessa violenza fermò tutto il tempo. Ma tu procedesti per quello stretto sentiero, superando un albero che era divenuto il simbolo di un tempio, poiché c’erano fiori e un’immagine rozzamente dipinta e il tempio era un simbolo di qualcos’altro e quel qualcos’altro era anch’esso un vasto simbolo. Le parole, i simboli sono divenuti, come la bandiera, così tremendamente importanti. I simboli erano le ceneri che nutrivano la mente e la mente era sterile e il pensiero nasceva da questo deserto. Era acuto, inventivo come sono tutte le cose che provengono dall’arido nulla. Invece l’albero era splendido, pieno di

foglie, e ospitava molti uccelli; la terra all'intorno era spazzata e tenuta pulita; avevano costruito una piattaforma di fango intorno all'albero e su questa era l'immagine, che si curvava verso il grosso tronco. La foglia era caduca mentre l'immagine sulla pietra non lo era; sarebbe durata, distruggendo le menti.

8 gennaio

Il sole del primo mattino era sull'acqua e mandava bagliori e quasi accecava; la barca di un pescatore stava attraversando quel luccicante sentiero e c'era una leggera nebbia fra gli alberi, sulla riva opposta. Il fiume non è mai immobile, c'è sempre un movimento, una danza dagli innumerevoli passi, e questa mattina esso era tutto vita e rendeva gli alberi e gli arbusti pesanti e spenti, tolti gli uccelli che chiamavano, cantavano e i pappagalli quando passavano stridendo. Questi pappagalli vivevano nel tamarindo vicino alla casa e sarebbero venuti e andati tutto il giorno, in un volo incessante. I loro corpi verde chiaro brillavano al sole e i curvi becchi rossi erano più lucenti quando passavano sfrecciando. Il loro volo era rapido e netto e, guardando attentamente, li si poteva scorgere fra le foglie verdi, e una volta là essi diventavano goffi e non così chiassosi come quando volavano. Era presto ma tutti gli uccelli erano fuori da molto prima che il sole fosse sull'acqua. Anche a quell'ora il fiume vegliava con la luce del cielo e la meditazione fu un affinarsi dell'immensità della mente; la mente non è mai addormentata, mai completamente inconscia; zone di essa lo erano, qua e là inasprite dal conflitto e dalla pena, rese opache dall'abitudine e dalla soddisfazione passeggera, e ogni piacere lasciava un marchio di desiderio. Ma tutti questi passaggi offuscati non lasciavano spazio alla totalità della mente. Queste cose divenivano enormemente importanti e producevano in continuazione altro significato immediato, e così l'immensità è messa da parte per il piccolo, per l'immediato. L'immediato è il

tempo del pensiero e il pensiero non può mai risolvere altre questioni che quelle meccaniche. Ma la meditazione e altra cosa dalla macchina; non si può costruirla per andare da qualche parte; non è la barca per raggiungere l'altra sponda. Non c'è una riva, non c'è un approdo e, come l'amore, essa non ha motivazione. È un movimento infinito la cui azione è nel tempo senza appartenere al tempo. Tutta l'azione dell'immediato, del tempo è il terreno del dolore; nulla può crescervi se non conflitto e angoscia. Ma la meditazione è la consapevolezza di questo terreno e il naturale non permettere che alcun seme, comunque piacevole e doloroso, vi metta radici. La meditazione è il superamento dell'esperienza. E soltanto allora c'è la chiarità la cui libertà è nel vedere. La meditazione è una strana gioia che non si trova in commercio; nessun guru o discepolo possono mai essere posseduti da essa: ogni seguire e guidare debbono cessare con la facilità e la naturalezza con cui una foglia cade al suolo.

L'immenso era lì che riempiva il piccolo spazio e tutto lo spazio; arrivò dolcemente come la brezza sull'acqua ma il pensiero non poté contenerlo e il passato, il tempo, non poté misurarlo.

9 gennaio

Dall’altra parte del fiume, il fumo saliva in una colonna diritta; era un semplice movimento che appariva nel cielo. Non c’era un soffio d’aria, non c’era un’increspatura sul fiume e ogni foglia era immobile; i pappagalli provocavano l’unico movimento rumoroso quando passavano sfrecciando. Perfino la piccola barca da pescatore era tranquilla sull’acqua; ogni cosa sembrava essersi fermata, eccetto il fumo. Anche se saliva così diritto nel cielo, c’era in esso una certa gaiezza e la totale libertà dell’azione. E oltre il villaggio e il fumo c’era il cielo incandescente della sera. Era stata una giornata fresca e il cielo era stato sgombro e c’era la luce di mille inverni: era brusca, penetrante ed espansiva; ti accompagnava dappertutto, non ti avrebbe abbandonato. Come un profumo, era nei luoghi più inaspettati; sembrava essere entrata negli angoli più segreti dell’essere. Era una luce che non lasciava ombra e ogni ombra perdeva la sua profondità; per essa tutta la materia perdeva la propria densità; era come se si vedesse attraverso ogni cosa, attraverso gli alberi dall’altra parte del muro, attraverso il tuo stesso io. Il tuo io era opaco come il cielo e altrettanto sgombro. Era intensa ed essere con essa significava essere appassionati, non della passione del sentimento o del desiderio ma di una passione che mai si sarebbe inaridita o sarebbe morta. Era una strana luce, rivelava ogni cosa e la rendeva vulnerabile e ciò che non aveva protezione era amore. Non potevi essere ciò che eri, venivi consumato dal fuoco senza lasciare ceneri e tutt’a un tratto non c’era altro che quella luce.

12 gennaio

C’era una ragazzina di dieci o dodici anni appoggiata ad un palo nel giardino: era sporca, i capelli non lavati da molte settimane, impolverata e spettinata; anche gli abiti erano logori e sporchi come lei stessa. Aveva un lungo cencio attorno al collo e stava osservando alcune persone che prendevano il tè sulla veranda; osservava con completa indifferenza, senza alcun sentimento, senza alcun pensiero su ciò che stava accadendo; i suoi occhi erano sul gruppo dabbasso e i pappagalli che passavano stridendo non facevano su di lei alcuna impressione, come neppure quelle morbide tortore color della terra che le stavano vicinissime. Non era affamata, era probabilmente la figlia di uno dei domestici poiché sembrava avere familiarità col luogo ed essere abbastanza ben nutrita. Si comportava come una giovane donna adulta, piena di sicurezza, e c’era in lei uno strano distacco. Come la osservavi, contro il fiume e gli alberi, sentivi d’improvviso che stavi osservando la scena del tè, senza alcuna emozione, senza alcun pensiero, totalmente indifferente a tutto e a qualunque cosa potesse accadere. E quando ella si allontanò verso quell’albero affacciato sul fiume eri tu che ti allontanavi, eri tu che ti sedevi sul terreno polveroso e duro; eri tu che raccoglievi quel bastoncello e lo gettavi oltre la riva, solo, senza sorridere ed eternamente indifferente. Presto ti alzasti in piedi e vagabondasti attorno alla casa. E stranamente eri la tortora, lo scoiattolo che scorrazzava per l’albero e quell’autista non lavato e sudicio e il fiume che scorreva, così quieto. L’amore non è dolore né è fatto di

gelosia, ma esso è dannoso poiché distrugge. Distrugge tutto ciò che l'uomo si è costruito attorno, tolti i mattoni. Esso non può costruire templi né riformare la società che va in putrefazione; non può fare nulla ma senza di esso niente può essere fatto, in nessun caso. Ogni computer e l'automazione possono modificare la forma delle cose e dare all'uomo il tempo libero, che diventerà un altro problema quando ci sono già tanti problemi. L'amore non contiene problemi ed ecco perché è così distruttivo e pericoloso. L'uomo vive di problemi, quelle cose irrisolte e continue; senza di essi, egli non saprebbe cosa fare; sarebbe perduto, e nel perdere non c'è guadagno. Così i problemi si moltiplicano senza fine; nella soluzione dell'uno se ne crea un altro, ma la morte, naturalmente, è distruzione; essa non è amore. La morte è vecchiaia, malattia e problemi che nessun computer può risolvere. Non è la distruzione prodotta dall'amore; non è la morte prodotta dall'amore. Essa è le ceneri di un fuoco attentamente costruito ed è il rumore di macchine automatiche che continuano a lavorare senza interruzione. Amore, morte, creazione sono inseparabili; non puoi avere l'uno e rifiutare le altre; non puoi comprare questo al mercato o in una qualche chiesa: sono gli ultimi posti in cui potresti trovarlo. Ma se non cerchi e non hai problemi, non uno solo, allora è probabile che esso venga, mentre sei girato dall'altra parte.

E l'ignoto, e tutto ciò che conosci deve bruciare fino in fondo senza lasciare ceneri; il passato, intenso o squallido, deve essere abbandonato altrettanto casualmente, senza alcun motivo, come quella ragazzina gettò il bastoncello oltre la riva. Il bruciare del noto è l'azione dell'ignoto. Lontano un flauto suona, non troppo bene, e il sole sta tramontando, una grande

sfera rossa dietro le mura della città, e il fiume è del colore di un mite fuoco e ogni uccello sta rientrando per la notte.

13 gennaio

Stava appena spuntando l'alba e già ogni uccello sembrava sveglio, chiamava, cantava, ripeteva senza fine una nota o due; i più chiassosi erano i corvi. C'erano tanti corvi, in gracchiante conversazione, e dovevi ascoltare con attenzione per cogliere le note degli altri uccelli. I pappagalli stavano già sfrecciando via stridendo e in quella pallida luce il loro incantevole verde era già splendido. Non si muoveva una foglia e il fiume scorreva argenteo, ampio, espansivo, profondo con la notte; la notte gli aveva fatto qualcosa: era diventato più ricco; più profondo nella terra e inseparabile da essa; era vivo con un'intensità che era distruttiva nella sua purezza. L'altra riva era ancora addormentata, gli alberi e le grandi distese verdi di frumento erano ancora misteriose e tranquille e a distanza la campana di un tempio stava suonando, senza musica. Ogni cosa ora cominciava a svegliarsi e gridava col sole sorgente. Ogni gracchiare era più alto e così ogni stridio e il colore di ogni foglia e fiore, e intenso era l'odore della terra. Il sole arrivò sulle foglie degli alberi e tracciò un sentiero d'oro attraverso il fiume. Era un bel mattino e la sua bellezza sarebbe rimasta; non nella memoria: la memoria non vale niente, è una cosa morta e non può trattenere la bellezza o l'amore. Li distrugge. Essa è meccanica, destinata al suo uso, ma la bellezza non appartiene alla memoria. La bellezza è sempre nuova ma il nuovo non.ha rapporto col vecchio, che appartiene al tempo.

14 gennaio [41]

La luna era giovanissima eppure faceva luce a sufficienza per le ombre; c’era un’infinità di ombre e queste erano immobili. Lungo lo stretto sentiero ogni foglia sembrava viva, bisbigliante con le altre, ogni foglia ombrosa chiacchierava con la vicina. La forma della foglia e del tronco massiccio era nitida sul terreno e il fiume più sotto era d’argento; era ampio, silenzioso e c’era una corrente che non lasciava traccia in superficie. Anche la brezza del pomeriggio era cessata e non c’erano nuvole che si raccogliessero intorno al sole cadente; più alto nel cielo c’era un solitario accenno rosa di nuvola che rimase immobile finché non svanì nella notte. Ogni tamarindo e ogni mango si stava ritirando per la notte e tutti gli uccelli erano silenziosi mentre si rifugiavano nel folto delle foglie. Una piccola civetta era posata sul filo del telegrafo e proprio nel momento in cui ti trovavi lì sotto, volò via su quelle silenziose, straordinarie ali. Dopo aver consegnato il latte, le biciclette stavano rientrando, i bidoni vuoti che tintinnavano; ce n’erano tante, solitarie o in gruppo, ma nonostante il chiacchierio e il rumore che facevano, quel particolare silenzio della campagna aperta e del cielo immenso restava. Quella sera, nulla poteva disturbarlo, neppure un treno merci che attraversava il ponte d’acciaio. C’è una stradina a destra che vaga in mezzo ai campi verdi, e mentre vi cammini, lontano da ogni cosa, dai visi, dalle lacrime, avverti che sta accadendo qualcosa. Sai che non è immaginazione, non è desiderio che porta a una qualche fantasia o a una qualche esperienza dimenticata, né è il rivivere di un

qualche piacere o di una qualche speranza; sai bene che non è nessuna di queste cose; hai esaminato la cosa in passato e hai spazzato via con un gesto rapido queste ipotesi e avverti che qualcosa sta accadendo. È inattesa come quel grosso toro che viene attraverso l'oscurità crescente; è qui con insistenza e immensità, quella diversità che né parole né simboli possono afferrare; è qui che riempie il cielo, e la terra e ogni piccola cosa in essa. Tu e quel piccolo contadino che senza una parola ti passa accanto siete fatti di essa. In quel tempo senza tempo c'è solo quella immensità, né pensiero né sentimento, e il cervello è totalmente silenzioso. Ogni sensitività meditativa è superata, c'è solo quell'incredibile purezza. È la purezza della forza, impenetrabile e inaccessibile, eppure era lì. Ogni cosa era ferma, non c'era un movimento, non c'era un fremito e perfino il fischio del treno faceva parte del silenzio. Questo ti accompagnava mentre rientravi nella tua stanza ed era anche lì dentro, poiché non ti aveva mai abbandonato.

16 gennaio

Insieme al cammello pesantemente carico, tutti noi traversammo il nuovo ponte sul fiumicello, i ciclisti, le donne del villaggio che tornavano dalla città, un cane rognoso e un altero vecchio dalla lunga barba bianca. Il vecchio ponte sgangherato era stato trascinato via e c'era questo ponte nuovo, fatto di grossi pali, canne di bambù, paglia e fango; era un ponte robusto e il cammello non esitò ad attraversarlo; il cammello era più altero del vecchio, la testa eretta e alta nell'aria, sdegnoso e piuttosto maleodorante. Traversammo tutti il ponte e quasi tutti gli abitanti del villaggio scesero lungo il fiume mentre il cammello prese l'altra strada. Era un sentiero polveroso, sottile argilla secca, e il cammello lasciava una grossa, larga impronta e non si riusciva a persuaderlo ad andare appena un po' più veloce di quanto volesse; trasportava sacchi di frumento e sembrava totalmente indifferente a tutto; andava oltre l'antico pozzo e le rovine dei templi e l'uomo che lo guidava faceva del suo meglio per farlo andare più in fretta, dandogli pacche con le mani nude. C'è un altro sentiero che si allontana verso destra, superando la gialla mostarda in fiore, i piselli in fiore e i campi verdi di frumento: questo sentiero non è molto frequentato ed è piacevole passeggiarvi. La mostarda aveva un odore leggero mentre i piselli lo avevano un po' più intenso e il frumento, che stava iniziando a formare la spiga, aveva anch'esso il suo particolare odore e la combinazione dei tre riempiva l'aria della sera di una fragranza che nonera troppo forte, piacevole e non importuna. Era una bella sera, col sole che tramontava

dietro gli alberi; su quel sentiero eri lontano da ogni luogo, sebbene ci fossero villaggi sparsi tutt'intorno, ma tu eri lontano e niente poteva venirti vicino. Non era nello spazio, nel tempo e nella distanza; eri lontano e non c'era misura. La profondità non era misurabile in piedi; era una profondità che non aveva altezza né circonferenza. Un uomo del villaggio ti passò vicino incidentalmente, portando le poche povere cose che aveva acquistato in città e mentre passava, quasi sfiorandoti, non ti era venuto vicino. Tu eri lontano, in un qualche mondo sconosciuto che non aveva dimensione; se anche avessi voluto conoscerlo non lo avresti potuto. Era troppo lontano dal noto; non aveva rapporto col noto. Non era una cosa di cui fai esperienza, non c'era nulla di cui fare esperienza e inoltre ogni esperienza è sempre nel campo del noto, riconosciuta attraverso ciò che e stato. Tu eri lontano, infinitamente lontano, ma gli alberi, i fiori gialli e la spiga del frumento erano stupefacentemente vicini, più vicini del tuo pensiero e meravigliosamente vivi, di una intensità e di una bellezza che non potevano appassire. Morte, creazione e amore erano lì e tu non sapevi cosa era l'uno e cosa l'altro, e anche tu ne eri parte; essi non erano separati, qualcosa da distinguere e su cui filosofare. Erano inseparabili, strettamente interrelati, senza il rapporto fra parola e azione ed espressione. Il pensiero non poteva formarlo né il sentimento prenderne possesso, questi sono troppo meccanici, troppo lenti, hanno le radici nel noto. L'immaginazione è entro il loro terreno e non potrebbe mai avvicinarsi. l'amore, morte e creazione era un fatto, una realtà concreta, come il corpo che stavano bruciando sulla riva del fiume sotto l'albero. L'albero, il fiume e le lacrime erano reali, erano fatti innegabili ma erano la realtà del noto e la libertà del noto, e in quella libertà sono quei

tre – inseparabili. Ma devi andare lontanissimo e insieme essere vicinissimo.

L'uomo in bicicletta stava cantando con voce rauca e stanca, mentre tornava con i bidoni del latte vuoti e tintinnanti dalla città; aveva voglia di parlare con qualcuno e mentre passava disse qualcosa, esitò, si riprese e proseguì. Ora la luna proiettava ombre scure e alcune quasi trasparenti e l'odore della notte si faceva più intenso. E sulla curva del sentiero c'era il fiume, sembrava essere illuminato dal di dentro, da mille candele, la luce era tenera, argentea e oro pallido e totalmente immobile, stregata dalla luna. Le Pleiadi erano allo zenit e Orione era alta nel cielo e un treno sbuffava sulla salita per traversare il ponte. Il tempo si era fermato ed era lì la bellezza insieme all'amore e alla morte. E sul nuovo ponte di bambù non c'era nessuno, neppure un cane. Il piccolo fiume era pieno di stelle.

20 gennaio

Era molto prima dell’alba, un limpido cielo stellato; c’era una leggera bruma sul fiume e la riva opposta era appena visibile; il treno sbuffava sulla salita per traversare il ponte; era un treno merci e questi treni sbuffano sempre, quando salgono, in un modo particolare, lunghi, lenti, densi sbuffi, diversi da quelli dei treni passeggeri, che hanno scoppi rapidi e brevi e in un secondo sono sul ponte. Questo treno merci, in quel vasto silenzio, sferragliava più rumorosamente che mai ma nulla sembrava rompere quel silenzio in cui tutti i movimenti si perdevano. Era un silenzio impenetrabile, chiaro, intenso, penetrante; c’era un’urgenza che nessun tempo poteva raccogliere. La stella pallida era luminosa e gli alberi erano neri nel sonno. La meditazione era la consapevolezza di tutte queste cose e l’andare oltre esse e oltre il tempo. Il movimento nel tempo è pensiero e il pensiero non può superare il suo condizionamento rispetto al tempo e non è mai libero. Albeggiava sugli alberi e sul fiume, un pallido accenno per ora ma le stelle perdevano il loro splendore e già c’era un richiamo del mattino, un uccello in un albero vicinissimo a lì. Ma quell’immenso silenzio perdurava e sarebbe rimasto, anche quando gli uccelli e il rumore dell’uomo fossero continuati.

New Delhi

21 gennaio [42]

Il freddo era stato troppo rigido, sotto lo zero; la siepe ne era stata bruciata e le foglie bruciate e divenute brune erano cadute; il prato era grigio-bruno, del colore della terra; tolte poche viole del pensiero gialle e poche rose, il giardino era spoglio. Era stato troppo freddo e i poveri, come sempre, soffrivano e morivano; la popolazione esplodeva e la gente moriva. Li vedevi tremare, con quasi niente addosso, in stracci sudici; una vecchia si scuoteva dalla testa ai piedi, tenendosi abbracciata, i pochi denti che battevano; una ragazza lavava se stessa e un vestito logoro al fiume freddo [lo Jumna] e un vecchio tossiva cavernosamente e a lungo e bambini giocavano, ridevano e gridavano. Era un inverno eccezionalmente freddo, dicevano, e molti morivano. La rosa rossa e la viola del pensiero gialla erano intensamente vive, brucianti di colore; non riuscivi a distoglierne gli occhi e quei due colori sembravano espandersi e riempire il giardino vuoto; anche se i bambini gridavano e quella vecchia tremante era dappertutto; gli incredibili giallo e rosa e l’inevitabile morte. Il colore era dio e la morte era oltre gli dèi. Era dappertutto e altrettanto lo era il colore. Non potevi separare i due e se lo facevi non c’era più la

vita. Neanche potevi separare l’amore dalla morte e se lo facevi non c’era più bellezza. Ogni colore è separato, gli si dà molta importanza ma esiste il puro colore e quando tu vedi ogni diverso colore come puro colore, solo allora c’è splendore nel colore. La rosa rossa e la viola del pensiero gialla non erano colori diversi ma colore che riempiva di gloria il giardino spoglio. Il cielo era di un pallido azzurro, l’azzurro di un freddo inverno senza pioggia, ma era l’azzurro di tutto il colore. Lo vedevi ed eri fatto di esso; i rumori della città svanivano ma il colore, immortale, restava.

Il dolore è stato reso rispettabile; mille spiegazioni ne sono state date; ne è stata fatta una via alla virtù, all’illuminazione, è stato esposto al culto nelle chiese e in ogni casa è tenuto in grande considerazione e gli è stata conferita santità. Ovunque c’è simpatia per esso, accompagnata da lacrime e benedizioni. E così il dolore si perpetua; ogni cuore lo conosce, sia che lo accetti o che lo sfugga, il che gli dà soltanto maggior forza per fiorire e oscurare il cuore. Ma il dolore è soltanto il modo dell’autocompassione, con le sue sconfinate memorie. Il dolore ha la propria radice nella memoria, nelle cose morte del passato. Ma il passato è sempre molto importante; è il meccanismo che dà significato alla vita; è la ricchezza del noto, delle cose che si posseggono. La fonte del pensiero è nel passato, i giorni trascorsi che danno un significato a una vita di dolore. È il passato che è dolore e se non si sgombera la mente del passato ci sarà sempre dolore. Non si può renderla sgombra per mezzo del pensiero poiché il pensiero è la continuazione del passato e la stessa cosa sono le idee e gli ideali. La perdita del passato segna l’inizio dell’autocompassione e dell’offuscamento del dolore. Il dolore affina il pensiero ma il pensiero produce dolore. Il pensiero è memoria. La consapevolezza autocritica

dell'intero processo libera spontaneamente la mente dal dolore. Vedere questa complessa realtà, senza opinione, senza giudizio, segna la fine del dolore. Il noto deve giungere a una fine, senza alcuno sforzo, perché l'ignoto sia.

22 gennaio

L’aspetto esteriore era levigatissimo: ogni linea, ogni ricciolo dei capelli era studiato e ordinato, ogni gesto e sorriso era contenuto e ogni movimento era esaminato davanti allo specchio. Ella aveva diversi figli e i suoi capelli stavano diventando grigi; doveva aver denaro e c’era in lei una certa eleganza e distacco. Anche la macchina era stralucidata; il cromo luceva e scintillava al sole del mattino; i pneumatici cerchiati di bianco erano puliti, senza segni e i sedili immacolati. Era una buona macchina e poteva andare veloce, prendendo ottimamente le curve. Questo progresso intenso e in espansione portava sicurezza e superficialità, e conseguentemente il dolore e l’amore potevano essere facilmente spiegati e contenuti e c’erano sempre diversi tranquillanti e diverse divinità e nuovi miti che rimpiazzavano i vecchi. Era un mattino lucente e freddo; la leggera bruma se n’era andata col sorgere del sole e l’aria era immobile. Gli uccelli grassi, con le zampe e il becco giallastri, erano fuori sul praticello, assai soddisfatti, inclini alla loquacità; avevano ali bianche e nere e corpi di uno scuro color fulvo. Erano straordinariamente allegri, saltellavano in giro, si inseguivano l’un l’altro. Poi arrivarono i corvi dalla gola grigia e gli uccelli grassi volarono via, brontolando a gran voce. I lunghi, grossi becchi dei corvi brillavano e i loro corpi neri scintillavano; osservavano ogni movimento che facevi e nulla gli sarebbe sfuggito e seppero che il grosso cane stava venendo attraverso la siepe prima che quello si accorgesse di loro, ma fuggirono via gracchiando e il praticello restò vuoto.

La mente è sempre occupata in una cosa o in un'altra, che sia banale o presunta importante. È come quella scimmia sempre irrequieta, sempre loquace, sempre in movimento da una cosa all'altra e che disperatamente cerca di star ferma. Essere vuoti, completamente vuoti, non è una cosa terrificante; è assolutamente essenziale per la mente essere inoccupata, essere vuota, libera da costrizioni poiché solo allora essa può muovere verso profondità sconosciute. Ogni occupazione è in realtà assolutamente superficiale, tanto per quella signora che per il cosiddetto santo. Una mente occupata non potrà mai penetrare nella sua stessa profondità, nei suoi stessi inesplorati spazi. È questo vuoto che dà spazio alla mente e in questo spazio il tempo non può entrare. Da questo vuoto viene la creazione il cui amore è morte.

23 gennaio

Gli alberi erano spogli, ogni foglia era caduta, perfino i piccoli delicati germogli si staccavano; il freddo era stato troppo per essi; c'erano altri alberi che conservavano le foglie, ma queste non erano troppo verdi, alcune ,si stavano scurendo. Era un inverno eccezionalmente freddo; c'era neve alta su tutte le balze inferiori dell'Himalaya, neve spessa alcuni metri e nelle pianure per alcune centinaia di chilometri era freddissimo; c'era uno spesso strato di ghiaccio sul terreno e i fiori non sbocciavano; i prati erano bruciati. C'erano alcune rose il cui colore riempiva il giardinetto insieme alle viole del pensiero gialle. Ma sulla strada e nei luoghi pubblici vedevi i poveri avvolti in cenci logori e sporchi, con le gambe nude, la testa coperta, lo scuro viso appena visibile; le donne avevano ogni sorta di roba colorata addosso, con bracciali d'argento o un qualche ornamento attorno alle caviglie e attorno ai polsi; passeggiavano liberamente, con naturalezza e con una certa grazia; si tenevano benissimo. Molti di loro erano lavoratori, ma la sera, quando tornavano alle loro case, in realtà capanne, accadeva che ridessero, si stuzzicassero a vicenda, e i giovani gridavano e ridevano molto di più di quelli più anziani. Era la fine del giorno e loro avevano lavorato duramente tutta la giornata; sarebbero stati esausti molto presto e avevano costruito case e uffici in cui non avrebbero mai vissuto o mai lavorato. Tutte le persone importanti passavano in macchina e questa povera gente non si dava mai neppure la pena di guardare chi passava. Il sole stava tramontando dietro un qualche ornato

edificio, in una bruma che era stata nell’aria tutto il giorno; non aveva alcun colore, alcun calore e non c’era un fremito fra le bandiere di diversi paesi; anche queste bandiere erano stanche; erano semplici stracci colorati, ma quale importanza avevano assunto. Alcuni corvi bevevano a una pozzanghera e altri corvi arrivavano per avere la loro parte. Il cielo era pallido e pronto per la notte.

Ogni pensiero, ogni sentimento se n’era andato e il cervello era totalmente silenzioso; era passata mezzanotte e non c’era alcun rumore; era freddo e il chiaro di luna entrava attraverso una delle finestre; tracciava un disegno sulla parete. Il cervello era molto sveglio, vigile, senza reazioni, senza esperienze; non c’era un solo movimento al suo interno ma non era insensitivo o drogato dalla memoria. E d’improvviso quell’immensità inconoscibile fu lì, non solo nella stanza e oltre ma anche in profondità, nei più intimi recessi, che erano una volta la mente. Il pensiero ha un limite, prodotto da ogni genere di reazione, ed ogni motivazione lo forma come accade con ogni sentimento; ogni fare esperienza proviene dal passato e ogni riconoscimento proviene dal noto. Ma quell’immensità non lasciava segno, era lì, chiara, forte, impenetrabile e inavvicinabile e la sua intensità era fuoco che non lasciava cenere. Con essa c’era beatitudine e anche questa non lasciava alcun ricordo, poiché non c’era alcun fare esperienza di essa. Semplicemente era lì, per venire ed andare, senza ricerca e senza richiamo.

Il passato e l’ignoto non s’incontrano in nessun punto; essi non possono essere collegati da nessun atto di nessun genere; non c’è un ponte da traversare né un sentiero che porti là. Le due cose non si sono mai incontrate e non s’incontreranno mai. Il passato deve

cessare, perché l’inconoscibile, perché quell’immensità sia.

1. La Ojai Valley, a un centinaio di chilometri a nord di Los Angeles.↩
2. Una villa sopra Firenze, in cui egli aveva soggiornato in Aprile.↩
3. In volo verso Ginevra, da dove raggiunse lo chalet di un amico a Gstaad.↩
4. L’amico con cui K. stava a Gstaad.↩
5. La prima delle nove conversazioni tenute a Saanen, villaggio vicino a Gstaad.↩
6. La quarta conversazione a Saanen.↩
7. La conversazione aveva avuto luogo il giorno prima.↩
8. Era la settima conversazione. Verteva principalmente sulla meditazione.↩
9. Presumibilmente aveva passeggiato in compagnia di parecchi amici.↩
10. Inizia qui il taccuino più grande, che annota per la prima volta l’anno in corso.↩
11. Questa fu l’ultima conversazione. Riguardava principalmente la mente religiosa↩
12. Il processo non viene più menzionato, sebbene sia da presumere che continuasse.↩
13. K. era giunto in volo a Parigi, dove abitava presso amici in un appartamento di Avenue do la Bourdonnais, all’ottavo piano.↩
14. In questo giorno K. tenne la prima di nove conversazioni a Parigi. Le conversazioni durarono fino al 24 settembre.↩
15. Era la terza conversazione e verteva su conflitto e coscienza.↩
16. K. tenne quella mattina la quinta conversazione.↩
17. Durante la conversazione, il giorno precedente. Era la settima conversazione e aveva come tema principale la morte. All’inizio K. suggerì gentilmente all’uditorio di astenersi dal prendere appunti.↩
18. In questo giorno K. tenne la sua ultima conversazione a Parigi↩
19. K. si trovava ora a Roma. Vi era giunto in volo il giorno 25.↩
20. Sulla strada per il Circeo, vicino al mare, fra Roma e Napoli.↩
21. Di ritorno a Roma dal Circeo, dove egli aveva passato tre notti nell’albergo La Baia d’argento.↩
22. Uno dei piccoli cottage, dell’albergo al Greco, situato in un bosco-giardino. Era un luogo molto tranquillo. Ogni cottage conteneva due stanze da letto, un bagno e un soggiorno.↩
23. K. abitava a Roma in via dei Colli della Farnesina, una strada nuova, con pochissimo traffico; il boschetto era dall’altra parte della strada.↩
24. Un leccio. K. stava in una villa chiamata “Il Leccio”, a nord di Firenze, sopra Fiesole.↩
25. Un piccolo stagno, formato dal fiume all’interno di un bosco.↩
26. Una casa di Firenze, in cui K. si trovava in visita.↩
27. Da S. Miniato al Monte, sul lato sud dell’Arno.↩
28. In volo verso Bombay, dove arrivò il giorno 20. Non c’è alcuna registrazione per il 19↩
29. Ciampino. L’aereoporto di Fiumicino non era ancora stato costruito.↩
30. La Rishi Valley, a circa 270 km. a nord di Madras, e a 750 m. sul livello del mare. Vi si trovava una Scuola Krishnamurti presso la quale egli risiedeva.↩
31. Wimbledon Common. K. ricorda Londra, dove aveva soggiornato in maggio in una casa a Wimbledon.↩
32. Madras. Andava a stare in una casa circondata da sette acri di terra, sulla riva settentrionale del fiume Adyar. Questo fiume sbocca all’interno della Baia del Bengala, a sud di Madras.↩
33. Quella mattina K. tenne la prima di otto conversazioni a Madras, continuando fino al 17 dicembre.↩
34. L’Elphinstone Bridge sul fiume Adyar. La casa in cui K. abitava era a nord-ovest rispetto al ponte.↩

35. Il giorno dell'ultima conversazione.↩
36. K. si trovava ora a Benares e ricordava la sorgente del Gange che in passato aveva visitato. Abitava a Rajghat, a nord di Benares, sulle rive del Gange, dove si trova una Scuola Krishnamurti. Gli indiani chiamano Benares Banaras o Varanasi.↩
37. Sebbene Rajghat sia a nord di Benares, si trova più giù rispetto al fiume, poiché il fiume a questo punto curva a nord-est prima di riprendere a scorrere verso sud.↩
38. In questa data egli tenne la prima di sette conversazioni a Rajghat.↩
39. Il sentiero dei pellegrini passa attraverso il territorio di Rajghat, collegando Kashi con Sarnath dove il Buddha predicò per la prima volta dopo l'Illuminazione.↩
40. Questi abitanti erano musulmani.↩
41. La mattina di quel giorno K. tenne l'ultima delle sette conversazion↩
42. K. si trovava ora a Nuova Delhi dove tenne otto conversazioni, dal 25 gennaio al 14 febbraio. Dové raggiungere Delhi in aereo, proveniente da Benares, il 20 gennaio.↩